



Premio Letterario Nazionale
TRICHIANA PAESE DEL LIBRO



INVENTARE TRASFORMARE COSTRUIRE

Storie dal mondo del lavoro



Antologia dei racconti finalisti

Premio Letterario Nazionale
TRICHIANA PAESE DEL LIBRO



INVENTARE TRASFORMARE COSTRUIRE

Storie dal mondo del lavoro



Comune di
Borgo Valbelluna



Biblioteche di
Borgo Valbelluna

Promosso e organizzato da



Comune di
Borgo Valbelluna



Biblioteche di
Borgo Valbelluna

In collaborazione con



con il contributo di



REGIONE DEL VENETO



Inventare, trasformare, costruire. Storie dal mondo del lavoro, 2024
copyright Comune di Borgo Valbelluna
editing grafico Sara Bernard

In questo progresso scorsoio, come ha ben rappresentato il poeta Andrea Zanzotto l'isterica società contemporanea, è bene che le Istituzioni utilizzino ogni occasione per invitare a riflettere sul mondo economico e sociale di oggi.

Ed è così che quest'anno, per il Premio Letterario Nazionale "Trichiana Paese del Libro", organizzato dal Comune di Borgo Valbelluna, chiediamo agli scrittori di raccontare il lavoro, tema cardine per le società di tutti i tempi. Noi in particolare ci sentiamo vicini alle famiglie di Borgo Valbelluna che, in questi anni, hanno dovuto pagare un tributo pesante per il ridimensionamento delle grandi realtà industriali, che prima davano lavoro a migliaia di persone e poi hanno rischiato di chiudere per dissennate scelte strategiche.

Si potrà raccontare la complessità, il caos, l'alienazione, la discriminazione delle donne, degli stranieri, dei diversi; i rischi, le opportunità e i timori per l'intelligenza artificiale.

Oppure il sogno che una passione diventi anche un lavoro, attraverso il quale ognuno possa costruire se stesso, la propria vita e la propria strada.

Storie di contadini o di artigiani, in un passato remoto o recente; storie di operai o di imprenditori; storie di lavoratori tradizionali o di giovani creativi; storie di tecnologia e innovazione, di cultura, arte e spettacolo.

Ma se un tempo la vita era completamente dedicata al lavoro, nella società post capitalista la soddisfazione esistenziale dipende più dalle aspettative personali che da condizioni oggettive, e dedicare più tempo alla cura della famiglia e dei figli (magari con il supporto di uno stato sociale), al tempo libero, al volontariato, potrebbe prendere il posto del desiderio di accumulare ricchezza e beni materiali.

E allora quali saranno i lavori del futuro?

Nei saggi, nella stampa, nei dibattiti quando si parla di lavoro, si utilizzano e si commentano soprattutto numeri, dati e statistiche. Ma dietro alle statistiche ci sono persone. Ed è proprio attraverso la narrativa che si possono riportare al centro le persone, con le loro storie di lavoro e di vita.

Il sindaco di Borgo Valbelluna, *Stefano Cesa*

L'assessore alla cultura di Borgo Valbelluna, *Chiara Scarton*

Inventare, trasformare, costruire. Storie dal mondo del lavoro.

Da quando ha conquistato la posizione eretta e il movimento libero della mano, l'uomo si è distinto dagli altri animali per la sua capacità di inventare, trasformare, costruire. Nel corso dei secoli, con la sua abilità e la sua fatica, da homo faber ha modificato incessantemente il mondo che lo circondava, e continua a farlo mettendo sempre più in discussione il fragile equilibrio con la natura.

L'idea moderna del lavoro nasce nell'Ottocento, quando la rivoluzione industriale muta in modo radicale i rapporti all'interno del sistema produttivo, le condizioni di vita e i centri urbani, in rapida espansione nell'accogliere coloro che provengono dalle campagne alla ricerca di nuove opportunità. Da allora in poi, passando attraverso le trasformazioni del Miracolo economico e dell'era postindustriale, fin dentro la new economy oramai proiettata nel cosmo, il lavoro manuale e intellettuale, risorsa irrinunciabile nella costruzione identitaria all'interno di ogni comunità, vive sulla dialettica tra emancipazione e sfruttamento. È la stessa dialettica che abita molti testi letterari, tra utopia e disincanto, ribellione e sconfitta.

La letteratura del Novecento e dell'età ipermoderna rappresenta i personaggi nei loro ruoli sociali, all'opera, mentre danno forma alle idee e agli oggetti, mentre imprimono felicemente nelle cose la propria personalità e la propria storia, accettando le sfide dell'ingegno; al contempo, donne e uomini di carta incarnano vicende di alienazione e di violenza, di esperienze lavorative ogni giorno più parcellizzate e non riconosciute. Come dimenticare le realtà impiegate di Pirandello, Svevo e Tozzi? La gioiosa manipolazione della materia in Primo Levi? Le fabbriche di Ottieri e Volponi? Le vicende che Bianciardi e Pagliarani ambientano nella Milano degli anni Sessanta? O di recente, le tante esperienze lavorative di Trevisan in *Works*?

Nell'epoca della globalizzazione, del lavoro precario e invisibile, delocalizzato e sottopagato; delle scommesse ecosostenibili; della tutela del sapere artigianale; delle capacità umane in dialogo e conflitto con le potenzialità dei robot e dell'intelligenza artificiale, lo spazio dell'immaginario dà cittadinanza alle storie

passate e a quelle vissute, come a quelle nascoste in attesa di qualcuno che dia loro voce. Quali sono, oggi, le storie che si possono e vogliono raccontare?

Alessandra Grandelis

docente dell'Università di Padova, responsabile scientifico dell'Associazione Fondo Alberto Moravia

Presidente di Giuria del premio "Trichiana Paese del Libro"

Verbale della Giuria

La Giuria, composta da Alessandra Grandelis, Presidente, *docente universitaria e scrittrice*; Marta Fant, *libraia*; Flavio Faoro, *insegnante*; Laura Fistarol, *scrittrice*; Andrea Garlet, *insegnante*; Giuseppe Longo, *docente universitario*; Adriana Lotto, *Presidente Associazione Tina Merlin*, riunitasi il giorno 3 luglio 2024

preso atto

che l'edizione 2024 del Premio Letterario Nazionale "Trichiana - Paese del libro" è riservata ad un racconto inedito, in lingua italiana, sul tema: *Inventare, trasformare, costruire: storie dal mondo del lavoro*;

che entro i termini stabiliti dal bando di concorso sono giunti n. 164 racconti provenienti da tutte le regioni d'Italia;

che l'apposita Commissione selezionatrice, composta da Lucia Amadio, Valentina Andrighetti, Sabrina Baldo, Maria Chiara Balistreri, Denis Barp, Francesco Ben, Gaia Benincà, Francesca Bogò, Paola Brunello, Emanuela Camin, Alida Cassol, Mariastella Cedronella, Federico Cortina, Sarah De Bona, Eva De Polo, Anna De Rosa, Rosa Ferrighetto, Susy Foltran, Lisa Fullin, Monica Giove, Regina Girolimetto, Paola Longoni, Valeria Lorenzet, Elia Luciani, Caterina Menel, Tatiana Menegol, Eleonora Moret, Giulia Moret, Anna Reduce, Barbara Squarcina ha selezionato una rosa di 10 racconti e precisamente:

Scatole vuote di Vanessa Bassot – Rocca Pietore (BL)

Dialoghi con il padre di Valentina Campigotto – Montecchio Maggiore (VI)

L'ultima alba di Loretta Chenetti - Belluno

Inventare Trasformare Costruire. Una storia dal mondo del lavoro di Luigi Manca – Porto Torres (SS)

Brugola e cacciavite di Michele Piccolino – Formia (LT)

La quattordicesima tappa di Sandra Puccini – Pistoia

Il punto debole di Flavia Rampichini – Milano

Diritto di cronaca di Paolo Ricci – Montecatini Terme (PT)

Respiro di Elisa Sitta – Borgo Valbelluna (BL)

La scelta di Marco Maria Vilucchi – Roma

delibera di classificare al:

- 10° posto** *L'ultima alba* di Loreta Chenetti
- 9° posto** *La scelta* di Marco Maria Vilucchi
- 8° posto** *Il punto debole* di Flavia Rampichini
- 7° posto** *Respiro* di Elisa Sitta
- 6° posto** *Brugola e cacciavite* di Michele Piccolino
- 5° posto** *Dialoghi con il padre* di Valentina Campigotto
- 4° posto** *Diritto di cronaca* di Paolo Ricci
- 3° posto** *Scatole vuote* di Vanessa Bassot
- 2° posto** *La quattordicesima tappa* di Sandra Puccini
- 1° posto** e proclamare vincitore della 34^a edizione del Premio Letterario Nazionale "Trichiana - Paese del Libro" il racconto *Inventare Trasformare Costruire. Una storia dal mondo del lavoro* di Luigi Manca

Alessandra Grandelis, Marta Fant, Flavio Faoro, Laura Fistarol,
Andrea Garlet, Giuseppe Longo, Adriana Lotto

Borgo Valbelluna, 3 luglio 2024

verbalizzante
Elena Gherlenda
responsabile Ufficio Cultura, Turismo e Sport

I racconti finalisti

INDICE

Inventare Trasformare Costruire. Una storia dal mondo del lavoro di <i>Luigi Manca</i>	15
La quattordicesima tappa di <i>Sandra Puccini</i>	21
Scatole vuote di <i>Vanessa Bassot</i>	31
Diritto di cronaca di <i>Paolo Ricci</i>	45
Dialoghi con il padre di <i>Valentina Campigotto</i>	61
Brugola e cacciavite di <i>Michele Piccolino</i>	69
Respiro di <i>Elisa Sitta</i>	83
Il punto debole di <i>Flavia Rampichini</i>	95
La scelta di <i>Marco Maria Vilucchi</i>	107
L'ultima alba di <i>Loreta Chenetti</i>	115

Inventare Trasformare Costruire. Una storia dal mondo del lavoro

di Luigi Manca

Ne varrà la pena, credimi.

Mi pare di averlo qua davanti, chiaro, il nostro futuro.

Segui bene le mie parole: che non c'è dolore più grande di non essere capiti dalla persona amata.

Non dubitare. Dopo aver varcato quel cancello, saremo felici, una volta per tutte.

E sarà un onore poter dire che lavoro al petrolchimico, mentre gli altri, ancora, a testa bassa, saranno costretti ad andare per mare, o a faticare la terra.

E ci abbracceremo dalla gioia, quando mi daranno una tuta da lavoro immacolata, una matricola, e uno stipendio in contanti alla fine del primo mese. E rideremo, perché ci chiederanno in cambio sole otto ore al giorno della mia vita; che noi sappiamo bene che, su ventiquattro, non sono poi niente.

E mi stupirò io, di quanto sarà facile imparare la mansione che mi affideranno; e ci stupiremo insieme, di quanto sarà facile ottenere un prestito dalla banca. E compreremo casa, nel quartiere nuovo, vicino agli altri come noi, nel palazzone senza ascensore, al quinto piano per pagarlo meno; ma non ci importerà, perché saremo sempre giovani e pieni di forze, noi.

E ci fregheremo le mani come le mosche quando arriverà la prima quattordicesima, che i tuoi parenti, ancora al paese, non ne conoscono nemmeno l'esistenza. E compreremo una lavatrice, per non sciuparti le mani. E ci sbalordiremo per mio fratello, che invece preferirà rimanere a spalare la merda dei cavalli, che dirà che quella è la sua vita e che a lui piace, anche se la sua famiglia la vedremo arrivare a stento a fine mese. E spalerò anche io, con una ruspa che mi hanno insegnato a manovrare; e farò buche profonde come non ne ho mai viste, e le guarderò riempirsi velocemente mentre io ne faccio un'altra, sempre senza fare domande.

E sarà magnifico quando festeggeremo il mio aumento di stipendio, anche se mi sarà sembrato di non aver fatto niente di

speciale. E mi cambieranno mansione, e finirò in un capannone illuminato da nuovissime luci al neon, e non importerà se non capirò più se sarà giorno o notte, perché a quel punto i problemi saranno altri: come cambiare la lavatrice per prendere quella della pubblicità che ha pure la centrifuga e non se ne potrà fare a meno; ma che dovrai usare solo quando sarò a lavoro, perché, dovendo fare i turni, mi succederà di dormire anche quando fuori ci sarà il sole, mentre tu, in silenzio, renderai la casa uno specchio: non si sa mai che venga qualcuno.

E ti chiederai come sia possibile che le scarpe antinfortunistiche mi durino solo una settimana. E ti spiegherò che, certe volte, mentre cammino su terreni che sembrano fatti di gomma, mi rimarranno come attaccate a terra; ma che non c'è da preoccuparsi, ché me l'hanno detto i miei capi, che loro il pezzo di carta l'hanno preso.

E daremo un nuovo significato al termine *straordinario*.

E perderemo il conto delle volte in cui pranzeremo e ceneremo ad orari agli altri incomprensibili perché io dovrò entrare in turno. E non sarà un problema, quando vedremo mio fratello comprare un altro pezzo di terra per provare a mettere su un maneggio, perché, anche se io non farò un lavoro che mi permetterà di metterci del mio, noi potremo permetterci la televisione a colori col telecomando, e i nostri figli, a differenza dei suoi, non si dovranno alzare dal divano per cambiare canale. E non li faremo giocare in strada d'estate, perché li manderemo in colonia, con lo zainetto che porta gli stessi colori della mia divisa. E ci metterai un po' di benzene, che ti procurerò io da lavoro, quando dalla tuta non riuscirai a togliere gli aloni di grasso. E non c'è dubbio che potrai lavarci insieme anche i vestiti dei bambini, che anche le mogli dei miei colleghi lo fanno tutte.

E i parenti ci scuseranno, quando non andremo al cenone della vigilia di Natale perché io lavoro; e non sarà un problema neanche per i bambini, che si calmeranno il giorno dopo, quando apriranno i pacchi e troveranno proprio ciò che desideravano.

E all'inizio pure gli amici capiranno, quando non potremo andare alla scampagnata di Pasquetta sotto ai pini o al campeggio

nella settimana di Ferragosto come facevamo prima; e poi, quando smetteranno anche di invitarci, noi diremo peggio per loro, che non sanno mica cosa sia, la fatica di tenersi il posto fisso. E saremo sereni, perché noi avremo la macchina coi vetri elettrici quando loro ancora useranno la manovella; e profumerà dell'alberello al pino legato allo specchietto, e sarà sempre impeccabile perché la useremo poco, ché le mie uniche giornate di riposo mi capiteranno spesso in settimana, e i bambini sono a scuola, e tutti gli altri lavorano, e le uscite sarà quindi impossibile farle.

E difenderemo questi nostri diritti con scioperi mortificanti; e ci tapperemo le orecchie quando mio fratello dirà che respiro merda, perché è lui, a dirla tutta, che la respirerà per davvero, quando si metterà a vendere anche il concime per le aziende agricole; e io invece non mi sporcherò nemmeno più, perché poi opererò dalla sala controllo; e conterò qualcosa, tanto che una volta stringerò la mano ad un ingegnere arrivato dal continente che si vorrà fare la foto con noi.

E nasconderemo a tutti quelle notti passate sveglio a tossire forte, che devo aver preso troppa corrente. E lo nasconderemo anche a noi stessi, quando occorrerà.

Perché bisognerà arrangiarsi; bisognerà anche umiliarsi, se servirà. Perché comunque tutto sarà provvisorio. Perché noi staremo facendo tutto per sistemarci e poi sarà tutto in discesa, vero?

E metterai in silenzio i nostri figli, che babbo è a letto che dorme perché è rientrato all'alba dal turno di notte. E con la stessa scusa, giustificherai anche le mie irritabilità.

E quando timbrerò il cartellino per la decimillesima volta nessuno mi festeggerà, e man mano che andrà avanti, sembrerà che sarà stata la mia pelle stessa a marchiarsi, a imbrattarsi sempre di più, fintanto che avrò la sensazione di non intravedere più alcun pezzo della mia pelle originale.

E capiremo che non ci sarà benzene capace di smacchiarmi mai.

E impareremo termini di cui ignoravamo l'esistenza; e metteremo, nelle nostre frasi, con l'indifferenza di chi ne fa abitual-

mente uso, le parole *oncologia* e *carcinoma* e *chemioterapia*.

E vedremo i nostri figli andare via da una casa che abbiamo reso invivibile e dalla città che gli abbiamo distrutto. E a chilometri da noi, saranno lavapiatti occasionali, al soldo di ristoratori arricchiti da quel turismo che a noi sarà sempre sembrata un'idea scadente.

E mentre tu raccoglierai da terra il mio pappagallo, io tenterò di raccogliere le mie forze, che non ritorneranno mai.

E mi laverai con l'asciugamano bagnato, e starai al mio capezzale, e ci saranno veglie in cui, dalla bocca di uomini anziani, sentirai dire che salutavo sempre, e penserai che tu, a me, coi capelli bianchi, non mi vedrai mai.

E scorgerai mio fratello sistemarmi con cura i fiori. E sentirai dire che c'è qualcuno che alla nostra azienda ha fatto causa, per le tue stesse ragioni. E tu invece starai zitta, perché hai imparato che non si sputa nel piatto in cui si è mangiato.

E vedrai i nostri figli crescere come capri espiatori dei nostri peccati. E mentre cucinerai solo per te, ti fermerai a pensare a quanto la vita passa in fretta e che nessun bene vale quanto la vita. E quando comprenderai che queste frasi fatte le avevi sempre avute sotto gli occhi, ti crederai stupida, per essere passata sopra ad un pensiero così elementare.

E sarai riconoscente con la figlia della vicina che ogni mattina andrà a comprarti il pane, perché, quella casa al quinto piano, non l'hai mai voluta cambiare; e uscirai solo per fare le visite mediche, perché non avrai più forze, tu.

E quando ti affaccerai alla finestra, ti accorgerai che fuori c'è un mondo che non ti vede più protagonista; e penserai che forse, noi, protagonisti, non lo siamo mai stati nemmeno del nostro piccolo angolo.

E saluterai mio fratello, andatosene via col volto colmo di sane rughe e col doppio dei miei anni. E vedrai i suoi figli portare avanti la robusta azienda che sarà riuscito a mettere in piedi tra diecimila sacrifici e soddisfazioni.

E ti permetterai di dirlo ai nostri figli, come al solito per telefono, a cui prometti che manderai un po' della tua pensione per

aiutarli a campare.

E guarderai, alla televisione, esclusiva compagna dei tuoi ultimi decenni, un documentario sul paese in cui sei cresciuta, e ti si farà arida la bocca, a pensare a quando lì ci siamo conosciuti, in quel periodo in cui continuavamo a chiederci se anche per le altre coppie funzionava così: che non si smette mai di pensare, nemmeno per un secondo, all'altro; dandoci sempre come risposta che no, che eravamo noi quelli diversi da tutti.

E ti verrà il solletico agli occhi, quando ritornerai ai momenti in cui venivo a prenderti con la moto grossa, anche se alla fine riuscivamo a passare solo pochissimo tempo insieme; e poi ti promettevo che quando avessimo avuto la macchina allora sì, che sarebbe stata tutta un'altra cosa.

E ti sentirai come un albero trapiantato, con le radici coperte d'una terra che non riconosce sua, e da cui non può prendere nutrimento.

E passerà un altro autunno, e non ti sarai ancora abituata a svegliarti col mio cuscino vuoto a fianco.

E arriveranno inverni solitari, e starai sempre più vicina alla stufa.

E concederai a me, il tuo ultimo pensiero. Quando ti chiederai se, di lasciarmi varcare quel cancello, ne sarà valsa la pena.

La quattordicesima tappa

di Sandra Puccini

Ore 18.50 Piazza Mazzini

Stasera, dai gradoni della chiesa, piazza Mazzini somiglia a una di quelle cartoline che mio padre teneva appese dietro al bancone del negozio. Alcune erano di suoi amici spediti a fare il militare chissà dove che approfittavano di quel lembo di carta per lamentarsi del cibo scadente o dei letti scomodi, altre appartenevano ai tempi in cui lui da piccolo passava l'estate in colonia a Calambrone, e da lì scriveva ai suoi per far sapere come stava e quanti libri lo avevano costretto a leggere. Altre ancora non erano mai state usate né spedite, ma venivano comprate da lui e mia madre a qualche bancarella, come quella volta a Rapallo, quando il posto gli era piaciuto così tanto che volevano conservarne per sempre il ricordo. C'erano strade fiancheggiate da cipressi, spiagge occupate da cabine e ombrelloni, o piazze circondate da platani. Immagini dove il cemento si era mescolato alla natura, ma a vederle non avresti saputo dire chi tra i due stesse lottando per sopravvivere all'altro. Di rado compariva l'uomo: le strade e le spiagge erano quasi sempre deserte, le piazze spoglie; come in questo pomeriggio di marzo.

Un sottile strato di nebbia ha avvolto i tigli e sfumato i contorni della fontana. Le panchine si sono svuotate e perfino i piccioni hanno cercato un posto migliore. Aldilà della siepe e dei lampioni, le luci dei negozi fanno capire che là dentro qualcuno è in cerca di clienti. Con la coda dell'occhio tengo a bada la bici, la mia Legnano, la stessa di Binda, Girardengo, Bartali e Coppi, che ho appoggiato alla scalinata: come ogni mezzo da corsa che si rispetti, non ha il cavalletto.

Il giovedì è un giorno in cui è difficile fare previsioni. Può succedere che si lavori tanto come che si passi la maggior parte del tempo su questi gradini aspettando che il telefono squilli, mentre si tengono in movimento le dita dei piedi e si soffia sulle

mani perché non si ghiaccino troppo. Per questo a molti dei miei colleghi il giovedì non piace, e preferiscono prenderselo libero. Io, invece, non lo disprezzo e ci trovo comunque un suo perché: se va bene sono uno dei pochi in giro e il guadagno sale, se va male ne approfitto per leggere un po' di dispense e portarmi avanti con la specializzazione. Per ora non è arrivata nessuna notifica, ma non mi preoccupo: aspetto che qualcuno realizzi che si è fatto tardi, che è troppo stanco, che non ha voglia di passare dal supermercato, che la fettina di carne in frigo da giorni ha cambiato colore, che oggi la giornata è stata dura e sì, per la miseria, una cena pronta portata fino a casa se la merita proprio.

Ore 19.15 Viale Matteotti

La strada che da piazza Mazzini porta alla Mangiatoia è un dirizzone tutto buche e intoppi.

«Quando vedi i lavori in strada, prepara la scheda elettorale» diceva mio padre subito prima di attaccarsi al clacson i giorni in cui gli capitava di portarmi a scuola e c'era traffico.

A giugno si torna a votare e la giunta in carica ha visto bene di darsi da fare, così non passa chilometro che non ci sia un mezzo cantiere, un semaforo provvisorio, un senso unico alternato. Mi muovo tra gli ostacoli come la pallina nel vecchio flipper dell'oratorio, un po' per bisogno, un po' perché per me andare in bici è come camminare: essere figlio di Luigi Magni, il più grande biciclettaio che si ricordi in tutta la piana, comporta anche questo. Da piccolo lo ricordo come un uomo maestoso e benigno, dai capelli folti e la voce tonante; in ciò che faceva metteva un non so che di solenne che lo rendeva ammirabile: mi affascinava la caparbietà con cui parlava di catene, freni e marce. La luce del suo negozio era la prima ad accendersi al mattino e l'ultima a spegnersi alla sera, e quando entravi non lo trovavi mai ad aspettarti dietro al banco, ma dovevi suonare e risuonare infinite volte una campanella che aveva appeso al soffitto, prima che spuntasse

dalla tenda a perline che separava il negozio dall'officina dove passava le ore impegnato a calibrare qualche bici.

Per tutti era "il professore", ma a chi dovesse insegnare cosa, io non l'ho ancora capito. Veniva interpellato quando la situazione lo pretendeva: un disco piegato, il cambio rotto, lo sterzo inchiodato. Amava dire che la bici è come un buon amico: non ne esiste una che vada bene per tutti, ma ognuno deve trovare quella che fa al caso suo. Per questo, quando qualcuno entrava in negozio per comprarne una, lui iniziava a fargli una serie di domande che solo in apparenza poco avevano a che fare con quella visita. Mentre il cliente parlava, mio padre camminava su e giù per la stanza e guardava a una a una le bici esposte e solo quando riteneva di aver avuto tutte le risposte che gli servivano, ne staccava una dal muro o dal soffitto.

«Ecco la tua bici» diceva tenendola tra le mani come si fa con un trofeo.

«Se me la gonfi, la porto a casa» rispondeva quello.

«Non è ancora pronta».

Era a quel punto che tirava fuori il metro da sarto e iniziava a prendergli le misure: l'altezza, il tronco, il cavallo, la gamba e perfino il peso sul quale si raccomandava sempre di non barare, specie con le donne. Annotava tutto su un foglio che poi piegava in quattro parti, prima di metterselo in tasca.

«Ripassa domani a quest'ora» diceva e spariva nell'officina da cui non riemergeva fino a quando non aveva finito.

«Ti sei fatto pagare?» chiedeva mia madre quando finalmente si decideva a rientrare.

«No, mi faccio pagare dopo che l'ho consegnata, lo sai» teneva lo sguardo fisso sul telegiornale come a dire che certi argomenti proprio non voleva toccarli.

«E se poi non la vuole più?» insisteva lei mettendosi davanti al televisore «quando l'hai modificata a chi la vendi?»

«In tanti anni che lavoro, nessuno mi ha mai riportato una bicicletta».

Allora buttava il tovagliolo sul tavolo e si alzava lasciando metà cena nel piatto. Infilava le scale a testa bassa e tornava

all'officina dove, da camera mia, lo sentivo dare giù di martello e di mola. Per anni mi sono addormentato convinto che fosse andato via arrabbiato con mia madre, ma solo crescendo ho capito che quella era tutta una scusa per tornare a fare ciò che lo faceva sentire vivo.

Ore 19.25 Trattoria La mangiatoia

La Mangiatoia è uno di quei locali in cui ti imbatti per caso e difficilmente torni per scelta. Ma la cucina apre presto, i prezzi sono tra i più bassi della zona e se ordini almeno due portate ti offrono una bibita e il dolce. Marino, il titolare, è uno dei miei preferiti perché mi lascia portare la Legnano fin dentro alla trattoria. Mentre in cucina sua moglie finisce di preparare la comanda avvolta da un misto di soffritto e pomodoro caldo, io e lui ci sediamo a un tavolo che deve averne viste passare parecchie e iniziamo a parlare di corse. Il suo ciclista preferito è Eddy Merckx, "il cannibale" perché agli avversari non lasciava neanche le briciole, ma ricorda con una certa nostalgia anche Cipollini e suoi record nelle tappe a cronometro. Alle pareti tiene incorniciati dei vecchi ritagli di giornale di quelle rare volte in cui il Giro è passato persino di qua: ci sono gli autografi di Moser e di Saronni e foto di strade preparate a festa. Stare qua dentro mi fa tornare in mente quando passavo i pomeriggi in officina da mio padre perché mi piaceva osservarlo lavorare e, mentre gli passavo qualche cacciavite o chiave a brugola, lui stava ore a parlare del Giro. Ricordo che non era soddisfatto fino a quando non mi aveva raccontato per filo e per segno le caratteristiche di questa o di quella tappa e quale corridore era favorito e quale no. Di tutte, la sua preferita era la quattordicesima, quella del monte Zoncolan, la salita più dura d'Europa. Un vero e proprio martirio alpino con le sue pendenze nella terra di mezzo, bianche come il latte delle mucche al pascolo e rosse come il sangue dei ciclisti in gara. La chiamavano "il kaiser" perché sullo Zoncolan è impossibile scattare: qui si va solo di forza e di resistenza, proprio come piaceva vivere a mio padre.

Diceva sempre che sono le salite che fanno la storia dei grandi corridori, e non il viceversa. E lo Zoncolan era una di quelle gare che, più che pensare di vincere, speravi solo che finisse.

«Perché i ciclisti quando arrivano al traguardo chiudono gli occhi e alzano le braccia al cielo?» avevo chiesto una volta.

«Per ricordarsi di tutta la strada che hanno fatto per arrivare fin lì».

Ore 20.05 Via Curtatone e Montanara

La nebbia in centro si è fatta più fitta ma qui le auto non possono circolare e le consegne non sono quasi mai un problema. Sul pavé appena bagnato, la Legnano scivola come pattini sul ghiaccio e mi sento come i ciclisti del Giro quando lasciano le più veloci strade provinciali e sono costretti a staccare appena il piede dal pedale, prima di irrompere come un fiume in piena dentro le stradine di città. La comanda di Marino è andata a buon fine. Il tipo che mi ha aperto non è riuscito a trattenere il disgusto quando gli ho consegnato il cartoccio che trasudava nonostante il doppio sacchetto. A stento ha allungato la mano. Era ancora in giacca e cravatta, di ritorno da qualche ufficio dove resta rinchiuso fino a tardi perché qualcuno gli ha detto che così farà carriera. Aveva i soldi contati e me li ha consegnati con il piacere e il disprezzo di chi sa che non sarà costretto a lasciare una mancia. Ci sono abituato e ora, quando mi capitano persone così, non mi viene più voglia di dirgli che ho una laurea in sociologia, che appena possibile finirò la specializzazione e che magari al prossimo colloquio di lavoro si troverà davanti proprio me come responsabile delle risorse umane e potrebbe venirmi voglia di ripagarlo con la stessa moneta. Non ho passato mesi studiando antropologia, filosofia o teorie dei sistemi solo per poterlo gridare in faccia a qualcuno. Preferisco chinare la testa e pensare solo a far bene il mio lavoro, a macinare un chilometro alla volta, una pedalata dopo l'altra, come un ciclista prima dell'ultima curva.

Se non fosse per i tombini malmessi e le buche che spuntano da un'ora all'altra, alla Grande Cina potrei arrivarci a occhi chiusi. L'odore di piastra bollente e gelato fritto mi investe subito dopo aver svoltato in via Ciliegiolo. Fuori dal locale vedo schizzare via in sella alla sua bici un collega: il Barga, detto Pantani perché al posto del casco porta la bandana. Appoggio la Legnano al muro e la assicuro bene col lucchetto, ma non mi fido abbastanza e quando entro lascio la porta aperta per averla sempre sotto tiro.

«Guarda che non te la ruba nessuno» urla Fabio, il figlio del titolare.

«Dai Fabio, fra quanto sta a me?»

«Se tieni la porta aperta ti servo per ultimo».

Questa volta fa sul serio. Io e Fabio eravamo compagni alle medie. Il primo giorno di scuola finimmo accanto di banco.

«Perché hai un nome italiano?» gli chiesi.

«Perché sono italiano» disse con la stessa espressione searifica con cui mi guarda stasera. All'epoca non parlava mai, ora anche troppo.

Chiudo la porta e aspetto il mio turno, nel frattempo lui mi racconta del locale che non ha risentito della pandemia, di suo padre che vuole a tutti i costi che si sposi con una in Cina, di una ragazza bionda che tutte le sere passa di lì e che, se tutto va bene, a fine anno si comprerà una Maserati.

«E tu quando inizierai a girare con un'auto invece che con quel triciclo?» mi dice.

«Certo, così i tuoi ravioli quando riesco a consegnarli invece di mangiarseli li usano per giocarci a ping-pong. Dai Fabio, non posso arrivare in ritardo: lo sai che mi licenziano».

«Mamma che ansia che mi fai venire» si volta verso la cucina e urla qualcosa in una lingua incomprensibile che, secondo me, non è nemmeno cinese «cinque minuti e ti impacchetto tutto».

Picchio la mano sul banco come a dire "e vai", guardo l'orologio e mi metto vicino alla finestra: da qui posso vedere meglio la bici. Sull'altro lato della strada hanno piazzato dei cartelloni

per la propaganda elettorale. Dei faccioni con sorrisi di plastica campeggiano su poster dagli slogan improbabili. Penso che con molti di loro non andrei a prendere nemmeno un caffè. Tra tutti, il tema più cavalcato è quello del lavoro: ognuna di quelle facce si impegna a offrirne di più, con più diritti e più pagato. Il giorno che mio padre ha tirato giù per sempre il bandone della bottega è salito su in casa, ha aperto il primo cassetto della scrivania e ha bruciato la scheda elettorale.

«Nessuno mangerà più con il mio voto» ha detto mentre la carta crepitava dentro alla stufa.

Per un po' aveva provato a resistere alla grande distribuzione, ma quando un centro commerciale ha aperto a pochi chilometri da casa nostra, tutti si sono dimenticati della sua bottega, tutti hanno deciso che potevano fare a meno del professore.

«Se penso che gli hai riparato le bici anche per pasquetta, quando all'ultimo momento gli veniva in mente di andare a fare la scampagnata» aveva detto mia madre quell'ultima sera in officina, facendo sbattere gli attrezzi l'uno sull'altro.

«Anna, se la gente deve scegliere tra te e i soldi, sceglierà sempre i soldi: ricordalo».

Poi aveva spento la luce su quello che fino ad allora era stato il suo mondo e si era chiuso in un altro dove nessuno poteva entrare.

Ore 20.35 Sant'Alessio

I sacchetti che prepara Fabio sono i più pesanti che abbia mai portato: un giorno dovrò farmi dire cosa mette negli involtini primavera. Mi ha salutato facendomi gli "in bocca al lupo" e solo una volta fuori dal ristorante ho visto che la consegna era dalla parte opposta della città, in cima a Sant'Alessio. Una pioggia sottile e insistente ha preso il posto della nebbia. Ancora mezz'ora e per stasera avrò finito il mio turno. Dovrei mettere l'impermeabile, ma non voglio perdere tempo e poi così non si vedrebbe il giacchetto catarifrangente. Sant'Alessio è la zona residenziale della città: qui vanno a cercare pace quelli che preferiscono stare lontani dal traffico e dai rumori del centro e contemporaneamente non

vogliono finire in campagna per non sembrare troppo poveri. I palazzi di città cedono il posto a villette isolate, coi vialetti illuminati e i cancelli dai disegni contorti. La salita comincia subito a farsi sentire e inizio a scalare le marce. Il cambio della Legnano si comporta bene anche nei rapporti più duri. Quando ho deciso di fare il rider ho chiesto a mio padre quale bici potessi prendere tra quelle rimaste in negozio, ma lui non mi ha risposto ed è filato in terrazza a fumarsi una sigaretta. Allora sono sceso da solo in officina e ho visto la Legnano appesa a un gancio: era bianca, pulita, come quella di Indurain.

La pendenza si fa sempre più decisa e la pioggia che picchietta sulla faccia mi tiene sveglio. Mi sento come i ciclisti sullo Zoncolan, alla mia quattordicesima tappa. Vorrei scattare sui piedi e accelerare perché il tempo stringe e non posso ritardare la consegna, ma la visuale non è buona e l'asfalto è scivoloso.

Ricordo che da piccolo picchiai una gran musata cadendo dalla bici, subito in fondo a una discesa. Avevo preso confidenza con il mezzo e staccato le mani dal manubrio, quando un sasso mi fece impennare in avanti.

«Le bici sono come le donne» aveva detto mio padre aiutandomi a rialzarmi «quando pensi di averle capite, fanno qualcosa che non ti aspetti».

Il navigatore indica che mancano ancora sei minuti, ma la mia consegna scade tra quattro. Decido di staccarmi dal sellino e inizio a pedalare sempre più veloce. Vedo scorrere al mio fianco alcune case, il civico 12, il 14, il 16, ma io devo arrivare al 28. Dietro di me un'auto mi sorpassa ma quando si affianca rallenta: un tipo si affaccia al finestrino e grida "dai che sei primo" mentre qualcun altro ride. Mi sento come Bartali prima di conquistare il suo secondo giro: sullo Zoncolan non pensi a vincere, ma solo a finire. Mancano due minuti e passo a fianco al civico 26. Ci sono. Ecco il traguardo. Un'auto che viene dalla parte opposta mi abbaglia. Un attimo dopo sono sdraiato a faccia in su sull'asfalto bagnato.

Caro papà, anche questa volta avevi ragione tu. Alla quattordicesima tappa è impossibile scattare: serve solo forza e resistenza. Se ora fossi qui mi aiuteresti a rialzarmi, ti assicureresti che non mi sia fatto niente e poi mi diresti "guarda come hai ridotto la bici". Ma non ti preoccupare, qui intorno ho un sacco di persone che mi parlano e si preoccupano per me, anche se io non capisco bene cosa dicono. Un signore cerca di portare via una ragazza che piange e urla "me lo sono ritrovato davanti". Ho capito sai perché quella sera non mi hai aiutato a scegliere la bici, perché da padre non ti andava giù che accettassi un lavoro come questo. Ma ora lo mollo, che tanto mi avranno già licenziato perché il tipo del cinese si sarà lamentato che non ho consegnato in tempo la sua cena. Torno a studiare così mi trovo un impiego come si deve, se non qui, all'estero e vi porto con me, lontano da quei faccioni sui manifesti elettorali. Magari lì le bici le vendono ancora nei negozi di paese. Ora però ho bisogno di chiudere gli occhi, come i ciclisti al traguardo. Giusto un attimo, il tempo di rivedere tutta la strada fatta fin qui.

Scatole vuote

di Vanessa Bassot

La notizia non apre la prima pagina del telegiornale. Nemmeno il secondo servizio si concentra sull'accaduto, né il terzo. Imprimo la rabbia nel telecomando, stringendolo tanto da lasciare dei solchi rossi sul palmo della mano. Ripenso ai miei ragazzi, che per il circo mediatico non meritano una notizia di rilievo. Devo cambiare canale. Il pollice si sposta sul tastierino numerico ma rimane sospeso. L'amministratore delegato della *Click&Open* compare al centro del monitor. Capelli lisciati all'indietro da una vangata di brillantina, doppiopetto color avorio e mocassini con nappine.

«Una tragedia che ci lascia profondamente scossi, sulla quale è nostro obiettivo primario e morale fare luce.» Tiene lo sguardo alto, le spalle erette. Obiettivo morale. Non sento le parole della giornalista che racconta l'accaduto. Le immagini del luogo sono un pugno in piena faccia che mi lascia stordito. Rivedo i volti dei ragazzi, sento le loro risa. La rabbia smonta, si liquefa in un pozzo nero di tristezza. Lascio cadere il telecomando e affondo il viso tra le mani. E per la prima volta, piango.

«Un giorno andrò a Hollywood, bello mio, e ci andrò per rimanerci, *altroché!*»

Bwana rispose con quel sorriso genuino che stavo imparando a conoscere. Non parlava mai molto, ma aveva la peculiarità di trasmettere il suo stato d'animo con un volto così espressivo da rendere superflua ogni parola.

«Un qualche mega regista leggerà le mie sceneggiature» proseguì il ragazzo «mi chiamerà e dirà "noi faremo strada, David, faremo molta strada". E brinderemo nel suo attico con il miglior champagne che esista sul pianeta.» Piegò i lembi di una scatola e diede un colpetto di gomito a Bwana il quale, in piedi accanto a lui, attendeva con il tendinastro sospeso a mezz'aria.

«Ma mi ricorderò di te, sai? Anzi, scriverò una sceneggiatura

su Bwana, giovane congolese che lavora di notte sbadigliando sorrisi.» David era un'esplosione di vita, un'esuberanza contagiosa. Non c'era del sarcasmo nella sua voce, e Bwana lo sapeva anche se si conoscevano da poco più di tre mesi.

Con l'etichetta di spedizione tra le dita, alzai lo sguardo al monitor delle performance. Eravamo solo a ventisette pacchi e il nostro turno era cominciato da quasi due ore. Se non avessimo raggiunto le trenta scatole entro pochi minuti, sarebbe scattato l'*alert*. Il che si traduceva in una breve sirena diffusa negli alto-parlanti, almeno per i primi due. Al terzo ritardo, la voce robotica di Marcus, l'intelligenza artificiale che sorvegliava il nostro operato, ci avrebbe imposto straordinari fino al conseguimento del risultato previsto.

«Mh-mh» gracchiai per richiamare l'attenzione. David mi rivolse uno sguardo interrogativo e io gli indicai con un cenno del capo il tabellone luminoso davanti a noi, affisso in modo da essere un monito più che un promemoria. Il nostro lavoro era rappresentato da quattro righe, una per ognuno: accanto al numero di matricola c'era la quantità di pacchi realizzati e il totale previsto per ogni turno. Eravamo numeri che sfornavano numeri.

Il ragazzo gettò uno sguardo in alto, quindi controllò il proprio tesserino appeso sul petto.

«Merda, sono io il 152? Scusate ragazzi» affermò serio spazzando via in un istante le fantasie hollywoodiane. «Io sono fatto per le arti, le lettere, il cinema. Nemmeno me lo ricordo il mio numero di matricola» proseguì chiudendo in fretta la scatola per passarla a Bwana che in pochi secondi e con movimenti sicuri la avviluppò nel nastro adesivo.

L'azienda aveva investito una fortuna sul potenziamento tecnologico. Sfruttando ogni innovazione tecnica e informatica, aveva predisposto un complesso algoritmo che, dopo aver analizzato il nostro modo di lavorare per settantadue ore, elaborava una formula ad hoc per determinare il numero di pacchi che si aspettava da ognuno di noi. Attraverso un capillare sistema di videosorveglianza, il nostro supervisore elettronico Marcus misurava ogni nostro movimento, sezionava il nostro

operato, sommava i secondi di inattività, conteggiava il tempo che impiegavamo per prendere la merce, sagomare il cartone, piegarlo, sigillarlo e, infine, consegnarlo con l'etichetta sfavillante al reparto spedizioni. Preciso, asettico, efficace.

Con orgoglio, lo slogan della ditta affermava che non sarebbero trascorse più di 24 ore dal momento del *click* alla consegna del prodotto. Per attrarre gli investitori, il consiglio d'amministrazione sparava mensilmente cifre da capogiro: crescita, produzione, risultati, grado di soddisfazione del cliente. Tutte anteposte da un verde "più". Numeri. Tutto assumeva la forma di cifre, algoritmi, codici.

Appiccicai l'etichetta adesiva sulla scatola e la inserii nel nastro che l'avrebbe trasportata ai colleghi in attesa su furgoni costantemente in moto. David stava già inscatolando altro materiale: un tostapane e un paio di auricolari taroccati.

«Cristo, Paolo, ma come fai a stare qui dentro da dodici anni?» mi chiese senza alzare il capo.

Già, come facevo? Il vero, enorme dilemma assumeva i contorni della normalità. Per me e per molti altri. Siamo animali abitudinari, la novità ci spaventa ma quando diventa routine si trasforma in assuefazione. A 62 anni, con altri due alla pensione, essere un numero mi andava ormai bene. Quando avevo iniziato a lavorare lì, l'ambiente era molto diverso. I cambiamenti sono stati lenti, progressivi. Le innovazioni sono state amalgamate in maniera silente senza grandi proclami. E noi abbiamo continuato, accettando un nuovo dettaglio alla volta, quasi senza rendercene conto. Lavorando su turni, mi ritrovavo a essere felice quando sapevo di poter dormire la notte, o gioire quando facevo il pomeriggio e potevo disporre della mattinata libera. La felicità è nelle piccole scelte, anche se condizionate. La trovo così, e mi stava bene.

Ma loro no, loro non avrebbero dovuto seguire quelle orme. David aveva 24 anni, una penna sempre in mano e una storia sempre in testa. Scriveva di giorno e si manteneva lavorando la notte, in attesa dell'agognato salto. La notte, d'altro canto, non riusciva comunque a dormire perché tutti i suoi personaggi

continuavano a parlargli di quello che avrebbero voluto fare. Non sapete quante cose mi raccontano, ci disse ridendo un giorno.

«Tengo nota di quelli che mancano, non quelli trascorsi» risposi accennando un sorriso tirato. «Dovresti farlo anche tu. Quanti mesi hai ancora?»

«Sei, ho fatto un contratto da nove, per fortuna.»

«E tu, Bwana?» chiesi controllando l'ennesima etichetta.

«Io non ho fatto contratto. Mi hanno detto che dovevo fare nove mesi e ho fatti quattro, signore.»

«Come non hai fatto contratto?»

Lui alzò le spalle. «Non ho ancora permesso di soggiorno, ma avevo bisogno di un lavoro.»

Dio, speriamo che lo paghino almeno. «E poi che farai?»

«Vorrei prendere una piccola stalla in montagna. Portare qui *mama* e *Rahma*, mia sorella. Comprare qualche mucca, fare il formaggio. Quando ho soldi per loro, poi andrà bene.»

«Cosa facevi in Congo?»

Un'altra scatola passò dalle mani di David a quelle di Bwana, che la ruotò con sguardo nostalgico.

«Facevo pastore sulle montagne del Katanga.»

«Ma quali mucche, Bwana, vieni con me a Hollywood! Vita, luci, feste, donne...» fece David accennando a un passo di danza.

«La vita è la terra, non cemento.» Gli assestò una pacca sulla spalla. «Ma tu farai fortuna, fratello.»

Non potevano essere più diversi, eppure traspariva un sentimento autentico tra loro. David un eterno sognatore sempre qualche metro dal suolo, Bwana un nostalgico che voleva sporcarsi le mani tornando alla terra. Entrambi finiti in quel frullatore per dare vita ai loro progetti.

Il rosso portone a scorrimento verticale del magazzino si sollevò cigolando. Un carrello ingombro di materiale nascondeva la donna che con fatica lo spingeva verso di noi. Dalla catasta si scorgevano solo i suoi ricci rossi.

«Uff» sibilò avvicinandosi «avrò fatto 20 chilometri là dentro.» Accostò il carico al nostro banco e si passò il dorso della mano sulla fronte. Avrei voluto invitarla a sedersi e riprendere fiato, ma

sapevo che Marcus avrebbe sibilato un alert. Le sedie, d'altra parte, non rientravano nell'arredamento essenziale della stanza, un vano di dimensioni modeste, adibito a ospitare un banco per l'imballaggio e un nastro trasportatore che spariva nel muro. Non c'erano i servizi – per i quali bisognava attraversare buona parte del magazzino – né un tavolo, o un distributore di caffè. Per tenerci svegli e attivi nel lavoro notturno, era stato installato un impianto di illuminazione che avrebbe fatto invidia a uno stadio. Le innumerevoli stanze di imballaggio come la nostra erano disseminate attorno al magazzino, un alveare di piccole celle tutte collegate al cuore dell'azienda, il deposito delle merci.

«Ehi, *pick girl*. Vieni, divertiti un po' con le scatole.» David le si avvicinò e prese a scaricare il carrello. *Pick and pack* era lo slogan del nostro lavoro: prendere e impacchettare, possibilmente nel lasso di tempo che una persona usa per andare in bagno. Il *picking*, la raccolta della merce in magazzino, era se possibile più sfiancante dello stare in piedi otto ore a sagomare e imballare gli scatoloni. Il deposito era un salone interrato grande quanto un aeroporto, arredato da scaffali in metallo che ospitavano una quantità incalcolabile di ogni genere di prodotto. Per completare una *pick list*, ovvero caricare e portare alla nostra sala di imballaggio tutto il materiale entro il tempo stabilito, si doveva sfrecciare tra i reparti come centometristi senza concedersi la minima distrazione.

Lidia mi passò accanto regalandomi un sorriso stanco, a cui risposi sfiorandole la spalla. Era una ragazza di ventidue anni ripudiata dal padre a causa della relazione con l'ex compagno. Cresceva la sua piccola Ida da sola, lasciandola alla madre durante i turni di notte. Turni che sommati alla maternità la sfiancavano, che lei tuttavia adorava perché le concedevano più tempo con Ida. E con i libri. Era iscritta a ingegneria, e abbastanza determinata da portare a termine un percorso per cui aveva sudato tanto.

Anche Bwana le rivolse un gesto amichevole, mentre David finì di scaricare e sparì inghiottito dal magazzino. Era il suo turno di maratona.

Lidia si mise le mani sui fianchi e inarcando la schiena lanciò un'occhiata al tabellone luminoso delle nostre statistiche da cavalli da corsa.

«Bé dai, è già mezzanotte e mezza. Come vola il tempo quando ci si diverte, eh?» ironizzò afferrando una sagoma. Bwana sorrise mesto e io mi ritrovai a invidiare la loro capacità di sdrammatizzare. Di vedere il buono. Sarà stata l'età, o gli anni trascorsi lì dentro: mi sentivo svuotato come l'ennesimo cartone ripiegato che passava sul nastro, in attesa.

«Tengo a precisare ai nostri clienti e partner che le attività della *Click&Open* non subiranno alcun rallentamento.» Il volto dell'amministratore si è già disteso dopo la simulazione del dolore. «È nostra ferma volontà dare risposta ai tanti interrogativi che questa annosa tragedia ha suscitato, ma anche nostro dovere garantire la prosecuzione del servizio con la precisione e la rapidità che ci contraddistinguono da sempre.» Sorride. La conferenza stampa è diventata uno spazio pubblicitario. Non una parola sui ragazzi, né una manifestazione di conforto per le loro famiglie.

Sento la bile salire e deglutisco con fatica. Il *Pick and pack* vale per tutto. Raccogliere e impacchettare. E poi via, subito, spedire lontano. Anche corpi. Con un sorriso alle telecamere.

Durante l'estate, i turni concedevano un respiro che l'autunno ingurgitava e ti sputava addosso. Nei mesi caldi, complici ferie e vacanze, la gente ordinava meno. Ma settembre e ottobre diventavano un'erta sempre più scoscesa, e arrivavi a novembre aggrappato al suolo con le unghie.

I ragazzi lo scoprirono sulla loro pelle. Dopo i primi mesi di assestamento, conoscenza e qualche chiacchiera, il ronzio del nastro trasportatore diventò il protagonista dell'atmosfera, che si impoveriva di parole e accumulava sfinimento. Io ero una persona che parlava poco e amava ascoltare, e quelle tre vite mi infusero un'energia nostalgica che con egoismo vorrei rivendicare ancora e ancora. Ma poi si fecero sempre più silen-

ziosi, soprattutto Bwana e Lidia. Per fortuna la fiaccola di David reggeva l'urto e la sua voce continuava a ricordarci che c'era dell'altro, lì fuori.

«Oh, se scopro che comprate qualcosa al *Black Friday*, fosse anche un pacemaker, vi vengo a cercare e vi meno eh» esclamò aprendo e chiudendo le mani. All'inizio, la sagomatura e l'imballaggio per otto ore filate non era male. Per persone manuali come Bwana poteva essere anche stimolante. Ma dopo qualche settimana si sentivano le estremità intorpidite, i tendini tesi, la schiena rigida come un palo della luce. Non serviva avere sessant'anni per patirne le conseguenze. Mi bastava alzare lo sguardo su ragazzi di venti.

Poter fare qualche pausa, alternando magari trenta scatole e un crampo alle dita a una boccata d'aria, sarebbe stato d'aiuto. Non che ci fosse vietato fermarci, in teoria potevamo fare quello che ci pareva, tranne uscire. Tuttavia, tutti i momenti di inattività si ripercuotevano sul lavoro. Meno facevi, più rimanevi lì dentro. E, viceversa, "più produci più ti paghiamo" come amava affermare il responsabile al momento del colloquio. Ecco l'esca per tirarti a bordo. Sottolineare la libertà e la flessibilità del lavoro – "svolgerai mansioni molto varie, dal magazzino allo stoccaggio, dal controllo alla spedizione, perché un lavoro diversificato è un lavoro stimolante" –, farti credere che il compenso possa crescere con la tua solerzia, che sia nelle tue mani, e tacere su tutto il resto. Non ti dicevano che per andare a pisciare dovevi tirarti avanti di almeno due pacchi, correre letteralmente attraverso il magazzino schivando bancali come ostacoli e tornare trovando già un pacco arretrato. E un alert nelle orecchie.

Il *Black Friday*, osannato da media, produttori e consumatori, per noi aveva valenza meramente etimologica. Un venerdì nero.

Cercai di stemperare la tensione: «Dove vorreste essere in questo momento?»

«A me piacerebbe essere alle giostre con Ida. Ci mangiamo uno zucchero filato, facciamo un giro sui seggiolini, sai, quelli che devi prendere la coda.» Annuì. «Mi sembra un'ottima idea. E tu?»

Bwana fissò lo sguardo sul nastro. I suoi grandi occhi neri si

assottigliarono alla ricerca di un ricordo lontano. «Tra le mie capre a casa, in Congo, una riconosceva il passo della mia sorella Rahma. La sentiva con orecchie prima di occhi, ne riconosceva l'orma sulla terra. Quando vedevo la capra correre via, sapevo che Rahma stava venendo a salutarmi. Vorrei essere lì, disteso sotto un *kapok* sapendo che lei arriva.»

Bwana ci raccontò di essere fuggito su insistenza della madre, che voleva per lui un futuro diverso. Gli aveva donato il poco denaro che possedeva e Bwana era partito con una promessa, uno zaino colmo di paura e la voglia di farcela, più per loro che per sé.

Rimanemmo in silenzio, incapaci di reagire o di dire la cosa giusta. Poi, Lidia ruppe il velo: «E tu, Paolo? Dove vorresti essere?»

Vorrei essere a letto, Lidia. Sono stanco, stanco. E allo stesso tempo vorrei essere con voi fuori di qui, vedervi vivere, poter parlare davanti a una birra. Come potevo trasmettere loro l'inquietudine che mi tormentava? Sentivo di aver fallito. Sentivo il peso degli errori della mia generazione, un senso di vergogna guardando quei ragazzi inghiottire fatiche insensate con gli occhi sognanti. Gli avrei voluto augurare di meglio. Ma se sopportavano questo, di meglio non avevano trovato.

«Nell'ufficio del personale» scherzai deglutendo un sapore amaro.

«Ci sono aggiornamenti sul numero delle vittime?»

La domanda del giornalista riporta l'amministratore su un terreno in cui evidentemente non intendeva inoltrarsi e che affronta con una smorfia.

«Con un peso sul cuore devo purtroppo annunciare la perdita di due dei nostri preziosi collaboratori.»

Mi scuoto come strappato a forza da un torpore. Due? Afferro il telecomando da terra e alzo il volume. Devo aver sentito male. Il giornalista chiede le generalità dei deceduti. La risposta del dirigente mi prende il petto, stringendolo fino a farmi mancare il fiato.

Il periodo più brutto dell'anno era quello atteso dai più. Luci, canzoncine, pandoro e tombole. Scatole, nastri, carrelli, alert. Il nostro Natale odorava di cartone e risuonava del ronzio del nastro trasportatore. A me non pesava lavorare in quel periodo, era una festività che comunque avrei trascorso da solo. L'azienda proponeva una turnazione su base volontaria per i dipendenti a tempo indeterminato, ma io preferii aiutare i ragazzi, ai quali questo lusso non venne concesso in base al loro contratto. O all'accordo verbale, nel caso di Bwana. Lui non si lamentava mai. Muoveva quelle mani grandi come padelle come se lo avesse fatto da tutta la vita. A volte mormorava una canzone a labbra strette. Mi sarebbe piaciuto vedere il suo paese, conoscere la piccola Rahma. Lo immaginavo ballare scalzo sulla terra rossa d'Africa, il sorriso luminoso di libertà.

La quantità di richieste, nel periodo natalizio, rasentava la follia. Marciavamo a ritmi inumani per tenere il passo di Marcus e del tabellone. Perché l'algoritmo, naturalmente, veniva integrato con il numero di ordini. Pur non incrementando il personale, gli obiettivi minimi salivano. Il che si traduceva nell'impossibilità fisica di produrre più del dovuto e ottenere un compenso maggiore.

«Cazzo, stiamo messi peggio di quei poveracci dei libri di Dickens» scherzava David. «Ma con un ritardo di duecento anni.»

«Dai, che sei lento» lo canzonava Bwana.

«To' gazzella» rispondeva l'altro di rimando facendo scivolare un pacco.

«Sembra due coniugi sposati da trent'anni, sapete?.» Lidia sparava codici a barre come un militare di fanteria.

«Ha parlato Lara Croft.»

Io assistevo ai loro scambi con il cuore gonfio di affetto e paura. Mi sarebbero mancati quei tre. Mi sarebbero mancati come l'aria fresca nel magazzino interrato.

Quando toccava a me fare il *pick*, si offrivano sempre di andare al posto mio. Era davvero faticoso per me, soprattutto arrampicarmi a prendere la merce più in alto. Ma non avevamo alcuna speranza di passare inosservati agli occhi di Marcus e dei colleghi artificiali disseminati in ogni angolo. Una volta, David ci

aveva provato. Era corso via con il carrello gridando «Fottiamo il sistema» ma ci eravamo beccati tre alert e due ore di straordinario non pagato.

Presi il carrello e mi diressi al magazzino.

«Paolo, aspetta» gridò David puntando la lavagna luminosa. «Mi tiro avanti di qualche pacco e vado io, prendi il mio posto.»

«Ci abbiamo già provato.»

«E ci riproviamo, mal che vada ci facciamo due orette di straordinario in intimità.»

«Grazie, davvero. Ma non posso farmi licenziare.» La sirena tuonò un allarme secco. David era già in ritardo di un pacco. Alzai un sopracciglio e gli rivolsi un sorriso prima di sentire le pesanti porte metalliche chiudersi alle mie spalle.

«Ieri si vociferava di un dipendente disperso, le risulta?»

«No, smentisco questa voce assolutamente priva di fondamento e ripeto con sincero cordoglio che le vittime sono Lidia De Giovanni e David Piccolo, alle cui famiglie va il mio pensiero.»

Maledetti. Scaglio il telecomando contro lo schermo che in un attimo si crepa in una ragnatela nera. Sento il battito accelerare. Ho il fiatone. Mi alzo e inizio a camminare avanti e indietro. Maledetti.

Il magazzino era un labirinto di merci a perdita d'occhio. Decine di operai vagavano nei corridoi, lo sguardo chino sulla *pick list* o puntato sui ripiani. Nessuno parlava, né aveva tempo di farlo.

Mi inoltraì tra gli scaffali con la lista tra le dita. Su una delle mensole più alte scorsi il primo prodotto della lista: *ciabatta multi presa elettrica slot tre posti*. Feci scivolare la scala sui binari pensando alle decine di negozi che vendevano merci analoghe. Compensai la pigrizia dell'anonimo consumatore arrampicandomi sui pioli di metallo – non potevamo mai sapere i nominativi dei clienti e la cosa mi rincuorava immaginando David aspettare sotto casa qualche fedelissimo della *Click&Open*.

Mentre afferravo il prodotto, una sirena riecheggì in lontananza. Sulle prime sorrisi immaginando i ragazzi che accumu-

lavano un ritardo mentre si prendevano in giro, ma presto mi accorsi che non si trattava del solito breve alert. L'allarme era costante e acuto. Mi guardai attorno e incrociai l'espressione interrogativa di un collega, che alzò le spalle e tornò al carrello.

Scesi rapidamente dalla scala e mi avviai a passi svelti verso l'area di imballaggio, dimentico di ciabatta, lista e carrello. Svoltai in tre corsie e, all'ultimo corridoio, scorsi la porta rossa vomitare un fumo denso. Scattai in quella direzione e le potenti luci del magazzino si spensero. Spinsi il pulsante d'apertura, battendo ripetutamente il palmo sul tasto. La porta non si sollevava. Mi affacciai al piccolo oblò ritagliato nella parte alta. Un colpo secco mi fece sobbalzare. Una mano aperta picchiava sul vetro lasciandomi intravedere il volto atterrito di David.

«Paolo! Aiuto, aiuto!»

I suoi contorni erano inghiottiti da un fumo nero, spezzato da vampe di fuoco che salivano fino al soffitto.

«Non si apre!» gridai a mia volta prendendo a pugni il pulsante. «Devo cercare aiuto, non si apre!» Lasciai vagare lo sguardo attorno a me, ma nell'oscurità riuscivo solo a scorgere il tondo di fuoco proiettato in terra dalla finestrella infuocata.

«Veloce, Paolo, ti prego» supplicò il ragazzo tossendo.

Tastai a casaccio tra i primi scaffali appena rischiarati dalla luce soffusa e sentii sotto le mani un profilo freddo e allungato. Lo sollevai spostandomi di lato. Un bastone da tende. Provai a infilarlo nella parte inferiore del portone, sotto un gommino nero che lo sigillava al pavimento senza riuscire a impedire al fumo di fuoriuscire ed entrarmi nelle narici. Spinsi verso il basso per fare leva ma il profilo liscio scivolava e il portone non si spostava di un millimetro. Nelle orecchie mi risuonavano come squarci le urla di Lidia e i pugni di David. Con le mani che mi tremavano, feci un altro tentativo.

Qualcuno gridò alle mie spalle. Un fascio di luce correva nella mia direzione. «Presto, dobbiamo uscire» urlò un uomo avvicinandosi.

«Ci sono tre ragazzi qui dentro, aiutami!»

«Stanno arrivando i pompieri, dobbiamo uscire» rispose lui

afferrandomi un braccio.

«Cosa? Li vuoi lasciare lì?» sbraitai divincolandomi dalla stretta.

«Non possiamo fare nulla da qui. Senza corrente non lo alzerai mai. Dai, i soccorsi saranno già qui fuori.»

Mi voltai verso l'apertura nella porta e incrociai lo sguardo implorante di David. «Non lasciarci qui, Paolo, ti prego.» Dietro di lui, le gambe muscolose di Bwana strisciavano dentro il nastro trasportatore. Infilai ancora una volta il bastone sotto la porta. L'estremità schizzò via e io caddi a lato. L'uomo mi alzò tirandomi per un braccio: «Andiamo.»

Non riuscii a sostenere la vista di David. Mormorai uno "scusa" abbassando lo sguardo prima di lasciarmi trascinare via.

Hanno detto che c'è stato un guasto ai terminali di collegamento dell'impianto elettrico e che gli stessi cavi a isolamento plastico hanno fatto da combustibile causando una propagazione molto rapida dell'incendio. Hanno affermato di aver trovato due corpi abbracciati nell'angolo di una delle sale imballaggio. Il cordoglio è durato il tempo di uno starnuto, qualcosa di forzato e contingente, poi hanno ricordato che l'attività, al netto delle indagini a cui avrebbero collaborato con massima solerzia, sarebbe regolarmente proseguita. Il magazzino, "grazie al cielo", non era stato raggiunto dalle fiamme.

Non hanno parlato di algoritmi, stanze senza via di fuga, portoni con sola apertura elettrica. Non hanno citato Marcus e tutto l'investimento tecnologico a discapito delle più basilari norme di sicurezza.

Non hanno parlato di Bwana, il ragazzo con i ricordi negli occhi, che parlava poco ma capiva tutti. Non potevano nominarlo, assunto senza alcuna garanzia e infilato nel nastro trasportatore come un ratto che cerca la luce.

Ma io di lui parlerò. Mi sono licenziato senza preavviso il giorno successivo. Quando ero al lavoro con David, Bwana e Lidia pensavo che senza di loro e la nostra routine mi sarei sentito perso, inutile. Una scatola vuota. Invece sono vivo, alimentato

da una rabbia salvifica.

Parlerò di voi, ragazzi miei, giorno dopo giorno. Vi darò voce, vi darò un volto, griderò la vostra vita, riempirò le piazze con i vostri nomi. Fosse l'ultima scatola che riempio. Fino a farla scoppiare.

Diritto di cronaca

di Paolo Ricci

Alessandra era cresciuta fra i libri.

Una casa piena di libri.

I suoi genitori, entrambi insegnanti delle superiori, uscivano con i libri, tornavano con i libri e con una montagna di fogli protocollo dei compiti in classe da correggere.

E per correggerli spesso usavano i libri.

Una casa dove i libri erano ovunque.

C'erano anche quelli del nonno, il vecchio professore. Un po' sciupacchiati, soprattutto quelli con la copertina di cartoncino. Case editrici ormai sparite da decenni, tiratura limitata. Libri di pregio. Anche polverosi, quelli stivati nei mobili più alti.

Una casa dove i libri aumentavano sistematicamente.

Da un po' di tempo si erano aggiunti anche quelli di suo fratello che frequentava l'università. Studiava giurisprudenza. Non si era perso come il nonno e i genitori dietro alla letteratura e alla storia. Ma erano sempre libri che si aggiungevano all'enorme patrimonio cartaceo.

Alessandra inevitabilmente aveva iniziato a leggere fin da piccola. Nel tempo le scelte erano variate, ma sempre numericamente elevate. Aveva raggiunto una straordinaria abilità nella lettura. Veloce ed efficace.

L'enorme conoscenza letteraria le aveva consentito di sviluppare un'ottima capacità espositiva che dimostrava particolarmente nelle materie umanistiche con voti eccellenti. Ma in quel liceo scientifico, dove l'avevano iscritta solo per ragioni pratiche, si era anche distinta per la realizzazione del giornale d'istituto, idea di un professore piuttosto creativo. Ne era diventata l'anima. Riusciva a coinvolgere i compagni di scuola, spesso apatici.

Erano gli anni Novanta. Qualcuno disse che avrebbe avuto un futuro nel giornalismo e non si era sbagliato.

Per ora c'era solo quel giornalino, quattro facciate prodotte e fotocopiate nella segreteria della scuola.

Frequentava la quarta. A diciotto anni ci si sente adulti, capaci di affrontare anche i temi più duri.

Le venne in mente un'inchiesta anonima sull'uso delle droghe tra i ragazzi.

La preside storse il naso, ma il professore che cercava sempre di sostenerla nelle iniziative era convinto che fosse una buona idea. Singolare, ma utile. Ne parlò con altri insegnanti che scossero le spalle.

Alessandra predispose un modulo semplicissimo. Solo tre voci barrabili: fumo, pasticche, altro.

Assieme agli apprendisti redattori pensò di non urtare troppo le sensibilità e rendere più veritiera l'indagine lasciando solo il termine "altro".

Così pure per la frequenza del consumo: mai, di rado, spesso.

Dopo cinque giorni raccolsero i modelli. Ma fuori dalla scuola, come avevano fatto per la consegna, perché la preside all'ultimo momento si oppose ad operazioni condotte all'interno del plesso.

Aperto i moduli trovarono anche offese e disegni osceni. Però un buon settanta per cento degli studenti rispose correttamente.

Alessandra preparò un sorta di editoriale da prima pagina.

Fu molto dura. Forse troppo. Se ne rese conto dopo. Anche perché aveva prevalso nettamente il fumo, il male minore. Inoltre un percentuale davvero minima si espresse sul consumo frequente.

Appena il giornalino fu diffuso, venne offesa. Per lo più fuori dalla scuola.

Attaccata, anche derisa.

Poi quando quei fogli giunsero in qualche modo alle famiglie, specie fra quelle di coloro che frequentavano le prime classi, fu un vero dramma.

Fu convocata dalla preside che in verità non seppe esattamente cosa dirle. Se non che era stata una stupida idea. E ne era stata pure messa al corrente.

Ma non era ancora finita.

I due quotidiani con la cronaca locale ne diedero notizia e

montarono un caso.

Come se le droghe fossero entrate in quella tranquilla provincia solo allora.

Come se i SERT non fossero mai esistiti.

Come se i morti non si fossero contati negli ultimi venti anni.

Come se le comunità terapeutiche dei dintorni non fossero attive.

Come se non fosse mai successo niente!

E allora Alessandra si ribellò.

Ebbe il coraggio di alzare la testa.

Ebbe la forza di spiegare.

Lo fece con una specie di vecchio tazebao che mise sulle scale dell'istituto.

"Aver paura di raccontare la verità è peggio che morire da vigliacchi".

La preside ordinò immediatamente ai bidelli di rimuoverlo.

Rischiò una sospensione. Si salvò solo grazie al suo ottimo rendimento scolastico e soprattutto al solito professore che prese le sue difese.

Due mesi dopo, Claudio, un suo coetaneo che frequentava un'altra sezione, venne trovato morto in camera per overdose.

Nessuno le disse più nulla. Una grande cappa silenziosa calò su tutto l'istituto.

Con la fine dell'anno scolastico avvenne una sorta di diaspora. Giovani studenti dell'istituto verso luoghi sconosciuti. Si parlò di centri specializzati, per non chiamarle comunità, da parte delle famiglie benestanti. Oppure verso istituti privati con il convitto. O ancora verso altre scuole pubbliche della provincia.

Alessandra non si ritenne vincitrice, semmai amareggiata. Da tutto e quasi da tutti.

Concluse i suoi studi. Con pacatezza. Schietta, mai fragile.

Nessuno dei pochi e veri amici la lasciò sola.

Era convinta di aver agito con correttezza. Con il suo scrivere, naturale, semplice, voleva raccontare, indagando. Magari stimolando.

Per far riflettere.

Per dare un piccolo contributo.

Un sacrosanto diritto di cronaca.

Quel 1996, l'anno della sua maturità, l'Italia assistette ad un'impennata tragica dei morti per overdose. La più alta. Fortunatamente mai superata.

Ma volle comunque andarsene. Vivere e studiare in città, a Firenze.

Questo ora le serviva.

Lontana dalle ambigue nevrastenie provinciali.

Lontana dalla miopia di un piccolo mondo antico.

A scoprire e raccontare.

Alessandra si era velocemente, e brillantemente, laureata in lettere moderne con tesi in storia contemporanea. Già durante gli studi collaborava con il più importante e storico quotidiano cittadino.

Articoli di cronaca e di costume, spesso sottopagati, qualche focus sulla musica e sul teatro. Quello che guadagnava se lo faceva bastare e riusciva a cavarsela, dividendo le spese della casa in affitto con altre studentesse universitarie che venivano da fuori.

Intorno alla metà di luglio del 2001 l'anziano direttore la convocò in ufficio.

«Alessandra, mi dicono che adesso la devo chiamare dottoressa. Io la conosco ancora poco. Ma mi parlano molto bene di lei».

«Grazie. Io ci credo davvero in questo lavoro. Però vorrei avere delle occasioni importanti per dimostrarlo».

«Infatti. L'ho convocata proprio per questo! Tra qualche giorno a Genova c'è questo G8. Mi pare una grande kermesse. Sarà pieno di giornalisti. Ci siamo anche noi, ovviamente con le migliori firme. Però sappiamo tutti che c'è molto movimento, intendo dire fra i contestatori. Si parla molto di tutte queste frange, queste sigle, che non si sa bene cosa siano e chi rappresentino. Ci sarebbe da capire come la pensano, cosa vogliono, come si comportano. Una sorta di reportage. Foto, interviste dall'interno. Come se lei fosse una di loro».

«Per me va bene».

«Guardi Alessandra, oltre a retribuirli adeguatamente e anticiparle le spese, credo che un buon risultato mi potrebbe consentire di valorizzarla diversamente all'interno della redazione».

«Grazie direttore, non la deluderò!»

«Sono certo. Ah, dimenticavo, stia attenta. Tessera alla mano, mi raccomando!»

Arrivò a Genova, in treno, il 19 luglio. Era un giovedì. Il primo giorno del summit. Genova pareva sotto assedio. La zona rossa era difesa come una fortificazione.

Il nuovo governo italiano, forte della vittoria del 13 maggio, era lì con tutti i suoi esponenti principali.

La caduta del governo dell'Ulivo era dipesa sicuramente dalle posizioni interne alla sinistra e alla gestione della situazione nell'ex-Jugoslavia. Ma in molti sostenevano anche che fosse merito del centro destra ed in particolare del favorevole appeal di Berlusconi e del suo contratto con gli italiani.

Nuove promesse, nuovi volti.

Ulivo spazzato via.

Ma proprio quelle frange, non certo piccole né deboli della sinistra, le associazioni ambientaliste, culturali e anche cattoliche, avevano deciso di contestare con forza il summit mondiale.

Due forze cariche e determinate si stavano per scontrare.

E inevitabilmente il campo di battaglia era Genova.

Alessandra si era documentata e respirando l'aria genovese, in poche ore, comprese subito che sarebbe stata dura.

L'aspettavano giornate complicate. Però era pronta per la sua prova.

Le associazioni, le sigle, i movimenti, che avevano aderito al Genoa Social Forum di Agnoletto e Casarini, erano oltre mille.

Ma si parlava della presenza degli anarchici.

Si parlava dei *black bloc*.

E anche dei centri sociali, non controllati dal sistema dei disubbedienti.

Si parlava di ingressi numerosi e pericolosi dall'estero: Francia

e Germania.

Si parlava di tanti cani sciolti.

Il primo giorno lo trascorse cercando di comprendere l'umore dei partecipanti. Ovunque erano state organizzate iniziative "contro", vigilate a distanza dalle forze dell'ordine in divisa e forse anche senza. Un collega la mise in contatto con gli esponenti del Genoa Social Forum al quale erano state concesse alcune scuole come ricovero per i partecipanti, molti dei quali però avevano optato per i campeggi intorno alla città. Andò alla Scuola Diaz. Si qualificò. Iniziò proprio lì il suo lavoro raccogliendo impressioni, posizioni, linee d'azione. Decise di restare in quella scuola, anche per dormire.

Era una giornalista. Glielo proposero gli organizzatori.

Ritenne che fosse importante vivere direttamente quei giorni con quella parte attiva. Del resto era la sua missione. Quella che le aveva dato il direttore.

Meglio lì che in una pensioncina, sempreché ce ne fossero disponibili.

La sera andò a Piazzale Kennedy.

Manu Chao, il concerto.

Una moltitudine incredibile di gente che ballava, che cantava.

Parlò Agnoletto.

Parlò Don Gallo con tonaca e sigaro a festeggiare i suoi 73 anni.

I 99 Posse emozionarono con la versione rap di "El Pueblo Unido".

Fece molte foto e prese appunti. Poi si lasciò andare anche lei. Vestita come tutti i ragazzi. Jeans, maglietta, scarpe da tennis, capelli raccolti.

Si sentì una di loro mentre ballava con una birra in mano. Si sentì parte integrante di quel movimento pacifista e multicolore.

Sotto un lampione, mentre rientrava, prese il suo quaderno e iniziò a scrivere.

Il giorno successivo decise di spostarsi, senza entrare direttamente nei cortei. Capì subito che la situazione stava degenerando.

Caldo, scontri, tensioni.

Apparvero i *Black bloc*.

Improvvisamente.

Cinici.

Violenti.

Solo distruzioni.

E purtroppo la Polizia attaccava quelli che non avrebbe nemmeno dovuto sfiorare.

Il caos.

Difficile per tutti fare il proprio mestiere. Anche per lei che evitò per una paio di volte i tafferugli. Si nascose in un portone per scrivere, per bere, per cambiare il rullino.

Poi, purtroppo, in pochi minuti si sparse la voce.

Negli occhi di tutti solo sgomento.

Un morto, forse due. Anche tra i poliziotti.

Piazza Alimonda.

La cercò sulla cartina.

Arrivò nella zona in un quarto d'ora fra il suono assordante e continuo delle sirene sfuggendo dagli scontri in atto ovunque. La zona era circondata. Mostrò la tessera, ma non la fecero entrare.

Ci provò nuovamente. Un giovane poliziotto glielo concesse, ma solo per un paio di minuti e senza allontanarsi. Vide Carlo a distanza, morto. Carabinieri, poliziotti, personale medico e soprattutto figure in borghese molto preoccupate. Fece anche alcune foto, di nascosto. Non era molto vicina.

Rabbia.

Paura e tensione a mille.

Non le restò che tornare alla Diaz, fotografando i volti lungo la strada.

Aria irrespirabile. Paura a muoversi.

La sera nella scuola c'era smarrimento. Era morto Carlo, genovese, il figlio di un sindacalista.

Si preparava la controffensiva. Ovunque.

Le sirene coprivano i suoni della città, i lampeggianti designavano il cielo e si fondevano con le luci pubbliche e con quelle delle case.

Dormì poco e male quella sera.

Cattivi presagi.

Il giorno dopo sarebbe stata guerra.

E guerra fu, ma questa volta fortunatamente senza morti.

Feriti, contusi, esasperazione, immagini sconvolgenti in giro per il mondo.

Solo gli scontri e i feriti furono al centro delle discussioni radiotelevisive e dei giornali. Tutto ciò, di conseguenza, provocò il fallimento d'immagine e di contenuti del summit politico.

Le forze dell'ordine ne uscirono molto male, anche stavolta. I manifestanti oggetto di violenze invece si ritirarono con le ossa rotte.

La città fu nuovamente devastata. Ancora per un altro giorno.

Un brutto segnale per l'organizzazione governativa che riteneva di assicurare il controllo senza disordini, con le forze dell'ordine dispiegate massicciamente.

Tornò stanca alla Diaz. Forse avrebbe potuto dormire.

Aveva voglia di andarsene per rimettere insieme gli appunti, le foto e quelle tantissime idee che aveva nella testa. Comunque sostituì il secondo rullino che era terminato. Lo mise in tasca assieme all'altro.

Era profondamente dispiaciuta, anche amareggiata, per quello che aveva visto, ma soddisfatta perché il suo lavoro era riuscita a farlo.

Cercò subito di dormire.

Poco dopo venne svegliata da un gran trambusto. Oggetti spaccati sul muro, lamenti, urla. Vide quello che non doveva vedere. Vide quella macelleria messicana, così ribattezzata, anni dopo, da un funzionario di polizia.

Se la trovò di fronte.

Vide in diretta i fatti della Diaz.

Lei che pensava di essere nel luogo più sicuro.

Un'assurda e selvaggia vendetta o forse una punizione o peggio un segnale dello Stato.

Era rannicchiata in fondo allo stanzone.

Si appoggiò alla parete quasi per proteggersi.

Arrivarono da lei.

Stavano portando tutti fuori, malmenati e sequestrati.
Istintivamente mostrò la tessera.

Il poliziotto che stava per colpirla con il manganello si fermò.
Lesse un attimo e chiamò subito un collega in borghese che gliela strappò di mano.

«Questa qui la prendo io. Poi te la rendo. Vieni con me».

Alessandra fece appena in tempo a prendere lo zaino.

L'uomo in borghese la fece uscire da una porta retrostante.

La strattonò per farla camminare veloce, quasi tirandosela dietro.

Chiamò al cellulare e in pochi attimi arrivò immediatamente una Tipo nera, senza segni di riconoscimento. L'uomo la invitò a salire sul sedile posteriore.

Appena partiti pose il lampeggiatore mobile sopra il tetto dell'auto, lato passeggero. Le strade presidiate di Genova le scorrevano velocemente dal finestrino.

La portarono in un commissariato. Le chiesero anche la carta di identità.

«Aspetti qui».

La stanza era quasi buia, c'era solo la luce fioca di una lampada da ufficio. Guardò l'orologio, erano le due. Si appisolò con la testa sullo zaino. Trascorsero alcune ore.

Iniziò ad entrare la luce dell'alba dalla finestra esposta ad est.

Tolse di tasca i due rullini e ne mise uno ciascuno nelle scarpe.
Lo fece d'istinto.

Trascorse altro tempo che le sembrò infinito.

Comparvero due uomini in borghese che non aveva visto fino ad allora.

Il primo, con fare molto duro, le tirò su il mento.

«Perché era lì?»

Le venne da piangere.

«Il giornale mi ha incaricato di fare un reportage sui partecipanti alle manifestazioni».

«Lo ha fatto?»

«L'ho qui nella testa!»

Aprirono lo zaino e lo controllarono accuratamente.

Si preoccuparono solo della macchina fotografica.

«Questa cara signorina la prendiamo noi. Ci dispiace».

Non la perquisirono nemmeno e se ne andarono.

«Dovrà aspettare ancora un po'».

Passarono almeno altre due ore.

L'individuo che entrò da solo aveva i capelli brizzolati, indossava un completo nero con una cravatta azzurra. Portava gli occhiali scuri già al mattino. Aveva in mano la macchina fotografica.

«Dottoressa vero?»

«Sì, sono laureata da poco».

«Perché vuol fare questo mestiere?»

«Perché mi piace».

«In giorni come questi non le potrà mai piacere».

Si toccò la fronte e si sedette.

«Senta, abbiamo visto che di foto non ne ha fatte. Rullino intonso! Perché?»

«Perché non ho avuto tempo. In questi giorni ho lasciato la macchina fotografica nello zaino. Avevo previsto, con ragione, che mi sarebbe stata d'impiccio».

«E gliela rendo! Ecco qua! Ovviamente abbiamo dovuto estrarre e controllare quello che era inserito. Il rullino nuovo ce lo rimetterà!»

Alessandra ripose la macchina fotografica nello zaino, ma comprese che non era finita.

«Senta Alessandra. Io ho una figlia della sua età. Non vorrei mai che si trovasse in una situazione del genere. So che i suoi genitori sono due insegnanti. Sono informati su quello che sta facendo adesso?»

«Sanno che voglio fare questo mestiere e che sono a Genova».

«Guardi, lei ha visto delle situazioni che sono di difficile interpretazione. Si spiegano male, si rischia di non comprendere. Causa genera effetto. Effetto produce altro e contrapposto effetto. E così via. Bisognerebbe capire anche chi ha una divisa e la difende. Ma soprattutto chi è obbligato a rispettare gli ordini e le direttive. Io le dico solo di fare attenzione a quello che scriverà, a quello che racconterà, all'enfasi che userà. Stia attenta. Le firme

importanti del giornalismo possono fare quello che vogliono. Ne rispondono, si prendono i loro rischi, ma cadono sempre in piedi, mi creda. E hanno tutte le porte aperte a partire dalla tv. Lei invece è giovane. Stia attenta. Il servizio speciale, quello esplosivo, le può portare un successo immediato, ma dopo qualche giorno ritornerà la "signorina nessuno" se non ha i santi in paradiso. Mi creda, è così, glielo dico come un padre. Racconti, per carità, ma in modo soft! Senza enfasi, come le ho detto. Valuti tutti i soggetti che erano in campo. Le ragioni, i doveri, le regole da rispettare. Tutti. Indistintamente. Non solo una parte. Forse in questo modo non farà scalpore, ma potrà comunque raccontare. Ora se ne può andare. Prenda le sue cose e mi saluti Firenze dove ho prestato servizio per diversi anni. L'ho ancora nel cuore!»

Alessandra si alzò faticosamente. Prese lo zaino. Salutò con un gesto e si avviò verso la porta. Lui la seguì con la sguardo.

«È stata dura eh! Faccia buon viaggio e si riposi! A proposito, vedo che cammina male, ha dolore ai piedi?»

«Sì, molto. Per il correre, per lo spostarsi. Appena arrivo a casa queste scarpe le butto».

Girò l'angolo, lesse il nome della via, guardò la cartina. La stazione non era distante. C'era un bar, entrò e chiese del bagno. Si tolse le scarpe e ripose i due rullini in tasca.

Alessandra non ebbe dubbi. Mai. Non edulcorò, non sottrasse, non dimenticò, non tenne conto dei consigli, sicuramente interessanti, dell'ultimo interlocutore.

Solo per un momento pensò al futuro.

Però si ricordò del suo tazebao: "Aver paura di raccontare la verità è peggio che morire da vigliacchi"

Lavorò per tre giorni senza dormire. E poi consegnò tutto sul tavolo dell'anziano direttore.

Non fu solo un reportage.

Fu qualcosa di più.

Fu una denuncia.

E con quale enfasi.

Racconti crudi, volti piangenti di manifestanti inermi, nem-

meno giovani.

Dettagli che scatenarono l'ira dei lettori.

Foto drammatiche.

Il confronto tra i colori pacifici del concerto e quelli cupi degli scontri.

Le parole dei partecipanti e quelle delle forze dell'ordine immediatamente prima dei contatti fisici.

Le perplessità di chi si muoveva vicino al corpo di Carlo.

E soprattutto la Diaz.

Il direttore lo utilizzò per intero, senza indugi. Ne concesse l'uso, facendolo rivedere all'autrice, per uno speciale all'interno di un settimanale di proprietà del medesimo editore.

Dopo un paio di settimane il direttore la convocò.

«Alessandra, ha fatto saltare sulla sedia quelli che contano. Brava davvero. Ottimo lavoro.

«Grazie direttore. Ora come funziona?

«Ora Alessandra aspettiamo che si calmino le acque. Sa, il nostro editore... insomma, c'è un nuovo governo, i contributi all'editoria, ai quotidiani. Cerchi di capire. Intanto le affido qualche incarico speciale. Ho visto che è in gamba sulla musica rock. Mi deve seguire questi concertoni, così li chiamate, giusto? Questi raduni... Non so cosa ci trovate voi giovani. Lei sa stare fra la gente. Brava! I primi di settembre la mando a Bologna c'è questo *Independent Day Festival* con tanti ospiti fra i quali anche il suo amico Manu Chau.

E poi pensavo anche alla moda casual. Magari la posso mandare anche a Parigi.

«Ma perché fa così? Mi pare di averle dimostrato che posso parlare di ben altre cose».

«Eh la gavetta, la gavetta. Voi giovani non capite. Ci vuole la gavetta. E si deve fare di tutto».

Alessandra se ne andò sbattendo la porta.

Cercò altre porte dove bussare, presentandosi con gli articoli del quotidiano e quello del settimanale dei quali avevano parlato tutti, persino i telegiornali.

Congratulazioni. Complimenti. Elogi.

«Per ora non abbiamo bisogno di una come lei, ma la cercheremo di sicuro».

Solo un quotidiano vicino all'estrema sinistra le propose una seria collaborazione. Il direttore la accolse con entusiasmo. Andò a Roma. La paga era modestissima.

Cosa era accaduto lo seppe da Michele, un anziano collega giornalista del quotidiano che la chiamava costantemente compagna.

I suoi articoli avevano colpito duro. Proprio nei confronti della gestione, delle modalità e dei personaggi. Di chi aveva impartito ordini. Proprio verso quel mondo oscuro, senza divisa, senza qualifiche, senza rispetto, senza niente.

E su quel tasto, sulle carenze organizzative, sulle sopraffazioni, sulle decisioni affrettate e incomprensibili era già arrivata la condanna dell'opinione pubblica. Poi, molto tempo dopo, sarebbe giunta quella della giustizia perché le inchieste erano già in corso.

I vertici non avevano dimenticato il suo nome. E lei non era una firma. Lei non aveva tutela. Alessandra era ancora e forse di più la "signorina nessuno" come l'aveva battezzata quel fantomatico personaggio che Michele individuò in una figura di vertice della DIGOS. Gli altri, nei quali si era imbattuta, erano commissari o comunque funzionari che si limitavano a seguire le direttive.

La sua presenza nella Diaz non era prevista e lei venne allontanata precipitosamente in modo da non poter vedere tanto di più e soprattutto evitando che avesse contatti con gli altri presenti feriti, malmenati, fermati.

Sempre secondo Michele, editore e direttore, pressati e forse troppo prudenti, non trovarono di meglio che garantirle un posto, ma fuori dalla cronaca.

Alessandra e il diritto di cronaca ormai erano incompatibili.

Ed il messaggio arrivò anche agli altri direttori. Almeno a quelli delle testate importanti.

Le rimase quel quotidiano, figlio di una cooperativa dove resse per qualche mese.

Un giorno arrivò in redazione con una scatola. Era molto seria. Vi ripose tutte le sue poche cose.

«Compagna, che ti succede?»

«Me ne vado. Via!»

«Sei sicura?»

«Qui si parla per il novanta per cento di politica. Qui c'è solo politica. La cronaca, quella vera, non interessa a nessuno».

«Una come te potrebbe fare anche la tv!»

«Dai Michele, magari per condurre il Grande Fratello? Per non rompere i coglioni a nessuno? No, no...Vado a casa dai miei. Deciderò cosa fare della mia vita».

Furono mesi difficili. Un periodo complicato, dove ripercorse quella sua giovane vita.

Più volte credette di poter ripartire. Magari come *freelance*. Ma si sarebbe scontrata sempre e comunque con direttori scettici o peggio prezzolati.

Sua madre un giorno le parlò dell'insegnamento. Di tante piccole e grandi soddisfazioni che avrebbe potuto avere, specie nelle materie sulle quali si era formata.

Si ritrasse. Disse istintivamente di no.

Ma poi, davanti alla necessità di scegliere, pur nel dubbio e nell'amarezza iniziale, l'anno successivo si mise alla prova con alcune supplenze di lettere, storia e filosofia nelle scuole medie e superiori. Lo ritenne un ripiego ma poi, gradualmente, iniziò a crederci maggiormente e seguì quel percorso.

Le era rimasto comunque un vuoto, provocato da quella delusione così forte e amara. La sensazione di aver fallito in una scelta personale che riteneva appagante.

E allora cercò di trasformarla, quella rabbia.

Divenne energia positiva da destinare agli studenti.

Lo smisurato valore della giustizia.

Trasparenza e verità.

Il diritto di cronaca.

Il diritto di informare.

Il diritto di poter sapere.

Ancora oggi in classe, durante le ore di lezione, appende quel

foglio al muro: "Aver paura di raccontare la verità è peggio che morire da vigliacchi".

Dialoghi con il padre

di Valentina Campigotto

Nel buio della cucina, circondata dal fitto fumo della stufa intenta a trangugiare gli esili tronchi da ardere che dovranno nutrirla per il resto dell'inverno, la madre di Anna non vede mai il sole. Ingobbita, se ne sta china su un cesto di biancheria da lavare, sulla misera cena che dovrà sfamare sei bocche, su una tinozza d'acqua sporca che disseterà l'erba secca del cortile. Una luce sottile attraversa le fessure degli infissi tarlati, serrati con forza in un futile tentativo di tenere il freddo fuori e l'amore dentro. Ma il freddo e l'amore, in quella casa, vanno e vengono come piace a loro. Stanca, la madre che mai vede il sole si siede su uno sgabello, la fronte madida di sudore nonostante le temperature glaciali, e si guarda attorno, come allibita. Come se nemmeno lei potesse credere a ciò che è avvenuto: la guerra, e poi la fame, e poi un'altra guerra e un'altra fame, succedutesi tra loro con tale velocità che gli anni che le hanno intervallate paiono un miracolo, una follia. Anna osserva la madre e la pensa giovane, come lei. Si chiede se mai, da bambina, la donna ricurva e sfiancata di fronte a lei abbia mai osato sognare una vita differente. Un futuro migliore, con giornate calde e piene di quel sole che non vede mai, con gite al mare e lunghe passeggiate nei boschi, a raccogliere funghi e castagne d'autunno e lamponi maturi e grossi come ciliegie d'estate. Si domanda se non sia forse meglio ricevere una risposta negativa alle sue segrete inquisizioni: se il fardello di una vita difficile sia più lieve da sopportare quando non si è mai riusciti a immaginare qualcosa di diverso.

Nel calore asfissiante della ditta in cui lavora, un tempo industria bellica e ora produttrice di componenti di automobili, neanche il padre di Anna vede mai il sole. Sfinito, ogni giorno assembla, disassembla e riassembla gli stessi pezzi, con gli stessi movimenti e la stessa fatica di sempre. Tutto ciò che il padre di Anna sapeva della sua vita prima di ritrovarsi in quella che sarebbe poi divenuta la casa dei suoi figli e dei figli dei suoi figli è che

sua madre l'aveva venduto al padre adottivo per una manciata di sacchi di farina e una mucca che sarebbe morta la primavera successiva. Il suo vecchio era solito dire che quello era stato tutt'altro che un buon affare e che, con quella farina, la moglie avrebbe potuto farci il pane, mentre la mucca l'avrebbe dovuta ammazzare e mangiare prima dell'improvvisa dipartita. Invece, si era ritrovato a dover fare i conti con un moccioso come lui, che al lavoro nei campi preferiva i pomeriggi al lago con gli amici e che, nella vita, non avrebbe mai ottenuto chissà quanto. Di certo, il problema di simili ingiurie, che non feriscono nel fisico, ma danneggiano irrevocabilmente l'anima, è che, prima o poi, rischiano di trasformarsi in profezie che si autoadempiono. Solo dopo il matrimonio e diversi anni passati a provare al proprio genitore che quel niente che avrebbe tratto dalla propria esistenza era già là, vuoto e malinconico dinanzi a lui, il padre di Anna aveva deciso di cambiare strada. Si era rimboccato le maniche, aveva indossato la camicia buona che portava solo in chiesa per Pasqua e Natale e aveva chiesto al proprietario della ditta se ci fosse, per lui, un qualche lavoro da sbrigare. E di lavoro ce n'era, eccome, ma non il tipo di lavoro a cui aspirava in gioventù: monotono, opprimente, insopportabile, ma pur sempre lavoro. E così, in un battito di ciglia, i mesi erano diventati anni, e gli anni erano ormai venti, e le cose erano sempre le stesse, e non accennavano a cambiare, e, forse, mai l'avrebbero fatto.

Attraverso le assi che coprono la finestra della camera che condivide con le sorelle minori, Anna, il sole, lo vede. Abbastanza grande per aiutare la madre nelle faccende domestiche, ma non così matura da essere costretta a passare il suo tempo rinchiusa in casa, schiava del focolare domestico, Anna osserva i genitori e comprende che, in quella vita, le ricchezze maggiori non sono la proprietà o il denaro. Non sa ancora, e non lo saprà per qualche altro anno, che il suo destino, per quanto insaziabile, fagocitante sia ora la sua fame di libertà, minaccia di essere lo stesso dei genitori. Non sa che, un giorno, anche lei si potrebbe trovare piegata su una pentola di minestrone da mescolare e rimescolare, oppure sfiancata, con la vista affievolita e le mani doloranti, nel

mezzo di una vecchia camiceria, intenta a rammendare larghi buchi con ricami invisibili, attenta a non chinare troppo la testa, onde evitare di attirare le attenzioni di un supervisore che poco si interessa al lavoro delle sue impiegate e passa invece il suo tempo a guardare, con occhi languidi, il nylon elastico dei loro collant. Tutto questo Anna, ancora, non lo può sapere, perché Anna è giovane e la vista dei giovani è offuscata da una luce soffusa, che permette loro di scrutare il mondo con occhi diversi da quelli delle loro madri, miopi e avvezzi al buio delle loro case, e dei loro padri, deteriorati dai fumi dei prodotti chimici delle fabbriche in cui lavoreranno fino alla pensione, se Dio vuole, o fino alla morte, se così deve accadere.

«Sono meno di quelli che ci aspettavamo», dice il padre di Anna, rientrato a casa troppo tardi, come sempre, e troppo stanco, come ogni sera, e la giovane sa che, tra tutte le parole del mondo, non avrebbe potuto sceglierne di peggiori.

«Cosa vuol dire?» chiede la madre, il suo tono aspro e risoluto.

«Ci sono state», l'uomo si schiarisce la gola, «delle spese impreviste».

«Spese impreviste», ripete la moglie, quasi facendogli il verso. Non c'è amore in quella casa e non c'è amore in quelle parole, ma i due hanno da lungo superato il confine oltre il quale una frase o un'intenzione mal interpretate possono arrecare lesioni durature. In quel luogo, dove una volta c'era affetto ed è ora rimasto solo il risentimento, ormai tutto fa male e tutto, al contempo, non ha più chissà quanta importanza.

«Nulla di cui preoccuparsi», spiega il padre, appoggiando il cappello sullo schienale di una sedia malandata e togliendosi gli stivali, sporchi di un fango che vi soggiornerà fino alla primavera successiva. «Il prossimo mese andrà meglio».

«È una vita intera che il prossimo mese deve andare meglio, Gennaro», incalza la madre, insoddisfatta della risposta del marito. «Sono sedici anni che ti stiro le camicie pulite e questo mese migliore di cui parli tanto io ancora devo vederlo».

«Non prendertela, Luisa», la prega l'uomo, ma Anna sente, dal modo in cui le sillabe scivolano lente ed esauste dalla sua

lingua, che quella conversazione, come tutte le altre, non è che una farsa. Che a quel mese migliore non ci crede nemmeno lui. «Non era nei piani».

«Buonasera, papà», dice Anna, ma il suo patetico tentativo di illuminare un'atmosfera ormai già guastata è interrotto dalle lamentele della madre.

«Niente di quello che fai tu è mai nei piani», risponde la donna. Gli occhi, fino a poco prima cupi ed esanimi, paiono accendersi di colpo. «Io passo le mie giornate in questa botola, a pulire e a cambiare le lenzuola bagnate dai tuoi figli durante la notte, e tu te ne torni a casa, la sera, e mi dici che ti hanno pagato una miseria», la voce le si incrina, «e che non hai neppure portato a casa tutti i soldi che ci servono per vivere in maniera dignitosa. Per andare avanti come persone perbene, invece che sopravvivere appena, come straccioni».

«Non ti arrabbiare», la supplica l'uomo, ma il danno è fatto e la strada che riporterebbe entrambi indietro, in un luogo e in un momento in cui tutto era più semplice e l'amore regnava ancora tra le mura di quel posto, non è più percorribile.

«Con che coraggio, Gennaro?» domanda la moglie, calciando la bacinella ricolma di calze e maglioni ai suoi piedi. «Con che coraggio fai questo a me e ai nostri figli?»

È in quel momento che Anna, con una lucidità della quale entrambi gli adulti di fronte a lei, ricchi di esperienza, ma forse non di saggezza, sono privi, riconosce che una colpa c'è, lì, ma non è di nessuno dei due. I suoi genitori, Anna lo sa, sono sempre in attesa di tempi migliori. Di un lavoro che renda suo padre più libero, che gli permetta di avere nuovamente esperienza di quella spensieratezza che aveva permeato i suoi anni più felici. Di un salario che conceda a sua madre di gestire la propria casa come più desidera, assumendo una o due domestiche e portando i figli in gita al fiume ogni domenica, con canne da pesca di molte spanne più alte di loro e pesci gonfi e paffuti da cuocere su un falò appiccato in riva. Di un modo per fuggire da tutto quel rancore e dalla memoria di una povertà che è ancora troppo vicina perché i due possano rendersi conto di ciò che già hanno

e che dovrebbero tenersi stretto al cuore. Anna decide che, se si sposerà, cercherà un amore diverso. Capisce che l'amore non può dirsi vero se si è sempre alla ricerca di una via d'uscita. Se la porta è aperta solo per fare uscire qualcosa e mai per farlo entrare.

«Non c'è bisogno di mettere in mezzo i bambini», il padre di Anna riprende il discorso, ma è una discussione vecchia, trita e ritrita, nella quale entrambi si sono persi a lungo e per troppo tempo perché possano mai giungere a una conclusione nuova.

«Tu pensi solo a te stesso», lo incolpa la moglie. Grosse lacrime cominciano a rigarle le guance e Anna non è sicura di voler fare da testimone alla cruda lite, ma è la maggiore e sa che, nel bene e nel male, il suo posto è lì, tra due sposi che, dopo tanti anni, non hanno nulla da dirsi, ma non riescono a smettere di parlarsi. «I figli si fanno in due. Non posso essere l'unica che pensa a loro. Hanno bisogno di un padre che provveda a loro».

«Non osare», la minaccia il marito, sollevando l'indice della mano destra, «accusarmi di non prendermi cura dei miei figli. Tutto quello che faccio è per loro».

«Tutto quello che fai», ripete la madre, «è scialacquare i soldi con cui dovremmo nutrirli».

«Questa conversazione finisce qui», annuncia il padre di Anna, avviandosi verso le scale che portano al piano di sopra. «Sono stanco. La mia parte della cena potete mangiarla voi. Non ho fame».

«Finalmente una scelta sensata», commenta la moglie, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di stoffa. «Dormi nella camera dei ragazzi per questa notte. Non farti più rivedere fino a domattina».

«Sarà fatto», concorda il padre, senza voltarsi.

Anna lancia uno sguardo veloce alla madre, intenta a servire la minestra ai fratelli, e segue il padre fino alla soffitta, dove lo trova seduto su una vecchia poltrona, il tessuto consumato dagli innumerevoli insetti che abitano il sottotetto. L'uomo le volta le spalle e, per un momento, Anna si chiede se sia infastidito anche da lei: se nei lineamenti del suo volto riconosca quelli della donna della quale si è innamorato e disinnamorato più volte e se

quella vista non possa, a quel punto, arrecargli che dolore. Ma il padre subito si volta, un fioco sorriso stampato sul volto, e le fa cenno di avvicinarsi. Le assi della soffitta cigolano sotto i passi svelti della ragazza, che vuole fare attenzione a non farsi scovare, sperando che la madre non scopra che è il padre che ella ha scelto di seguire e non lei, il che costituirebbe, nei suoi occhi, il più alto dei tradimenti. Anna non vorrebbe prendere le parti di nessuno, ma l'affetto che prova per il padre, debole e sfinite su quella poltrona ormai da buttare, le inonda il cuore. Lo raggiunge svelta, facendogli segno di bisbigliare, e il padre capisce e concorda: quell'incontro dovrà rimanere segreto. Lentamente, l'uomo sbottona la giacca e sfilta, da sotto l'impermeabile ormai logoro, un piccolo volume dalle pagine smussate.

«Per te», le dice, porgendole il libro.

«Cos'è?» domanda Anna, sospettosa e incuriosita.

«È un libro», risponde il padre, sfogliando le pagine con l'indice calloso.

«Quello lo vedo», commenta Anna, alzando affettuosamente gli occhi al cielo, «ma che libro? E dove l'hai trovato?»

«Si chiama *Dialoghi con Leucò*», spiega il padre, intimando la figlia a prendere il volume tra le mani. «È di un tale di nome Pavese. Pubblicato qualche anno fa. Una vera chicca, devo dire. Mi hanno fatto un prezzo di favore».

Anna sfoglia il tomo a sua volta, sbirciando l'indice. Dice: «Sono racconti».

«Racconti non semplici, mi ha detto quello che me l'ha venduto», conferma il padre, sorridendo. «Ma gli ho assicurato che la mia Anna è una grande lettrice e non avrebbe avuto alcuna difficoltà. Fa le magistrali, dopotutto», aggiunge, arruffando un ciuffo di capelli ribelli sulla fronte della figlia.

«Grazie», dice Anna. Poi, abbassando ancora di più il volume della voce, chiede: «È per questo che hai portato a casa meno soldi? Per il libro?»

Il padre sospira, ammutolendo per un attimo. Si preme il dorso del naso con i pollici, socchiudendo gli occhi, e dice: «I soldi non sono tutto, Annina mia. Sono tanto, sì, ma non tutto».

«Ma la mamma..».

«Non preoccuparti della tua mamma. Me ne occupo io», la rassicura l'uomo. «Ci sono sacrifici che è giusto fare».

Anna rigira il volume tra le mani, chiedendosi cosa avrebbe potuto acquistare il padre con il denaro speso per comprarlo. La copertina rigida è liscia al tatto e la giovane immagina che un tomo del genere sia costato quanto diverse pagnotte di pane. Della carne, addirittura, rossa e succulenta, giunta in prima mattina sul bancone del macellaio del paese. Un senso di angoscia la pervade e appoggia il libro sul braccio della poltrona, colpevole.

«Non posso averlo», dice, senza incrociare lo sguardo del padre.

«Devi», risponde lui, serio.

«È troppo», spiega Anna, combattendo contro il nodo che le si sta formando in gola. «Dovresti rivenderlo e comprare qualcosa per tutti noi. La mamma ne sarebbe felice».

Il padre respira profondamente, chiudendo di nuovo gli occhi. Dopo qualche attimo, la sua voce si fa più profonda e dice: «Non lasciarti ingannare da quello che ci diciamo io e tua madre, Anna». La figlia alza gli occhi. Si concentra sulla bocca del padre, sul modo in cui le labbra secche si muovono con dolcezza e fermezza assieme. «Il lavoro è importante. La cultura è importante. Sono il tuo biglietto».

«Biglietto?» domanda la giovane, aggrottando la fronte.

«Per andartene via da qui». Il padre le appoggia la mano ruvida sulla spalla, massaggiando con affetto il punto in cui la scapola incrocia le vertebre della schiena. «Io sto invecchiando, Annina, e il mondo non lo posso più cambiare. Ma tu sì».

Anna sbuffa, incredula. Chiede: «Cambiare il mondo?»

«Un poco per volta», aggiunge il padre. «Può iniziare tutto da un libro, e poi da un lavoro, e poi chissà. Ma non credere solo a ciò che vedi qui dentro. Ci sono cose più grandi, là fuori. Cose che puoi raggiungere proprio tu».

Anna non parla. Sa che sarebbe inutile rifiutare ancora il regalo ricevuto. L'uomo non riavrà indietro quel libro e lei, segretamente, non vuole restituirlo. Poggia il palmo soffice sulla guancia del

padre e dice: «Grazie. Lo leggerò».

Il padre annuisce. «Leggi questo e poi leggine un altro. E poi un altro ancora. Leggili tutti, se riesci. E poi vai via, lontano da qui, e trova un impiego che ami», dice, prendendo la mano della figlia nella sua. «Non è facile stare al mondo, figlia mia. Ma da qualche parte si deve pur iniziare».

«Va bene», sussurra Anna, a fil di voce.

Il padre si alza dalla poltrona, le ginocchia scricchiolanti sotto il peso del corpo stanco. Con l'indice, sfiora prima il libro e poi la fronte della sua bambina. «Tu, sei puoi e se lo vuoi», dice, «inizia da qui».

Brugola e cacciavite

di Michele Piccolino

Sul vagone della metro riconosco subito gli altri candidati: hanno meno di trent'anni come me, indossano giubbotti e vestiti comodi dai colori tenui. Nessuno veste di giallo e blu. Non ci sono solo romani, anzi, credo che quelli fuori del raccordo siano in netta maggioranza. Alcuni ascoltano le cuffie con gli occhi chiusi, altri chiacchierano emettendo ogni tanto risatine nervose, altri ancora hanno la testa calata sullo smartphone come se lì dentro potesse esserci una risposta. Sono quasi tutti uomini, le poche donne si rintanano in un angolo e guardano il buio delle gallerie. Hanno tutti espressioni tese, sulle loro facce si alternano speranza e dubbio. Come sulla mia. Nessuno sa cosa lo aspetta, il bando non spiega, promette solo tanti soldi.

Scendo al capolinea insieme con gli altri e salgo sicuro la rampa che porta alla fermata del bus. Vengo seguito da un gruppetto di siciliani che mi ha battezzato come un autoctono e si affida a me per giungere a destinazione. Sul piazzale c'è già una batteria di autobus ad attenderci. Un tizio con megafono dice che il 46, il 502, il 504, il 506, il 507 e il 509 portano tutti alla sede della selezione. I siciliani mi mollano e salgono sul primo che capita a tiro. Sfilo tutta la colonna, monto a bordo dell'ultimo e mi siedo in fondo appoggiando la tempia contro il vetro.

Presto il mezzo si riempie e l'autista mette in moto. Sono le 7.30, abbiamo due ore prima dell'apertura al pubblico. Sulla strada il traffico punta verso il centro, noi procediamo in senso contrario, verso la zona dove i palazzi si diradano per lasciare il posto ai capannoni. Adesso sono tutti zitti, ognuno fa i conti con paure e sogni. Chiudo gli occhi e prego. Il mio fiato si condensa sul finestrino fino a gocciolare.

Poi qualcuno vede la grande insegna gialla su sfondo blu.
«Ecco!», grida indicando il cielo.

Tutti si girano. Gli occhi s'illuminano, qualcuno ride addirittura. Arriviamo nel parcheggio, vuoto a quest'ora. Le porte si apro-

no e sgusciamo fuori ordinatamente. Ci sono delle transenne che tracciano cinque cammini distinti verso un cartello con le lettere dell'alfabeto e, sotto, un banchetto con due operatori. M'incollo verso il banchetto con le lettere F-L. Fa freddo, affondo le mani nelle tasche per non disperdere il calore.

Siamo in tanti, non so quanti ma comunque tanti. Troppi. Non ce la farò mai.

Davanti a me c'è un tipo grande e grosso, baffi e barbetta curati, sprizza sicurezza da tutti i pori, ha un sorrisetto sfacciato, quasi sfottente, come sfidasse il mondo contando di farcela. A lui è abbarbicata una ragazza minuta vestita di nero, neri pure i capelli a caschetto e gli occhi.

«Luca, secondo te quanti siamo?» domanda la ragazza.

«Misurando le dimensioni dell'area e calcolando due persone per metro quadro, siamo in poco più di mille, direi mille e cinquanta, Vanessa», risponde sicuro.

Lei si stringe ancora di più a lui, sfrega la guancia contro il suo braccio.

«Come sei bravo...»

Luca annuisce mentre guarda l'insegna gialla e blu di fronte a noi come un ghepardo guarda il suo prossimo pasto brucare tranquillo nella savana.

«Laurea con lode in ingegneria al Politecnico, dottorato e master, parlo tre lingue e sono socio MENSA da quando ho sedici anni. Prenderanno me, è certo».

«Lo penso anch'io».

Non so se prenderanno lui, possibile. Sicuramente non sceglieranno me. È inutile che resti qui a prendere freddo. Sento il mio cuore pompare nelle arterie la rassegnazione. Volgo le spalle al banchetto, i miei piedi sono già in direzione della fermata dell'autobus. Poi sulla mia bocca fiorisce una preghiera, quella che mi ha insegnato mia madre, la stessa che mi guida quando mi trovo di fronte a una decisione da prendere.

«Padre Santo e Misericordioso, metto davanti a Te questa selezione. Tu solo sai cosa è buono per me, Tu solo puoi ogni cosa. Mi affido a Te. Nel sangue Tuo prezioso benedetto in eterno, amen».

Resto in fila e in capo a quindici minuti sono al cospetto dei due operatori. Porgo loro il documento d'identità e il foglio con l'iscrizione alla selezione. L'operatore sulla destra controlla sull'elenco.

«Foresta Michele, nato a Roma il 14.12.1993» dice leggendo, poi fa un gesto all'altro che mi consegna un badge con un numero.

«Segua il percorso», conclude l'operatore indicando il camminamento.

M'immetto nel flusso dei candidati e monto sulle scale mobili. La grande struttura blu c'inghiotte. Superiamo la zona dei magazzini, poi quella dell'esposizione e del ristorante e saliamo ancora, in un'area normalmente inaccessibile al pubblico. Arriviamo in un enorme spazio aperto, bianco, luminoso. In fila come soldatini ci sono centinaia di tavoli Linnmon e una sedia Sklum, tutti alla stessa distanza, con precisione scandinava.

Un addetto guarda il mio numero e mi indica una fila, la scorro fino a quando trovo il mio posto. Fa caldo, tolgo il giubbotto e lo sistemo sulla spalliera della sedia. Stendo le mani sul piano immacolato della scrivania e aspetto.

Molte postazioni sono già occupate. A due tavoli da me c'è Vanessa che si mangiucchia le unghie. Luca è poco oltre, con gli occhi chiusi e un'espressione rilassata.

Sono le 9.15 quando compare un tizio in completo blu e cravatta gialla. È alto, biondo, asciutto, dimostra una quarantina d'anni. Dietro, in piedi, ci sono altri dieci vestiti come lui, cinque uomini e cinque donne.

«Buongiorno a tutti. Mi chiamo Sven Håkansson e sono a capo della commissione selezionatrice», dice parlando a un microfono, in perfetto italiano con venature gutturali, «prima d'iniziare, chiamate a casa per avvertire che per un'ora non potrete comunicare. Tra poco verrà attivato un distorsore del segnale e i vostri cellulari saranno offline».

Alcuni si lamentano, molti cacciano il cellulare e digitano un messaggio. Io resto con le mani sul tavolo e respiro piano.

«Vi annuncio che siete mille e quarantatré. La prova di oggi ridurrà i candidati a cento».

Subito si alza una mano. Håkansson gli concede la parola.

«In cosa consiste la prova?»

«Sono sessanta domande di logica. Niente domande di cultura generale, niente comprensione del testo, solo domande di logica numerica, geometrica e visiva. Servono per stabilire il vostro QI».

Mentre il capo della commissione parla, gli altri membri distribuiscono dei plichi sigillati e un pennarello Måla nero.

«Le domande sono le stesse per tutti, solo proposte in ordine differente. Leggete bene e barrate la lettera corrispondente alla risposta che ritenete giusta. Ogni risposta giusta vale un punto, per ogni risposta sbagliata viene scalato un quarto di punto».

Si alza in piedi Luca. Håkansson fa un gesto con il capo per autorizzarlo a parlare.

«Questa selezione mira a trovare un supervisore al montaggio, così dice il bando. Ma non spiega cosa fa un supervisore al montaggio».

Håkansson gli rivolge un sorriso e offre i suoi occhi azzurri a tutti i candidati.

«Per il momento non posso darvi maggiori dettagli se non che l'impiego prevede un orario di trentacinque ore e cinque giorni lavorativi settimanali ed è estremamente gratificante, vi assicuro. Confermo la paga indicata nel bando: 5000 euro netti per quattordici mensilità, a tempo indeterminato. Credo che questo sia l'aspetto che interessi tutti».

Di fronte a lui centinaia di teste annuiscono. Luca si risiede soddisfatto.

«Potete aprire il plico. Come prima cosa, scrivete il numero che avete sul badge nel quadratino in alto sul modulo. Fatto?»

Un coro di sì lo rassicura.

«Bene. Avete un'ora da adesso per concludere la prova. Buon lavoro».

Un silenzio incredibile cala sulla sala. Tutti sono con il capo chino sul tavolo a leggere le domande. Anche io studio le domande. E inizio a sudare.

Ci sono sequenze numeriche, sequenze di lettere, sequenze di

figure. Devo individuare l'intruso, l'elemento sbagliato, l'aspetto incongruente. Mi si chiede di prevedere, di incasellare, di seguire un flusso che non sono io a tracciare e che posso solo seguire, se ci riesco. Decido di rispondere solo alle domande della cui risposta sono ragionevolmente certo. La mia fronte si corruccia per lo sforzo, le mascelle si serrano. Le domande sono difficili. Alla fine, dopo quarantacinque minuti, rispondo solo a poco più della metà.

Sollevo la testa dal foglio e vedo Luca che si alza dalla sua postazione. Ha finito, è il primo, e si dirige trionfante verso la commissione. Dopo aver firmato l'uscita, cerca d'intercettare lo sguardo di Vanessa ma lei è concentrata, non fa caso a lui.

Riprendo le domande che ho lasciato per strada, le rileggo e ancora non so rispondere. Allora prego per ogni domanda e segno la risposta. Completo il test cinque secondi prima che scada l'ora. Mi metto in fila per consegnare. Davanti a me c'è Vanessa che ha ripreso a mangiucchiarsi le unghie. Non è soddisfatta, si vede. Proprio come me.

All'uscita ci dicono che il risultato della prova arriverà a breve, oggi stesso. M'incammino verso la fermata, lo sguardo basso a scrutare i miei passi. Intorno a me gli altri candidati commentano le domande, chiedono conforto sulle risposte, coltivano speranze. Cammino senza pensare a nulla, ho affidato tutto al Signore e tanto basta.

Sull'autobus mi rimetto in fondo e guardo fuori per non incrociare gli occhi di nessuno. Poi entro nella metro con passo lento, non ho fretta di tornare a casa, non c'è nessuno ad aspettarmi. Salgo sul vagone e mi siedo vicino all'uscita. Un attimo prima che chiudano le porte entrano Luca e Vanessa. Si sistemano nei posti davanti a me.

«Sei stato il primo...», fa adorante lei sempre aggrappata a Luca.

Lui bofonchia una risposta distratta mentre digita sullo smartphone. Dopo un po' lei alza lo sguardo verso di me. Mi riconosce. Sorride.

All'altezza di Lepanto il mio cellulare vibra: una mail, è della

commissione, il logo giallo e blu non lascia dubbi. L'oggetto del messaggio annuncia il risultato della prova. L'efficienza scandinava mi sconcerta. Esito a scorrere il dito sul display. Tremo, poi mi decido. E leggo quello che disperavo di leggere ma per cui avevo pregato. Sono passato alla prova successiva. Il Signore è grande e misericordioso.

Anche Vanessa ha ricevuto lo stesso messaggio e squitendo di gioia lo comunica a Luca. Che continua a guardare il suo cellulare. Inutilmente.

Stavolta impieghiamo poco per l'identificazione, tutto sembra come la prima volta ma in realtà è tutto diverso. Sono io che mi sento diverso, più leggero. Sono uno dei pochi, uno dei migliori. Nessuno lo avrebbe mai detto, io per primo. Ho visto Vanessa che mi ha salutato. Era da sola, Luca non l'ha accompagnata. Chissà se stanno ancora insieme.

Mi hanno dato un badge con il numero tre. Nella grande sala bianca ci sono dieci cerchi formati da undici poltrone Pöang, al centro di ogni cerchio c'è un numero che va dall'uno al dieci. Occupo una poltrona del mio cerchio e un membro della commissione si rivolge a me.

«Buongiorno, Michele. Mi chiamo Linette. Come stai?»

Bene, rispondo. Non aggiungo altro perché non so cosa dire. Linette sorride e segna qualcosa su un taccuino. Gli altri posti vengono occupati, ci siamo tutti. Linette saluta noi candidati allo stesso modo, come seguisse uno schema prestabilito. E probabilmente è così. Subito un tizio alza la mano e chiede:

«In cosa consiste la seconda prova?»

Linette chiude il taccuino lasciando l'indice tra le pagine a tenere il segno.

«Non c'è alcuna prova, questa volta. Semplicemente, faremo una chiacchierata, io e voi. Vogliamo conoscervi meglio, scoprire le vostre aspirazioni, le vostre motivazioni, sogni, paure, desideri. Inoltre, c'interessa vedere come ve la cavate con l'interazione sociale, per vedere se siete capaci di fare squadra».

Gli altri sembrano soddisfatti della spiegazione, io mica tanto.

Non sono il tipo da lavoro di squadra, sono più un battitore libero. Prego di non essere il primo a parlare, voglio ascoltare gli altri.

Linette scorre con gli occhi il cerchio di noi candidati, si ferma alla mia altezza, mi scruta per un paio di secondi, poi passa oltre e chiama Marco, il tipo alla mia sinistra.

«Parlaci di te», lo sollecita l'esaminatrice.

Marco, faccia da nerd e abbigliamento casual, inizia con la sua storia. È abruzzese di Lanciano, laureato in chimica all'università di Chieti. Gli piace viaggiare, leggere, andare al cinema. Ci tiene a far sapere che è single. Adora misurarsi con la fisicità delle cose, plasmare la materia, sapere che a una data azione corrisponde una determinata reazione.

«Cosa credi di poter portare all'interno di un gruppo di lavoro?» gli domanda Sven Håkansson che si è materializzato alle spalle di Linette.

Marco ci riflette sopra per qualche secondo.

«Credo di poter portare il mio entusiasmo, la mia voglia di fare. Dicono sia contagiosa».

Sven stira le labbra e dà un colpetto sulla spalla di Linette, come a dire: segna. Lei obbedisce e prende appunti. Sven si allontana per raggiungere il cerchio vicino.

Dopo è la volta delle domande degli altri candidati. Gli chiedono se preferisce lavorare la mattina presto o la sera tardi. Se preferisce lo smartworking o la condivisione degli spazi. Se è disposto lavorare su progetti altrui. Marco risponde affabile. Linette scrive. La cosa dura circa venti minuti, poi passiamo oltre.

Tocca ad Alfredo. Poi a Carmela, Federico, Nicola, Igor, Alberto, Giuseppe, Ahmed. L'ultimo sono io.

Quando Linette mi dà la parola, arrossisco. Tossisco per schiarire la voce che all'inizio esce stridula dalla bocca.

«Mi chiamo Michele e vivo a Roma dalle parti dell'ateneo salesiano. Sono perito elettrico e lavoro nell'impiantistica industriale. Sono un maniaco del fai da te, ho un'officina tutta mia, a casa. Aggiusto cose, altre ne costruisco. Mi piacciono gli oggetti semplici e funzionali come la poltrona Pöang su cui sediamo adesso».

«Parlaci delle tue esperienze di lavoro di gruppo», chiede Linette.

Mi stringo nelle spalle.

«Non saprei dire. Ho sempre lavorato da solo. Immagino di sapermi adattare».

La povertà del mio curriculum e del mio eloquio non invogliano gli altri a pormi domande. Vedo sulle loro facce un'espressione a metà tra la commiserazione e il sollievo. Uno di meno, pensano in cuor loro.

Alle mie spalle sento la voce di Sven.

«Vedo che hai studiato il nostro catalogo. Sai come si chiama la poltrona e scommetto che conosci il nome di molti nostri prodotti».

Mi giro per rispondergli.

«Vengo qui spesso. Mi piace girare per l'esposizione quando c'è meno gente. Spesso compro qualcosa, tutta casa mia è arredata con i mobili acquistati qui. Adoro montarli».

«E come ti senti quando li monti?»

«Bene. Perché alla fine ci riesco sempre».

Sven se ne va senza aggiungere nulla. Il colloquio è finito. Linette chiude il taccuino e si congeda, non prima di averci detto che per i risultati dovremo aspettare il giorno seguente. Per la terza e ultima prova verranno chiamati dieci candidati, ci avverte.

Mi alzo e vado verso l'uscita. Lungo il cammino incontro Vanessa. La saluto e lei si avvicina.

«Come è andata?» mi fa.

«Non saprei dirti. Non so cosa vogliono da noi».

«Neanche io. Pure l'altra volta, pareva che fosse andata un disastro e poi è arrivato il loro messaggio. Mai dire mai».

«Hai ragione».

«Speriamo di rivederci» mi dice affrettando il passo. Si allontana di qualche metro, poi si gira e mi saluta con la mano. Rispondo al saluto. E prego come mi hanno insegnato, come faccio sempre. Chiedo all'Altissimo di farmela incontrare di nuovo.

Per l'ultima prova ci siamo solo noi candidati e Sven, undici

persone in tutto. Dieci uomini e una donna. La donna è Vanessa che, quando sfila di lato, mi sussurra a un orecchio:

«Sono contenta di rivederti».

Pure io sono contento e glielo dico. Le auguro buona fortuna.

La sala è quasi del tutto vuota. Sul pavimento ci sono dieci tappeti di plastica, di quelli per fare gli esercizi. Sopra, uno sgabello Norråker e un scatola di cartone piatta adagiata per lungo.

Sven ci saluta, uno a uno, come ci conoscesse da sempre. Legge la tensione nei nostri occhi, quella di chi è arrivato a un passo dal traguardo e sa che, comunque, ha solo una possibilità su dieci di tagliarlo per primo. Adesso siamo tutti avversari, quando eravamo in tanti non ne avevamo la percezione, ora sentiamo la competizione e ci guardiamo con occhi diversi. Anche Vanessa l'ha capito e aggrotta la fronte, con una ruga che si forma sopra il naso, tra le sopracciglia: così è ancora più carina.

Nessuno parla, nessuno osa porre la domanda che frulla nella testa di tutti. Ci pensa Sven a rispondere.

«La terza prova è semplice: montare una scrivania Lommarp. Cercate di impiegare meno tempo possibile. Tuttavia vi avverto: la correttezza del montaggio è fondamentale ai fini della prova. Chi sbaglia a montare, è fuori».

Ci consegna una brugola, un cacciavite a taglio e uno a punta.

«Buon lavoro», augura alla fine.

Tiro la linguetta di cartone e apro la scatola. Ne rovescio il contenuto sul tappetino, le componenti piccole custodite in bustine di plastica da una parte, le parti in legno dall'altra. Ficco nella scatola gli imballaggi per non avere roba tra i piedi e recupero le istruzioni. Leggo che ci sono duecentoventi pezzi da assemblare tra viti, giunti metallici e tasselli di legno. Mi seggo sullo sgabello e mi metto al lavoro. Inizio dalle gambe della scrivania, ci metto poco a montarle tutte e quattro. Dopo passo alle parti laterali che formeranno la base sulla quale poggerà il piano. Mi concentro solo sul mio lavoro senza badare agli altri e ai loro progressi. Lo so che è una gara ma io sono abituato a fare corsa solitaria. Con la coda dell'occhio vedo Sven che controlla le nostre operazioni.

È un lavoro lungo, avessi il mio avvitatore farei molto prima.

Ma ho a disposizione solo brugola e cacciavite, devo farmeli bastare. Dopo mezz'ora il primo intoppo: scambio dei tasselli di legno con quelli metallici. Devo smontare e tornare indietro al punto in cui ho sbagliato. Inizio a sudare, la brugola mi scivola tra le dita come una saponetta. Vado avanti, ogni pagina delle istruzioni che volto è un sospiro di sollievo.

Dopo un'ora e un quarto valuto di essere a metà dell'opera. Forse questo pensiero mi distrae perché subito m'imbatto nel secondo intoppo. Non capisco come montare le cerniere del cassetto, le immagini delle istruzioni non mi sono chiare, le guardo e le riguardo ma non capisco. Resto con il cacciavite in pugno, le viti sul palmo della mano mentre continuo a studiare le pagine in attesa di ricevere l'illuminazione. Prego che il Signore spazzi via la nebbia che offusca la mia mente.

È passata un'ora e mezza quando Saverio, uno dei dieci, proclama di aver finito. È in piedi vicino alla sua scrivania, ha l'aria trionfante di chi non solo ha vinto ma ha stracciato tutti gli avversari.

Sven controlla il suo lavoro, verifica che non sia avanzato alcun pezzo e scruta la scrivania da ogni angolo. Infine apre il cassetto. Si gira subito verso Saverio, indica il fondo e gli mostra la pagina quarantanove delle istruzioni. Saverio sbianca.

«Hai montato il fondo del cassetto alla rovescia, la parte in compensato all'interno, quella smaltata all'esterno. Mi dispiace».

Saverio scaglia in terra il cacciavite e se ne va senza salutare.

Noi altri abbiamo seguito la scena con il fiato sospeso. Riprendiamo il lavoro con molta più cautela rispetto a prima, controllando fino alla noia la giustezza di ogni passaggio.

Finalmente riesco a sciogliere il nodo delle cerniere, m'infilo con la testa sotto il piano della scrivania e riesco a montarle. Passo ad assemblare il cassetto.

Arriva il terzo intoppo: non riesco a incastrare le cerniere nelle guide, il cassetto non scorre. Provo e riprovo ma non riesco. La vista mi si annebbia, il sudore mi cola negli occhi e brucia. Alla fine sferro un colpo con tutte le forze che mi rimangono e per miracolo il cassetto va al suo posto. Guardo l'orologio: sono pas-

sate tre ore da quando ho cominciato. Mi rialzo in piedi e vedo che sono tutti intorno a me a osservare le mie operazioni. Tutti gli altri hanno terminato, pure Vanessa che mi fa ok con il pollice. Le rivolgo un sorriso inebetito.

Sven controlla il mio lavoro e mi comunica che è tutto montato a regola d'arte.

Abbiamo finito, la prova è conclusa. E io sono stato l'ultimo. Ma non ho rimpianti, ho fatto del mio meglio.

Sven si complimenta con tutti. Dice che la selezione è stata lunga e dura e che dobbiamo essere fieri di essere giunti fino alla fine.

«Tra qualche giorno vi faremo sapere chi è il prescelto», annuncia salutandoci.

Ci avviciniamo all'uscita. Vanessa si è messa al mio fianco sincronizzando i suoi passi con i miei. Mi guarda e sorride, faccio altrettanto. Quando siamo sulla soglia, mi sento chiamare.

«Michele, aspetta un attimo. Devo chiederti una cosa in privato», mi dice Sven.

Mi guida nel suo ufficio e mi fa accomodare su una poltrona Landskrona. Da un frigobar Tillreda prende una bottiglia di acqua delle Svalbard e ne versa il contenuto in due bicchieri Kåseberga. Prendo il bicchiere e lo tengo in grembo in attesa di ascoltare quello che ha da dirmi.

Sven beve e mi osserva con espressione neutra. Poi posa il bicchiere sul tavolino Vittsjö che ha di fronte.

«Parlami delle difficoltà che hai incontrato nel montare la Lommarp».

Rifletto qualche secondo per trovare le parole giuste.

«In alcuni passaggi le istruzioni non erano chiare. Almeno non lo erano per me».

Gli spiego che nel disegno sulle istruzioni i tasselli di legno si confondono con quelli metallici. Che lo schema delle cerniere non è chiaro. Che le istruzioni dovrebbero specificare che bisogna esercitare una certa forza per incastrare le cerniere nelle guide.

Lui prende nota su un taccuino. Poi intreccia le mani sull'ad-

dome e accavalla le gambe.

«Come reagiresti se ti dicessi che il posto è tuo?» mi domanda piatto.

Il mio cuore salta un battito. Appoggio le spalle alla seduta e stendo le braccia lungo la poltrona per sostenermi. Fossi in piedi, vacillerei.

«Con gioia», rispondo, «e con grande stupore», aggiungo.

Lui scioglie le mani e allarga le braccia.

«Perché tu? È questo che vuoi sapere, giusto?»

«Sì. Non credo di essere il migliore tra tutti i mille e quarantatré che hanno partecipato alla selezione».

Sven si stringe nelle spalle.

«Che intendi per *migliore*?»

Non so cosa dire. Poi mi viene in mente Luca e allora rispondo.

«Il più intelligente, il più preparato, quello con il curriculum più lungo».

Lui scuote la testa.

«Non è quello che cerchiamo».

«E cosa cercate?»

Sven sospira.

«È bene che tu lo apprenda da me. Se tu lo venissi a sapere da altri potresti farti un'idea sbagliata».

«Cioè?»

«Che noi vogliamo una persona mediamente intelligente, con un QI pari a 97. Maschio, votato al lavoro solitario, a cui piace montare i nostri prodotti, proprio come al nostro cliente abituale. In una parola, uno come te».

Incasso il mento e stringo le labbra. Non capisco.

«Perché vi serve uno come me?»

Sven riprende il taccuino e rilegge le note che ha buttato giù.

«Perché ci serve qualcuno che ci sappia dire cosa non va nelle nostre istruzioni. Vedi, le istruzioni non usano parole, solo immagini. Ogni passaggio deve essere molto chiaro perché tutti, proprio tutti, devono essere posti in condizione di montare i nostri prodotti solo con brugola e cacciavite. Uno molto intelligente potrebbe bypassare i problemi, trovare soluzioni che vadano al

di là delle istruzioni. Ma un'intelligenza media, anche un po' al di sotto della media, può aiutarci a capire quali passaggi delle istruzioni non funzionano. Le sue difficoltà sono quelle del nostro utente tipo e noi possiamo intervenire su quelle per confezionare istruzioni più precise».

Bevo un sorso d'acqua. Ho la bocca impastata.

«Mi stai dicendo che sono abbastanza stupido per montare i vostri mobili sbagliando come quelli stupidi come me?»

Lui fa una smorfia con la bocca.

«Se vuoi metterla così...»

«È così che stanno le cose»

«Vuoi sapere come stanno le cose? Stanno che ti offriamo 5000 euro al mese per montare mobili cinque giorni alla settimana. È quello che farai da qui alla pensione usando solo brugola e cacciavite. Se accetti il posto. Altrimenti ci sono altri otto candidati a cui fare questa offerta. Che non mi sembra tanto male».

Sven stende le mani lungo i braccioli e tamburella con le dita contro la finta pelle. Intuisco che quelle dita segnano il tempo che ho a disposizione per decidere.

«Mi sta bene», dico alla fine.

Sven si rizza in piedi e mi offre la mano. Gliela stringo.

«Domani torna per firmare il contratto. Cominci lunedì prossimo».

Mi accompagna alla porta che richiude subito alle mie spalle.

Mi faccio portare in basso dalle scale mobili. Ringrazio il Signore per il dono che mi ha fatto. Intorno a me la gente sciamava felice, spinge carrelli colmi di roba e sgranocchia biscotti alla cannella. Gente semplice, senza pretese. Gente come me.

Arrivo nel piazzale e trovo Vanessa ad aspettarmi. Le vado incontro.

«Ti hanno dato il posto, vero?»

Annuisco. Poi le rivolgo il sorriso più luminoso di cui sono capace. Lei mi prende per mano e insieme andiamo verso la fermata dell'autobus.

«Dai, raccontami», sussurra poggiando la guancia contro la mia spalla.

Respiro

di Elisa Sitta

Respiro.

Respiro.

Respiro.

Spalanco gli occhi, ma non vedo altro che oscurità.

Mi concentro meglio e allora il buio a poco a poco si rischiara, lasciandosi illuminare da quei sottili fasci di luce soffusa che striscia silenziosa tra le fessure delle tapparelle.

Il cuore saltella, a tratti sembra contare qualche battito disordinato in più, nel caos della sua ultima corsa notturna.

Posso stare tranquilla?

Sì, perché sono viva.

Sono nel mio letto.

Nella mia stanza.

A casa mia.

Nella mia città.

È stato soltanto un sogno, Sara.

Nient'altro che un sogno.

Ma più o meno sempre lo stesso.

Ci penso e ci ripenso.

Cerco di ricostruire le immagini per ricordare il più possibile, perché poi quando mi alzo e inizio a vivere, tutto diventa lontanissimo e annesso, una bolla di sabbia e vento che svanisce risucchiata dall'orizzonte dell'alba.

Allora chiudo gli occhi per tornare lì, dov'ero fino a poco fa.

Ritorno indietro col pensiero che cerca di imitare il sogno.

Cammino e fa molto caldo, il sole scotta e la mia pelle brucia.

L'aria è bollente e i piedi sono stanchi. Ma in un attimo non sono più lì.

Il cielo non c'è più e non c'è più nemmeno il sole.

Sono in un posto scuro e freddo, ma le mani continuano a bruciare e d'improvviso le pareti iniziano a restringersi e c'è sempre meno spazio per l'aria e il petto sembra schiacciarsi e non respiro,

non respiro, non respiro più. Finisce sempre in questo modo.

E mi lascia sulla pelle una sensazione strana, un'angoscia che non riesco a spiegare, come se la mia vita non fosse reale, come se non fosse altro che un bellissimo sogno. Una menzogna dorata, fatta di plastica brutta ricoperta d'oro, uno scintillio accecante che mi fa credere di vivere qui ed ora, mentre la mia vera esistenza è da qualche altra parte nel mondo o nell'universo. E non sembra essere così piacevole.

Sono attimi confusi, che mi fanno sentire in colpa per quello che ho da vivere ogni giorno.

Tuttavia, anche se vorrei rimanere ancora un po' a crogiolar-mi nel mio bozzolo di coperte calde, sospesa a metà tra le mie fantasie e la realtà, do un calcio alle lenzuola e mi lascio investire dalla potenza della città. Apro la finestra e subito mi invadono la luce, i rumori e gli odori di un mondo magico che mi cattura tra i suoi tentacoli e mi assorbe in tutte le sue forme, dal suono delle sirene impazzite fino all'odore dei gas di scarico delle auto, mescolato ai vapori orientali del ristorante indiano dietro l'angolo, passando per gli schiamazzi di gente che strilla in tante lingue diverse, spesso incomprensibili.

E poi via, giusto il tempo del classico caffè al volo, una doccia veloce e piega ai capelli, sempre la stessa, semplice, ma curata, trucco delicato e oggi, un bel completo azzurro cielo, vivace ed elegante. Un'occhiata allo specchio per gli ultimi ritocchi e poi si pensa alla borsa. Prendo il pc, praticamente il mio mondo in una tavoletta di pochi centimetri e la cartellina con alcuni dei bozzetti, disegni, cartamodelli e idee per il mio ultimo progetto. Qualche rivista di moda, le mie preferite, piccoli scrigni patinati pieni di tesori da scoprire, immagini, colori, modelli e modelle avvolti in vere e proprie opere d'arte moderna, ai quali i miei occhi si appendono e pendono come cristalli da un lampadario luminoso.

In strada ogni cosa, anche quella all'apparenza più banale, colpisce la mia attenzione che, come un grosso magnete, attrae a sé materiale utile per la mia fantasia.

Una donna ancora assonnata si affaccia da un palazzo alto, sbattendo dalla finestra una coperta blu elettrico, carica di

polvere di stelle della notte appena trascorsa. Sembra quasi un pezzo di universo che si scrolla di dosso qualche vecchia galassia baluginante, fatta di meteore e asteroidi perduti. E così, davanti ai miei occhi, prende forma la silhouette asciutta e stilizzata di una modella che indossa un tubino blu profondo, fatto di velluto morbido e tempestato di paillettes luminose color argento.

Una goccia sul naso. Poi due. Poi tre. E nel giro di qualche secondo il cielo, mezzo chiaro e mezzo scuro, a macchie tra i balconi e i palazzi, inizia a rovesciarsi in una pioggia primaverile fastidiosa, uno starnuto improvviso delle nuvole che durerà giusto il tempo di una corsa riparatrice sotto i portici. Intorno a me, gli ombrelli iniziano a sbocciare come fiori, dispiegando fieri migliaia di petali rotondi in cima ai loro steli affusolati. Visti con la coda dell'occhio sembrano proprio un gruppetto di ballerine che piroettano leggiadre nei loro rigidi tutù colorati. Anzi, gonne a palloncino. Gonfie, graziose, magari arricciate e di un tessuto lucido e scintillante, proprio come quello degli ombrelli sotto l'acqua.

Giro l'angolo e un filo invisibile mi riempie la faccia, appiccicandosi ai capelli.

Ci impiego un po' per liberarmi dall'imbroglio di una lunga ragnatela ricamata come un pizzo da un capo all'altro della via. I ragni, maestri tessitori di trappole in grado di ingarbugliare la vita di orride mosche, così come quella di meravigliose farfalle, sanno creare dei veri e propri capolavori, che sfidano le leggi della fisica e della gravità. Le loro morbide fibre sarebbero perfette per realizzare collant leggeri e velati o ancora, setose sottovesti e vestaglie svolazzanti.

Il tram si avvicina, mangiandosi i binari.

Io, in uno sciame di gente variopinta, prendo subito posto verso la metà.

Seduta qui posso guardare un po' avanti e un po' dietro di me. Tiro fuori dalla borsa un blocchetto di fogli bianchi e una matita. E osservo.

*

Buon tredicesimo compleanno Sarita.

Sei diventata grande.

Da domani anche tu lavorerai per aiutare la famiglia. Disse il papà.

Ma io ho sempre lavorato in vita mia, da quello che ricordo. In casa siamo in tanti, c'è sempre molto da fare e il lavoro della campagna è duro e faticoso. Io, le mie sorelle e le altre donne del villaggio lavoriamo nelle coltivazioni di patate, cipolle e pomodori. Inoltre, fin da quando ero piccola, la nonna mi faceva intrecciare i fiori che poi andavamo a vendere al mercato.

I miei fratelli sono andati a scuola per qualche anno.

Io no. E nemmeno le mie sorelle. Alle donne non serve studiare, è giusto che lavorino e si occupino della casa e della famiglia. Però mi sarebbe piaciuto andare a scuola. Ogni tanto, senza farmi scoprire, sbirciavo i libri e i quaderni dei miei fratelli. Mi piacevano soprattutto le immagini, di tutto il resto non capivo quasi niente.

Ma oggi è un giorno diverso. Sto aspettando un autobus che mi porterà in un posto lontano, dove imparerò un lavoro nuovo.

Insieme a me ci sono altre donne del villaggio, tranne la mia amica Shanti. Lei no, perché il padre l'ha mandata a lavorare nei campi di cotone.

Fa molto caldo oggi, il sole brucia già di primo mattino e la terra, secca e sabbiosa, emana un calore insopportabile. Mi aspettano tante ore di viaggio e avrò molta sete. Ho una borsa con qualche vestito di ricambio e un po' d'acqua che mi ha dato la nonna.

Piangeva poverina. Lei non voleva che partissi. D'ora in poi avrà una nipote in meno ad aiutarla con i fiori. Mio padre ha detto che dove andrò a lavorare mi pagheranno molto bene. Potrò contribuire al mantenimento della famiglia, i miei fratelli potranno continuare a studiare e forse, rimarrà qualcosa anche per me, da mettere da parte per la mia dote.

Sull'autobus non riesco a sedermi da nessuna parte, siamo in troppi.

Siamo tutte donne. E ci assomigliamo un po' tutte. Abbiamo gli stessi occhi scuri, tristi allo stesso modo. Qui dalle nostre parti, Dio non ha avuto molta fantasia. Però i nostri capelli sono bellissimi.

Lunghi, folti e neri. Ma nessuna di noi li porta sciolti, c'è chi li porta annodati dietro la nuca, chi invece li ha intrecciati come i miei. La nonna si è sempre occupata dei miei capelli. Ma da adesso dovrò pensarci da sola. Mi viene in mente che tempo fa, alcune donne del nostro villaggio li hanno tagliati e li hanno venduti. E ci hanno guadagnato anche molti soldi. Io non lo farei mai.

Sento le gocce di sudore che mi scendono lungo la schiena, sotto il sari.

Come vorrei sedermi un attimo, appoggiare la testa e chiudere gli occhi solo per qualche minuto. Ma è giusto così, alcune donne sono più vecchie di me e probabilmente ancora più stanche.

Le nostre bocche non sorridono e non parlano. Anche se a guardarci sembriamo lo stesso tutte contente, perché siamo un mare pieno di onde colorate e ricamate. Siamo fatte di tanti strati di stoffa, siamo verdi, viola, gialle, rosse. Ognuna con il suo velo migliore.

Per fare la migliore figura possibile.

Cerco di guardare fuori dal finestrino aperto, da cui entra un odore intenso di deserto e gasolio. La campagna arida si estende per chilometri. Non sono mai stata tanto lontana da casa in vita mia. Il cielo azzurro e brillante si fa via via più grigio e pensieroso e verso il confine più distante si trasforma lentamente in una massa di pulviscolo scuro, che nasconde dietro di sé qualcosa. Qualcosa di ancora più scuro e polveroso.

Strizzo gli occhi per osservare meglio dietro la foschia quelle forme strane che piano piano si delineano all'orizzonte.

*

C'è una donna in piedi, vicino alla porta. Ha un braccio alzato, con il quale si regge per non perdere l'equilibrio, messo a dura prova dal dolce dondolio meccanico del tram.

È una signora robusta, sulla cinquantina probabilmente, e con l'altro braccio regge un grande mazzo di fiori bianchi e rossi, che richiamano il colore del suo viso, rotondo e paffuto.

Indossa una camicetta troppo stretta, già bagnata di sudore e che le taglia la figura in modo troppo netto. I pantaloni sono

larghi, grigi e anonimi e si accasciano malamente sopra un paio di scarpe da ginnastica celesti, ma sporche. È una bella donna. E come tutte le donne su questa terra meriterebbe di più. Per questo la matita prende vita.

Inizio a disegnarla con un vestito vaporoso di cotone fresco, che avvolge morbidamente la sua vita generosa, stringendosi un poco prima di scivolare in una gonna ampia e fluida. Me lo immagino azzurro chiaro, in tinta con i suoi occhi grandi. Una sottile cinturina in cuoio a segnare il punto vita. Ai piedi un paio di décolleté dal tacco basso e comodo, per salire e scendere in fretta tutte le scale della città.

Seduta in fondo invece, c'è una ragazzina con lo zaino di scuola buttato ai piedi. I ricci scuri sormontati da un grosso paio di cuffie bianche che la isolano dal mondo. Lo sguardo è nascosto dagli occhiali da sole, sotto i quali spicca uno scintillante piercing al naso. È magra come un chiodo, ma tutta infagottata dentro una felpa nera, larghissima e sbiadita e un paio di jeans strappati sulle ginocchia e calpestati sotto un paio di sneakers colorate. Che bello sarebbe poterla liberare da quegli strati di stoffe esagerate e farla sbocciare come una farfalla.

Una farfalla. Ecco cosa mi ricorda. E mentre lo penso, la sto già disegnando sul foglio con le ali blu notte spalancate, setose, piumate e con qualche pagliuzza colorata qua e là a catturare gli occhi.

Spesso mi chiedono da dove prendo l'ispirazione per realizzare i miei modelli.

Ogni volta rispondo allo stesso modo: non sono io che prendo l'ispirazione, è l'ispirazione che prende me. E mi trova mentre osservo la natura, la mia città, le persone e in particolare le donne. Con la loro incredibile vastità di forme, colori ed espressioni ancora troppo poco valorizzate dal mondo della moda.

Il mio sogno è quello di creare un nuovo concetto di moda, dentro la quale ogni singola donna possa trovare il suo posto, sentirsi compresa nel suo essere e completamente a suo agio nel suo corpo. Voglio che ogni donna, di ogni colore, di ogni misura, di ogni età e provenienza sociale possa sentirsi infinitamente bella.

Butto lo sguardo fuori dal finestrino verso l'alto e osservo quei vivaci scampoli di cielo tra i muri della città, scarabocchiati dalle nubi di passaggio. E ce n'è una fra queste che mi colpisce e mi fa sorridere. Una nuvola, femmina, spumosa e cicciotta con un bel paio di calzoni ampi e vaporosi.

È lì e corre felice sopra i tetti del mondo, libera.

*

Questa nuova vita, non mi piace. Mi manca la nonna e le mie sorelle. Mi manca persino stare lì per ore a intrecciare i fiori da vendere al mercato.

Adesso sono sempre stanca, noi operaie dormiamo pochissimo perché c'è tanto lavoro.

Se non sono in fabbrica, sono qui dove sono ora, nel dormitorio, che è un posto bruttissimo. Un casermone grigio, fatto di tanti stanzoni enormi, dove ci sono ammucchiate tante brandine, una vicina all'altra. Ma di notte faccio fatica a dormire perché qui fa più freddo, i pavimenti sono sporchi e i soffitti fanno un rumore di cemento che si crepa. Se resto sveglia posso controllare che non mi cada addosso, invece se mi addormento potrei rimanere sotto le macerie, se decidesse di crollare tutto.

Anche le altre ragazze fanno fatica a dormire, tante piangono, alcune gemono nel sonno, altre tossiscono di continuo e altre ancora si lamentano dei dolori. A me fa molto male la schiena, ma quando sono distesa il dolore sembra un po' meno forte. Invece le dita fanno sempre malissimo, non ho mai provato un dolore simile in vita mia. A volte, quando riesco ad addormentarmi, mi sveglio di soprassalto. È come se un branco di cani randagi affamati mi stesse azzannando le mani. Non sarei più capace di intrecciare fiori adesso. Ma tutto sommato dovrei essere contenta. Molte delle ragazze che lavorano con me non hanno più una o due dita. La donna che dorme accanto a me non ha più la mano destra. La macchina gliel'ha strappata via.

Mentre fisso il soffitto scuro, mi ricordo del mio villaggio su al nord.

Ci vorrei tornare un giorno. Qui qualcuna scrive delle lettere ai

parenti lontani, ma solo di nascosto, perché non ci è permesso comunicare con nessuno. Pazienza, tanto io non so scrivere. Però cerco di tenere a mente tutte le cose che vorrei dire alla nonna, alle mie sorelle, ai miei fratelli e al papà. Le tengo a mente e me le ripeto ogni sera prima di dormire, una frase alla volta, così quando tra cinque anni li rivedrò di nuovo saprò che cosa raccontare. Cinque anni sono molto lunghi. È un tempo che non riesco nemmeno ad immaginare, se faccio il conto che sono passati solo cinque mesi da quando sono arrivata qui. Posso solo aspettare che passino questi anni per vedere quanto sono lunghi, e alla fine di questo tempo riceverò anche io il compenso pattuito e potrò finalmente tornare a casa con quei soldi che ci servono tanto.

C'è qualcosa che mi vola sopra la fronte. Ma non è una di quelle solite mosche grosse e noiose che ci tormentano a tutte le ore e che vorrebbero divorarci. Agito un braccio per scacciare via la cosa, ma quella insiste e ritorna e si ferma sopra il mio naso. È una farfalla, di quelle della notte. Brutta, pelosa e pungente. E mi sporca la faccia di una polverina grigia, sottile sottile, che mi toglie il respiro.

*

Oggi è una giornata stupenda.

La presentazione ufficiale della nuova collezione donna per la prossima stagione.

Il frutto di tanto lavoro, notti insonni, giornate lunghissime.

Il frutto di idee e fantasie che prendono vita e sfileranno davanti a noi sotto forma di una nuova immagine di donna. Un incantesimo speciale dove l'arte, la modernità, la tradizione e il sentimento si uniscono per abbracciare la donna come essere universale, in ogni sua forma. Una nuova idea di moda, più accogliente, inclusiva e alla portata di tutte.

Un lavoro di squadra, che non sarebbe stato possibile senza l'aiuto dei miei colleghi e senza la fiducia che l'azienda ha deciso di porre in me per farne qualcosa di speciale.

E mentre recito le parole del mio discorso di apertura imparate a memoria la sera prima, gli occhi scintillanti vagano per la sala

gremita di persone, giornalisti di moda, fashion blogger, influencer, modelle e personaggi di spicco. Le luci brillano da accecare e risaltano ancora di più sullo sfondo di una scenografia futuristica dai toni neutri, scuri, grigi e fumosi.

La musica si alza e le modelle iniziano a sfilare una dopo l'altra, ognuna diversa dall'altra, ma tutte sicure di sé stesse, dritte all'obiettivo, con falcate lunghe e sinuose e i capelli che ondeggiavano seguendo un ritmo incalzante e rigoroso. Il profumo dei tessuti si diffonde nell'aria e mi riporta indietro a quei momenti, in cui lavoravamo a stretto contatto con le stoffe, per scegliere quelle migliori, le più adatte a questo o a quell'altro modello. Cotone, lino, seta, lana finissima, crepe, viscosa, ma anche materiali riciclati e innovativi come il nylon e il poliestere.

Tutto meravigliosamente perfetto.

Tutto così profondamente luminoso.

Così luminoso da diventare accecante.

Forse troppo accecante.

Improvvisamente tutto si sbianca.

La scenografia, la gente, le modelle, gli abiti. Per un attimo tutto sbiadisce.

Un vetro pesante scende davanti ai miei occhi e oltre quel vetro tutto diventa piccolo, grigio e insignificante.

Il cuore accelera e precipita in una voragine.

Mi manca il respiro.

*

Un colpo di tosse.

Poi un altro.

Poi un altro ancora.

Ed è come se il petto si squarciasse.

Va avanti così da un paio di settimane.

Le fitte mi tolgono il respiro e il cuore inizia a battere veloce

Ultimamente il capo mi ha spostata da un'altra parte.

Adesso lavoro con la macchina da cucire. Mi hanno insegnato come si usa.

Cucio tasche per i pantaloni. Per ore ed ore.

Sono tutte uguali e vanno attaccate su dei pantaloni di tela di jeans da donna che qui da noi non ho mai visto addosso a nessuna. Dicono che andranno vendute nei paesi lontani dell'ovest e che lì alle donne piacciono tanto. Una delle ragazze che lavora qui dietro mi ha detto che vengono a prenderli con delle navi enormi, viaggiano anche per settimane per arrivare dove devono. Il mio sari me l'ha cucito la nonna. E non penso che mi piacerebbe indossare altro.

Un mese fa avevo un'altra mansione. Dovevo attaccare tanti piccoli brillantini su dei vestiti di velluto blu. Tutti alla stessa distanza l'uno dall'altro. Dei vestiti stretti stretti e corti. Un po' mi piaceva quel lavoro, quei luccichini intrappolavano la poca luce delle lampade e la riflettevano sul soffitto buio in mille colori diversi. Ogni tanto mi incantavo a guardarli e immaginavo di essere di nuovo a casa, nel mio villaggio, a osservare le stelle su alte nel cielo della notte. Ma era comunque un lavoro faticoso, lo scantinato era scuro, umido e senza finestre e gli occhi mi si incrociavano continuamente.

Anche le ragazze a fianco a me cuciono tasche. Ne servono davvero tante.

Mentre qualche fila più indietro ritagliano dei cerchi su alcune stoffe di cotone di tanti colori diversi. Ne verranno fuori delle gonne corte, rotonde e arricciate, fatte a forma di pallone. Davvero molto strane.

Ma mi volto poco dietro di me. Sto sempre a testa bassa sopra la macchina da cucire, tanto che il collo ormai sembra come inchiodato sulla cima della schiena, incapace di muoversi più. E poi ho paura di guardarmi intorno, soprattutto quando lo sguardo sfiora il posto dove fino a qualche giorno fa stava seduta Lali. Adesso lì c'è un'altra ragazza, un pochino più giovane, e con gli occhi diversi. Ci hanno messo meno di due ore a sostituirla.

Lali aveva gli occhi grandi, color verde scuro e i capelli sempre lucenti. Era buona e a casa aveva tanti fratelli. Come me. E aveva tredici anni. Come me. Si occupava di cucire delle sottili striscioline di pizzo sul fondo di graziose sottovesti lisce lisce, lucide e leggere, di tanti colori pallidini. Soffriva molto per i dolori,

soprattutto quando il capo la prendeva e la trascinava via per fare non so cosa di specifico.

Ma Lali tornava sempre con gli occhi colmi di lacrime.

Un paio di mattine fa l'hanno trovata impiccata nel dormitorio.

*

Mi sveglio di soprassalto nel cuore della notte.

Ero di nuovo lì, non riuscivo a respirare, ero in un posto buio, umido, tetro.

E le pareti della stanza piano piano si restringevano sul petto senza che io potessi fare niente. Mi alzo, sudata e agitata, con le mani tremanti.

Mi sciacquo la faccia con un po' d'acqua fresca, ma quando alzo gli occhi, dentro lo specchio, vedo qualcosa di diverso.

Tutto intorno a me è scolorito, come fosse fatto di cartapesta. Finto.

I miei occhi riflessi sono grandi e scuri, molto scuri.

Non sembrano più nemmeno i miei.

E mi chiedono aiuto.

*

Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho mangiato.

Ma ricordo benissimo di aver vomitato. Quel giorno la solita brodaglia di riso sembrava avere l'aspetto di una minestra di vermi che si dimenavano uno sopra l'altro.

Mi sentivo la testa infuocata dalla febbre, tanto da non aver neanche più la forza di tossire. Ma qui nessuno si ferma quando sta male, altrimenti perderebbe il posto di lavoro.

Mi sono fermata solo quando sono svenuta.

Di colpo, sbattendo la testa sul pavimento di cemento freddo.

E da lì non ricordo più nulla con precisione.

Da quanto tempo sono qui distesa su questa branda? Sono nel dormitorio?

Credo di sì, perché a volte sento il soffitto crepitare sopra la mia testa, ma sono sempre sola. Lo guardo, il soffitto. E ci vedo dentro la mia nonna, i miei fratelli e le mie sorelle mentre intrec-

ciano una corona di fiori tutta per me. Ad un certo punto c'era qualcuno qui, credo mi abbia spostato un po' il sari per sentire il petto. Mi sembra di aver udito la parola polmonite, che ha un suono secco e brutto.

Non riesco a parlare. Vorrei farlo, ma non mi esce niente.

Vorrei bere, ma le mie mani non arrivano da nessuna parte.

Vorrei aprire gli occhi, ma non si aprono.

Brucio dal caldo.

Muoio di freddo.

La stanza diventa sempre più stretta, le pareti si avvicinano e spingono contro di me. Il soffitto si schiaccia contro il cuore.

Un vento gelido mi toglie l'aria dalla gola.

Non respiro.

Non respiro.

Non respiro più.

Il punto debole

di Flavia Rampichini

Gli avevano affiancato quello nuovo, andava sempre così, perché era lì da più tempo di tutti. Non era un lavoro in cui la gente tendesse a fermarsi; di solito ci passavano studenti fuori sede o neolaureati in attesa di occasioni migliori. Per Mel era diverso. A quarantacinque anni l'azienda per cui lavorava l'aveva lasciato a casa a seguito di una fusione, e a quell'età non aveva trovato nessun altro nel suo settore che lo assumesse. Come se non bastasse, era successo in un periodo in cui si stava separando dalla moglie. Rimasto solo e con una figlia da mantenere, aveva passato un periodo durissimo; l'aveva superato soprattutto grazie all'assistenza di un'associazione di volontariato che aiutava quelli come lui a non finire sulla strada. Oltre a trovargli un monolocale minuscolo ma dignitoso, alla fine erano riusciti a farlo assumere da Super Synth-Plus, o SSP come ormai tutti chiamavano la celebre catena di fast food. Nella sua mente doveva essere un impiego temporaneo, ma erano passati dieci anni e si trovava ancora lì. Ne aveva visti di giovani avvicinarsi alla piastra, al forno, al bancone, facce che anno dopo anno si scambiavano e si sovrapponevano confondendosi nella memoria. Lui li istruiva con pazienza, di recente pensava spesso che avevano l'età di sua figlia, o poco più; era gentile con loro, li guidava, li incitava e li incoraggiava e a volte ne diventava persino il confidente, finché non trovavano qualcosa di meglio e per loro fortuna andavano via. Qualcun altro prendeva il loro posto, e incominciava un nuovo ciclo. Edo, però, era diverso. Mel era certo che si sarebbe ricordato per sempre di lui. Perché Edo era il suo primo *persi*. Non il primo che vedesse, naturalmente, già da qualche anno se ne trovavano un po' dappertutto ed essendo molto impiegati come rider, tutti i giorni ne incontrava diversi che venivano a prendere una consegna proprio lì alla SSP. Ma non gli era mai capitato di avere dei contatti così stretti, fianco a fianco tutti i giorni come sarebbe successo ora. All'inizio era un po' in imbarazzo. D'aspetto

Edo era più o meno come gli altri *persi* che si vedevano in giro, giovane, di genere non definito. Usavano il maschile per rivolgersi a lui perché era invalso così nell'uso per distinguere le *persone sintetiche* (i *persi*, appunto) dalle persone naturali. Del resto anche nei giovani umani, per quanto il dimorfismo sessuale fosse ancora ben presente, da un punto di vista sociale non si dava più molta importanza all'appartenenza a un genere, era considerata al pari di altre caratteristiche personali, come il tono della voce, la statura o il modo di camminare. Come tutti i *persi*, Edo non ti guardava mai negli occhi. Inoltre, si muoveva leggermente a scatti, parlava senza nessun accento e con un tono di voce un po' monocorde, anche se in lui, che era un modello particolarmente avanzato, queste caratteristiche erano poco accentuate. Per il resto non si distingueva dalle persone naturali. Ovviamente la sua intelligenza artificiale era stata addestrata con tutti i dettagli del lavoro che avrebbe dovuto svolgere alla SSP, ma, come i capi avevano spiegato a Mel, gli mancava la pratica. Per questo serviva comunque il suo affiancamento; si era deciso che Edo sarebbe stato sottoposto a un mese di prova. Come gli altri neoassunti, cominciò dal servizio in sala e al bancone. Ormai da anni avevano tolto le casse, la gente prenotava e pagava dall'APP o dai totem in negozio, ma c'era sempre qualche imbranato che aveva bisogno di un aiutino, o qualche indeciso che all'ultimo minuto voleva cambiare l'ordine. Edo si rivelò cortese e paziente con tutti, oltre che molto preciso nel dare indicazioni. Anche la sua ricognizione della sala era impeccabile: si accorgeva immediatamente se c'erano tavoli da pulire, vassoi da recuperare, rifiuti sul pavimento da spazzare, e subito interveniva nel modo più opportuno. Dopo solo tre giorni Mel decise che si poteva promuoverlo al reparto cottura. Avrebbe proseguito anche i turni in sala, come tutti, ma nel frattempo avrebbe iniziato ad affiancarlo ai forni e alle griglie. Mel lo portò nella cella frigorifera e gli mostrò dove si trovavano tutti gli ingredienti. Si ricordava ancora della prima volta che era entrato in quel locale stipato di salse e buste di carni e verdure sminuzzate. L'odore, penetrante nonostante il freddo, l'aveva colpito così duramente che a stento aveva trat-

tenuto un conato di vomito. Era un misto di senape, ketchup, sottaceti, plastica, spezie, pane raffermo e qualcos'altro altro di indecifrabile, qualcosa che nasceva dalla mescolanza caotica e incontrollata di tutti quegli odori. La nausea l'aveva afferrato per mesi ogni volta che doveva entrare lì dentro, poi si era abituato, e non ci faceva più tanto caso. Ma se ne ricordava ogni volta che ci portava un neoassunto e rivedeva nel suo sguardo lo stesso mix di disgusto e stupore. Osservò attentamente Edo mentre gli spiegava dove prendere le salse e dove le carni e il pane, ma non notò la minima reazione. O non provava niente, oppure lo nascondeva molto bene. Gli spiegò le semplici ricette dei loro famosi synth-burger, mostrandogli il funzionamento della griglia e l'esatto punto di cottura a cui doveva essere la carne prima di inserirla nel pane già spalmato di salse. Edo imparava in fretta, più in fretta di chiunque altro fosse mai passato di lì. Del resto sapeva già tutto. Doveva solo, come si suol dire, metterci le mani. Durante la pausa pranzo, si sedeva in un angolo nella piccola area ristoro riservata ai dipendenti e restava praticamente immobile e in silenzio, gli occhi socchiusi. Faceva un po' impressione.

I giovani colleghi lo guardavano di sguincio, tra l'intimorito e il beffardo. «Si sentirà un po' cannibale?» Aveva detto una volta Tobias, un ragazzo che lavorava lì da un paio di mesi. Un altro aveva ridacchiato.

«Cosa vorresti dire?» aveva chiesto Mel.

«Bé sai col fatto che i nostri hamburger sono di carne sintetica, e lui è una persona sintetica...»

«Non ha senso quello che dici» aveva commentato secco Mel, «e non fa nemmeno ridere».

In realtà i *persi* si nutrivano in modo simile alle persone naturali, ma facevano un solo pranzo serale e non mangiavano mai niente fuori pasto, nemmeno per assaggiare. In compenso si idratavano spesso, bevevano una loro acqua particolare addizionata di minerali, che Edo si portava sempre dietro in una borraccia. Anche se prima non se ne era mai molto interessato, negli ultimi tempi Mel aveva cercato un po' di notizie su di loro in rete, tanto per sapere con chi avrebbe avuto a che fare.

Sandro e Debbie vennero a trovarlo un mercoledì pomeriggio a fine turno, e lo invitarono a prendere un caffè. Mel li aveva già incontrati diverse volte alle riunioni del sindacato, come lui lavoravano per la SSP ormai da molti anni, ma in due sedi diverse dalla sua.

«Sappiamo che ti hanno affiancato il *persi*» disse Debbie.

«Sì» disse Mel, «e allora?»

«Com'è?»

Mel fece spallucce; non capiva dove volessero arrivare.

«È bravo? Insomma, meglio degli altri che ti affiancano di solito?» chiese Sandro.

«Voi non ne avete?»

«No, hanno iniziato da voi perché è la sede centrale, c'è più traffico di clienti che consumano sul posto e vogliono vedere come funziona l'interazione con un *persi*».

Mel finì di sorseggiare il suo caffè, posò la tazzina, poi disse:

«È bravo. Mi ascolta con attenzione e non si lamenta mai. Anzi praticamente non parla, se non interrogato, il che quando hai il turno di apertura alle 7.30 non è niente male, a essere sinceri».

«Mel, forse tu non hai ben chiara la gravità della situazione», disse Debbie.

«Cosa vorresti dire?»

«Se il *persi* supera il periodo di prova e risulta più produttivo delle persone naturali, com'è probabile, ne prenderanno altri, e anche nelle altre sedi, e poi altri, finché non ci avranno sostituito tutti».

«Hai visto cos'è successo con i rider?» Disse Sandro, «non se ne trova più uno che non sia un *persi*. E sai perché?»

«Perché è un lavoro sottopagato e pericoloso e nessuna persona sana di mente lo vorrebbe più fare?»

«Sbagliato. Perché nessun ristoratore e nessuna cooperativa assumerebbe più una persona naturale. E nella nostra catena succederà lo stesso, ci lasceranno a casa, vedrai».

«Ma il sindacato...»

«Il sindacato non ha più potere di questa zolletta di zucchero» disse Debbie, schiacciando tra le dita il cubetto bianco che

aveva nel piattino.

Che spreco pensò Mel.

«Sul serio» disse Sandro, «pensi che il sindacato sia in grado di mantenere una sola delle sue promesse? Cos'hanno ottenuto negli ultimi dieci anni? E poi quelli come noi sono in minoranza, lo sai Mel. La maggior parte delle persone che lavorano per la SSP hanno meno di trent'anni, sono di passaggio e possono essere ricollocate abbastanza facilmente. Ma noi...», Sandro si passò la mano di taglio sulla gola come a dire *siamo spacciati*.

Mel si appoggiò allo schienale della sedia, sospirando.

«E cosa posso farci, io?»

«Tu puoi fare molto, caro mio» disse Debbie. «Lavori fianco a fianco col *persi*, hai la possibilità di studiarlo. Devi assolutamente capire se ha un punto debole».

«Un punto debole?»

«Sì, qualcosa che lo possa fare apparire meno produttivo agli occhi dell'azienda, un difetto».

«E se non ne avesse?»

«Nessuno è perfetto, Mel» disse Sandro, «nemmeno queste cazzo di macchine».

«Ma come dovrei fare a scoprirlo? Non sono un esperto di intelligenze artificiali!»

«Ascolta» disse Debbie, «i *persi* non possono mentire. Almeno, non intenzionalmente. Non ne sono strutturalmente capaci. Tu fallo parlare il più possibile e riporta a noi tutto quello che dice. Puoi registrarlo di nascosto, ma non farti beccare».

«E se gli chiedessi direttamente se ha qualche difetto? Visto che non può mentire...»

«Meglio di no. I supervisor potrebbero insospettirsi. E poi dev'essere qualcosa di cui nemmeno lui è consapevole, altrimenti sarebbe già venuto fuori in fase di collaudo».

«Non mi sembra un'impresa facile» disse Mel.

«Non lo è infatti» disse Debbie, «ma se c'è qualcuno che può portarla a termine quello sei tu. Sei intelligente, hai studiato, sei quello che lavora da più tempo di tutti per la SSP. Anche per quello l'hanno messo da voi. Puoi farcela Mel. Sei la nostra

unica speranza».

La nostra unica speranza. Mel ripensava a quelle parole mentre osservava il *persi* spalmare la salsa di grilli sul pane dello *special synth plus*. Erano messi proprio bene, se dipendeva tutto da lui. Era abituato ad aiutare i giovani, non a metterli in difficoltà. Guardò le mani del *persi* che si muovevano con sicurezza e precisione, mentre avvolgeva l'hamburger caldo nella carta velina, e disse la prima cosa che gli venne in mente:

«Ti piace questo lavoro, Edo?»

«Piacermi? Non saprei» disse l'altro, «Credo che mettere in pratica le nozioni apprese durante il mio addestramento costituisca per me una sorta di... realizzazione».

«Bene» disse Mel, «è un altro modo per dire che ti piace, secondo me».

«Interessante» disse il *persi*, «e a te piace questo lavoro, Mel?»

La domanda lo colse di sorpresa; non pensava che i *persi* potessero essere curiosi. O forse stava solo facendo conversazione per assecondarlo. Invece di rispondere chiese: «Ti dà fastidio parlare mentre lavori? Ti distrae?»

«Assolutamente no» disse il *persi*, «la mia struttura mentale mi permette di svolgere più compiti contemporaneamente con lo stesso livello di concentrazione. La tua no?»

«No, non direi purtroppo» disse Mel. Infatti era rimasto leggermente indietro sull'ordine che stava preparando e la cosa lo seccava. Decise di tentare un altro approccio.

Durante la pausa, trangugiò rapidamente un tramezzino e si avvicinò al *persi* che se ne stava seduto in disparte.

«Senti» gli disse, «so che tu non lo bevi, ma ti andrebbe di accompagnarmi alla macchinetta del caffè?»

«Non saprei» disse il *persi*, «fa parte della formazione?»

«In un certo senso, sì. Familiarizzare un po' con i colleghi aiuta a costruire un senso di appartenenza al posto di lavoro».

Non si ricordava più dove avesse letto quella cazzata, ma funzionò col *persi*, che lo seguì alla macchinetta. Ora doveva inventarsi qualcos'altro.

«Edo...» disse dunque soffiando sul caffè bollente, «bel nome, è il diminutivo di Edoardo?»

«In realtà è il diminutivo di ED0751684J» rispose il *persi* tirando su la manica e mostrando il piccolo codice tatuato sul polso sinistro. «È il mio barcode».

«Oh... capisco».

«Vedo che ti disturba un poco, come mai?»

«No, niente, solo mi ricorda che sei... una macchina».

«In realtà questa definizione non rispecchia esattamente la mia natura. Forse sarebbe più corretto dire che sono una specie di ibrido. Ah, ma vedo che questo ti turba ancora di più».

«Forse. Ma soprattutto quel tatuaggio mi ricorda un episodio orribile del passato. Hai studiato un po' di storia dell'umanità?»

«In parte, sì, c'erano delle nozioni di base nel mio addestramento».

«Hai presente allora le guerre dei secoli bui, i campi di sterminio nazisti?»

«Vediamo... sì, ecco. Ho capito. Ma non è la stessa cosa. Il mio tatuaggio non ha l'obiettivo di privarmi della mia umanità, piuttosto per me è un segno distintivo, rappresenta la mia provenienza, è paragonabile più a quello che per te è il tuo ombelico, ecco».

«Adesso sì che sono turbato!» disse Mel ridendo. La fine della pausa mise termine a quella imbarazzante conversazione. Ne seguirono altre, un'abitudine che entrò a fare parte del loro quotidiano. I giovani li guardavano con sospetto quando li vedevano parlare, ridacchiavano tra loro. Una ragazza appena ventenne venne a prendere uno snack e disse ad alta voce: «Non sapevo che insieme al caffè adesso distribuissero anche l'olio per le macchine».

«Cosa vuoi sapere tu» ribatté Mel, «che non distingui la carne sintetica dal vomito del tuo cane».

La ragazza fece una smorfia. Edo disse: «Se ti riferivi a me, non bevo olio di macchina, ma acqua addizionata di minerali» e le mostrò la fiaschetta che portava sempre a tracolla.

«Lascia perdere» disse Mel, «voleva fare la spiritosa. Ma fa molto più ridere quando la vedi confezionare uno special plus,

non c'è una volta che non si macchi la divisa con la salsa di grilli. Le saltano letteralmente sulla camicia».

Gli altri ragazzi risero e la ragazza si ritirò con la coda tra le gambe.

La sera a casa Mel prendeva appunti, annotava i concetti salienti delle loro conversazioni. Non registrava, come avevano suggerito i colleghi, perché gli sembrava poco prudente, e forse anche poco rispettoso. Non gli sembrava per ora che fosse emerso nulla di utile sul *persi*. Qua e là si era appuntato delle domande, tipo: *Sembra interessato a tutto quello che dico, lo sarà davvero o è solo un atteggiamento?* Quella sera scrisse: *Sarà capace di offendersi?* E scrisse anche: *Perché l'ho difeso?* Non era l'unica domanda su di sé che aveva inserito negli appunti. La sera della loro prima conversazione aveva scritto: *Mi piace il mio lavoro?* Si era sorpreso a chiederselo davvero, dopo tanto tempo. All'inizio, quando lo avevano assunto dieci anni prima, quella domanda non avrebbe avuto senso. Allora gli sembrava già molto avere di nuovo un posto dove andare tutti i giorni, e dei soldi sul conto a fine mese. Dopo un po', quando ormai si era ambientato, la routine aveva cominciato a sembrargli un po' troppo ripetitiva, oltre che fisicamente stancante. La SSP era stata la prima catena di fast food a produrre i suoi hamburger interamente con carne sintetica, e questo pionierismo che all'epoca era parso azzardato aveva dato i suoi frutti in termini di notorietà. A parte questo, non era un'azienda particolarmente innovativa sul piano tecnologico. Solo di recente erano comparsi i sistemi di lavaggio automatizzati ed era stato finalmente abolito il turno di pulizie finali (gli automi non venivano usati in sala nell'orario di apertura perché avrebbero disturbato gli avventori). Mel non sentiva la mancanza dell'acqua nera e maleodorante che si raccoglieva sul pavimento della cucina e dei magazzini quando passavano lo spazzolone dopo la chiusura, né rimpiangeva il dolore al braccio e alla schiena mentre spingeva quel liquame simile a petrolio nei tombini di scolo. La SSP si reggeva su questo misto di tradizione e innovazione che era un po' uno dei suoi marchi di fabbrica. Gli hamburger avevano un aspetto simile a quello di cent'anni prima,

ma gli ingredienti erano inimmaginabili nel secolo passato. Mel per qualche anno si era sentito frustrato per quel lavoro che in fondo per lui era solo un ripiego e che non aveva nulla a che fare con la sua formazione e con la sua esperienza pregressa. Poi avevano iniziato ad affidargli nuovi arrivi, e lui si era sentito in qualche modo gratificato. La sua perizia veniva apprezzata, aveva qualcosa da trasmettere, per quanto noioso e banale potesse apparire. Forse era arrivato ad accettare che quello ormai era diventato il suo lavoro e che svolgerlo scrupolosamente poteva regalargli ancora qualche soddisfazione. A volte le domande che si appuntava gli servivano invece come spunto per la conversazione successiva.

Un giorno disse a Edo: «Ho l'impressione che tu sia curioso di qualsiasi argomento, è così? Voglio dire, non solo le cose che riguardano strettamente il lavoro, ma qualunque cosa io dica».

«Certo» disse Edo, «io imparo da ogni cosa allo stesso modo. Tutto serve».

«Ma ho letto che sei stato addestrato su uno dei database per AI più vasti del mondo e che ricevi degli aggiornamenti ogni settimana... Non ti basta questo? Cos'altro devi imparare?»

«I database, per quanto completi, non possono comprendere ogni informazione possibile immaginabile, inoltre non sono stato addestrato sul contenuto dell'intero database, che sarebbe impossibile, ma su una parte necessaria alle competenze di base, più una parte specializzata per svolgere il lavoro. Aggiungi a questo che dalle nostre conversazioni non traggio tanto dati oggettivi quanto piuttosto ricevo informazioni sul modo in cui voi elaborate soggettivamente i dati della realtà».

«Capisco» disse Mel, ma non ne era sicuro. *Sarà in grado a un certo punto di capire che parlo con lui per un secondo fine?* Scrisse tra le sue note. E ancora: *la sua curiosità può essere considerata in qualche modo un punto debole?* Dopotutto, *curiosity kill the cat*, come si diceva un tempo.

Ma poi fu tutt'altro a mettere in pericolo la sua esistenza.

Una sera, quasi in chiusura, mentre stavano preparando le ultime consegne (a quell'ora ormai si vedevano praticamente

solo rider), Mel senti uno strano fischio intermittente proveniente dal forno dove cuocevano i synth-nuggets. «Tutti fuori, adesso!» gridò e corse a rotta di collo intorno al bancone fino a precipitarsi in sala il più lontano possibile dall'area cottura. Subito dopo ci fu un boato, il forno esplose sprigionando scintille e il fuoco si appiccò veloce, mentre Mel usciva in strada con i ragazzi e i due rider che stavano ancora aspettando nel locale.

«Dov'è Edo?» gridò, accorgendosi solo allora che non l'aveva seguito. I ragazzi fecero spallucce.

«Perché diavolo non scatta l'anti incendio?» A quel punto avrebbe dovuto suonare la sirena e il locale doveva essere inondato di acqua dal soffitto, ma vedeva attraverso la vetrata che non stava affatto succedendo. Le fiamme erano ancora circoscritte all'area cottura, ma non c'era traccia di Edo.

«Chiamate i pompieri» disse Mel, e senza stare troppo a pensarci su, tornò nel locale. Edo non era in sala. C'era fumo dappertutto. Premendosi un fazzoletto sulla faccia, Mel si avvicinò ai forni. Edo era sdraiato sul pavimento, doveva essere scivolato sulla salsa che si era rovesciata mentre gli altri scappavano. Stava lì supino, con gli occhi al soffitto, senza dire niente. Le fiamme danzavano tutt'intorno a lui, ma non l'avevano ancora lambito. Mel prese un estintore dalla parete e cominciò a spruzzare a raffica. Riuscì a contenere l'incendio, ma non a spegnerlo del tutto.

«Alzati Edo!» gridò.

«Non posso» disse lui, con la sua solita voce monocorde, «ho una gamba rotta».

Mel lasciò cadere l'estintore e si avvicinò. Una vampata di calore gli investì la faccia, togliendogli il fiato. Lo afferrò per le spalle e cominciò a tirare. Pesava meno di quanto si aspettasse, ma il fumo cominciava a ispessirsi nel locale, rendendo ogni suo sforzo mille volte più faticoso. Era come trascinare un carro di piombo respirando catrame. Tossendo e imprecaando uscì in strada con il suo carico. In quell'istante arrivarono i pompieri.

«Edo, perché non hai chiesto aiuto quando sei caduto?»

«Non volevo mettervi in pericolo» disse. E aggiunse, mentre lo caricavano su una barella, «non ho visto la salsa sul pavimento

perché mi stavo chiedendo che tipo di pericolo avessi percepito tu per dare l'allarme. Non ho capito che il forno stava per esplodere, e mi sono pure distratto. Devo essere difettoso, Mel».

«Non sei tu difettoso» disse Mel, «ma quel cazzo di impianto antincendio che non è scattato».

E difatti venne fuori che erano stati saltati diversi controlli, per risparmiare. Ma la SSP scaricò la responsabilità sulla ditta che aveva l'appalto per la sicurezza.

«Come hai fatto tu a capire che stava per esplodere il forno?» Chiese Debbie. Erano venuti di nuovo a trovarlo, pochi giorni dopo l'incidente. Questa volta Mel se l'aspettava.

«Cinque o sei anni fa» disse, «ho conosciuto un collega con una vistosa cicatrice su mezza faccia. Mi disse che gli era esploso un forno mentre cuoceva i nuggets. Allora erano modelli nuovi, la ditta giurava di averli poi perfezionati eliminando ogni rischio. Comunque il tizio ustionato mi disse di aver sentito subito prima un fischio intermittente, così acuto che non l'avrebbe mai più dimenticato. Edo non poteva saperlo, l'episodio era stato insabbiato».

«Sì, ma il tuo *persi* è stato comunque confermato. E nel frattempo da domani ne introdurranno uno in ogni filiale».

«L'ho sentito» disse Mel, «ma ho anche sentito che hanno deciso di portare il periodo di affiancamento a tre mesi».

«E questo ti fa sentire al sicuro?» lo aggredì Debbie, «non capisci che è solo questione di tempo? Finita la formazione, li terranno, poi ne prenderanno altri e questa volta saranno i *persi* istruiti da noi ad addestrare i nuovi. Andrà a finire che ci sostituiranno tutti, ci lasceranno tutti a casa».

«Cosa vi aspettavate da me?» chiese Mel posando sonoramente la tazzina sul tavolo, «non sono né un esperto di Al né un agente segreto. Ora ci lavorerete anche voi a stretto contatto, potete trovarlo voi se volete il vostro benedetto *punto debole*».

Debbie si prese la testa tra le mani.

«Mel» disse Sandro, «possibile che non ti rendi conto? È troppo tardi ormai, ma tu hai avuto un'occasione d'oro e l'hai sprecata. Se avessi lasciato bruciare quel *persi* sarebbe stato un

bel guaio per la SSP, non le avrebbero confermato così a cuor leggero la fornitura».

«Vuoi dirmi perché diavolo sei tornato dentro a salvarlo?» disse Debbie, «ti sei bevuto il cervello per caso? Non è umano, Mel, mettilo in testa! È soltanto una macchina!»

«Non so cosa sia veramente Edo» disse Mel, «può darsi che abbiate ragione voi, forse non sarà umano. Ma io lo sono, e intendo restarlo. Ah, il caffè lo offro io questa volta» aggiunse alzandosi in piedi. E uscì a testa alta dal locale.

Per strada cadeva una piovgerella fitta e fastidiosa; aveva dimenticato l'ombrello, e il suo vecchio impermeabile faceva letteralmente acqua da tutte le parti. Arrivò fradicio al monolocale. Prima di entrare in bagno per farsi una doccia, ricevette un messaggio della sua ex moglie: gli ricordava di mandarle i soldi, era di nuovo in ritardo. Fa niente, tra due giorni avrebbe incassato lo stipendio, non era un grosso problema, aveva attraversato periodi peggiori. Certo, se l'avessero davvero lasciato a casa come dicevano Sandro e Debbie... Decise che avrebbe scritto al sindacato, tanto per sondare il terreno. Chissà se anche i *persi* avevano un sindacato. Ovviamente no, sapeva benissimo che era un'assurdità. Eppure, se continuavano a produrre dei modelli sempre più simili alle persone naturali, prima o poi avrebbero anche loro rivendicato dei diritti. Chissà cosa ne pensava Edo. Il giorno dopo gliene avrebbe parlato. Non era stato a lungo in riparazione e quando era tornato avevano ripreso l'abitudine della chiacchierata nella pausa caffè. Dato che era stato esteso il periodo di affiancamento, avevano ancora un paio di mesi da passare insieme. Subito dopo l'incidente, sua figlia Lisa l'aveva chiamato per assicurarsi che stesse bene. Si era fatta raccontare tutto, e anche se Mel aveva cercato di minimizzare, alla fine aveva commentato: «Quindi hai rischiato la vita per salvare un *persi*. Dev'essere un tipo interessante».

«Non è poi così male» aveva detto lui. E in fondo era tutto quello che poteva dire della sua vita in quel periodo. *Non è poi così male*, ripeté mentalmente, girando la manopola dell'acqua calda, *Speriamo che duri*.

La scelta

di Marco Maria Vilucchi

«Signori, è il momento delle bollicine » disse l'ospite «permettetemi di brindare con voi».

Distribuì i calici di cristallo davanti ai quattro commensali e ne tenne uno per sé, stappò e servì con eleganza. Laura non poté che ammirare di nuovo lo stile fuori tempo che li circondava.

Erano arrivati alla villa con una sola macchina, guidava lei, e avevano scoperto una specie di castello che manteneva all'interno le promesse del primo sguardo. Erano stati introdotti nella sala da un personaggio che si era presentato con il nome di Elicius, vestito come un maggiordomo inglese con tanto di farfallino, ma senza guanti. La mancanza dei guanti aveva fatto supporre a Laura che non fosse proprio un maggiordomo. La cena era stata splendida, non fosse altro perché era stata loro offerta da qualcuno che non si era firmato. Un omaggio alla vostra grandezza di imprenditori, era scritto sul biglietto, che riportava, poi, solo data e ora.

Perché no, si erano detti i quattro soci, e si erano presentati puntuali. Elicius era stata l'unica anima viva che avevano visto in quella sala drappeggiata di pesanti tende e mobili antichi, la tavola apparecchiata stile ottocento, posate d'argento e bicchieri di cristallo di Boemia. Per quanto si fossero presentati con l'eleganza e l'opulenza dovuta alla loro rapida ascesa economica, si erano sentiti vagamente in soggezione, ma ci aveva pensato il vino di qualità, versato in abbondanza, a metterli a proprio agio.

« Allora, Elicius » Mario alzò il bicchiere « a questo punto potrà dirci a chi dobbiamo l'invito ».

« L'importante è che, finora, la cena sia stata di vostro gradimento ».

« Finora? » intervenne Lucio, tradendo nella voce qualche bicchiere di troppo.

« Cosa significa il suo nome? È piuttosto inconsueto » intervenne Sandro.

«Viene dal latino, electio, che significa la scelta».

«Quindi lei sarebbe una specie di prescelto» ancora Sandro.

Elicius lo ignorò e alzò il calice.

«Voglio brindare a questo momento che resterà nella vostra memoria per sempre, perché, probabilmente, precede la vostra ultima ora di vita» e bevve tutto d'un fiato il suo calice.

I quattro commensali rimasero con il bicchiere a mezz'aria, guardandosi stupiti.

«Prego?» Lucio ruppe il silenzio.

«Durante la cena» spiegò Elicius «avete ingerito un veleno che vi porterà alla morte nel giro di un'ora».

«Stai scherzando?» Mario era passato al "tu", la situazione lo esigeva.

«Non scherza affatto» Laura intervenne per la prima volta «vi sembra che abbia l'aria di uno che scherza?»

Fino ad allora aveva riso e scherzato con i suoi soci, ma aveva ignorato quel personaggio che trovava, a dir poco, inquietante. E ora la sua sensazione trovava riscontro.

Sandro, in un attimo, aveva posato il bicchiere, si era alzato di scatto e si era avvicinato, minaccioso, a Elicius.

«Fermati Sandro» lo apostrofò Laura «il signore deve ancora dirci qualcosa, ci proporrà una scelta, non è vero?» disse questa volta rivolta al loro ospite.

«Complimenti alla signora, che, ancora una volta, si dimostra essere il cervello del gruppo» Elicius alzò il bicchiere, seppur vuoto «il mio stesso nome indica che ho altro da dirvi».

«E cosa hai da dirci, stronzo?» Mario sembrava voler stritolare il bicchiere.

Sandro irruento, Mario arrogante, Lucio attento e silenzioso, Laura conosceva bene i suoi soci, li aveva scelti lei e le stavano bene così. Sapeva controllarli.

«La scelta, devo comunicarvi la scelta che avete».

«Quanto vuoi per l'antidoto?» Sandro andava al sodo.

«Non quanto» lo interruppe Laura «ma cosa».

Elicius sorrise ancora in direzione di Laura.

«Il veleno che avete ingerito farà effetto entro un'ora, quindi

abbiamo un po' di tempo, ma neanche troppo. Non sarà doloroso, sentirete come primi sintomi formicolii alle mani, poi agli arti inferiori. Potrete ancora muovervi, parlare, interagire con me, ma vi sentirete, via via, sempre più spossati. La morte avverrà per soffocamento, a causa della paralisi che colpirà i polmoni. In effetti vi ho mentito, gli ultimi minuti saranno dolorosi».

«Brutto stronzo» Sandro si era di nuovo alzato «prima di morire ti ammazzo io».

«Fermati, coglione» questa volta era stato Lucio ad intervenire «se lo ammazzi chi ci darà l'antidoto? E, comunque, ha ragione, questa cosa non la dimenticheremo».

«Partiamo subito, andiamo in ospedale, ce lo daranno loro un antidoto».

«Prima di riuscire a capire cosa devono darci saremo già morti».

«Esatto» confermò Elicius, con il sorriso sulle labbra.

«Si tolga quel sorriso dalle labbra e ci dica cosa vuole» Laura cercava di apparire più calma di quanto fosse in realtà.

«Vede, Signora, voi siete degli imprenditori, fate scelte continuamente, saprete fare quella giusta anche stasera».

«Il tempo passa».

«Ha ragione, ma è necessario che sia così. Un buon imprenditore deve saper prendere decisioni e mantenere la calma anche in emergenza, e voi non siete ancora in emergenza, vede i suoi colleghi, loro pensano ancora di risolvere con l'aggressività, ma questa volta ci vorrà il cervello. E la calma dell'imprenditore vero».

«Questo mi è chiaro, quello che ancora non è chiaro è il quadro complessivo. Perché tutto questo?»

«La scelta. La scelta è il quadro complessivo. Voi stasera l'avrete, ma chi lavora per voi, chi vi ha permesso di crescere così rapidamente, di guadagnare così tanto, a loro, la scelta non è stata data».

«I nostri dipendenti possono scegliere se lavorare per noi o per qualcun altro» Lucio era la sola spalla alla quale Laura potesse appoggiarsi.

«C'è un errore in quello che ha detto: non sono vostri dipen-

denti. Quasi nessuno di loro ha un contratto, devono accettare quello che proponete perché non possono fare altro».

«Ah, ecco» intervenne Mario «siamo al pippone sul lavoro etico. Non siamo stati noi a portarli in Italia, sono arrivati con i gommoni e hanno scelto di farlo. Semmai la colpa è della criminalità organizzata, che ci guadagna sul loro arrivo».

«E voi non guadagnate sul loro arrivo? Se è così anche voi siete criminalità organizzata. In effetti siete organizzati in una azienda e, senza dubbio, siete criminali».

«Adesso mi hai rotto il cazzo» Sandro lo aveva preso per il bavero e lo strattonava «antidoto o non antidoto ti faccio a pezzi» e lo colpì con una testata sul naso.

Elicius cadde a terra dolorante, il sangue dal naso, Laura lo aiutò a rialzarsi e gli porse un tovagliolo per tamponarsi.

«Non è così che risolveremo, Sandro. Ancora non ci ha detto cosa vuole».

Elicius ringraziò Laura con un cenno della testa, poi l'alzò per fermare l'emorragia. Il naso gli si stava gonfiando.

«Lo scusi» disse Laura «il nostro amico è un po' irruento».

«Era tutto previsto, non si scusi».

«Su una cosa, però, sono d'accordo con Sandro. In questo momento non ci serve la morale sull'etica del lavoro, ci serve di capire cosa vuole lei, per potercene andare da questa cena che sta diventando indigesta».

«Saprete tutto, ma a suo tempo. Nel frattempo ritengo di dover spiegare la mia ultima affermazione».

«Quella per la quale lei ci considera criminalità organizzata».

«Esatto. Dovete prendere questa affermazione in senso più ampio».

«Io vedo un solo senso» riprese Laura «le sue parole sono chiare».

«Non siete stati letteralmente voi a portarli qui, ma, una volta qui, voi sfruttate la situazione e date loro una scelta non scelta. Risponda a questa domanda: se non ci fossero stati questi disperati, voi avreste fatto gli stessi soldi?»

«Quindi tutto si riferisce ai soldi» Lucio era ancora pacato

«allora ci dica quanto vuole».

«Si sbaglia. Il riferimento ai soldi riguarda solo voi. Serve a darvi il quadro della situazione».

«Se non li facessimo lavorare noi» Mario aveva parlato con la voce un tono troppo alta «lo avrebbe fatto qualcun altro, magari sfruttandoli più di noi».

«Beh, più di voi ritengo che sia difficile, ma non è questo il problema. Quello che ha appena detto è corretto, la verità è che questa situazione si è fatta sistema, troppi hanno interesse a che questo avvenga, perché la cosa si possa fermare facilmente».

«Allora cosa vuole fare, avvelenare tutti gli imprenditori che fanno parte di quello che lei chiama sistema?»

«Comincio ad avere formicolio alle mani» Sandro si stava agitando.

Un velo di sudore ricoprì gli altri tre soci. Elicius sorrise storto, per quanto glielo permettesse il naso ormai gonfio.

«Forse lei si è agitato più degli altri e il veleno è andato in circolo prima».

«Che vuol dire? Che io morirò prima degli altri?»

«Vuol dire che devi calmarti, cretino» Lucio lo guardò con rabbia «i tuoi colpi di testa non servono a noi e non sono serviti neanche a te».

«Come la nostra morte può cambiare le cose?» Laura cominciava ad aver bisogno di ragionare su fatti solidi.

«Magari è un esempio. O magari non morirete e sarete voi ad attivarvi perché le cose cambino».

«E cosa possiamo fare? Fermare gli scafisti? Fermare gli imprenditori come noi? Tutto questo è più grande di noi, non capisco cosa spera di ottenere facendoci morire».

«In effetti potreste promettere di cambiare, di non sfruttare più la disperazione, di farvi promotori di una imprenditoria più etica». Elicius si prese una pausa di alcuni secondi, durante i quali tutti pendevano dalle sue labbra «però...»

«Però?» sempre Sandro.

«Però chi mi assicura che lo farete?»

«Quindi non abbiamo scelta» Laura iniziava a preoccuparsi, fi-

nora solo chiacchiere, Elicius non aveva ancora detto cosa voleva.

«Quei disperati non hanno scelta nel momento stesso in cui arrivano. Per voi sono preziosi per questo, perché non hanno scelta».

«Ma lei ci ha detto che noi avremo una scelta» la voce di Mario iniziava a perdere arroganza, la sua frase sembrava quasi una preghiera.

«Certo. Ma potrebbe essere una scelta obbligata. Oppure rischiosa, molto rischiosa».

«Quale è, secondo lei, la soluzione al problema di questi disperati?» Laura cercava ancora di ragionare - forse in quella soluzione potrebbe esserci la nostra scelta-.

«Cara Signora, io non so quale sia la soluzione, di sicuro non basta una bacchetta magica o il vostro sacrificio. Io, con voi, volevo solo porre il problema» sembrava quasi che Elicius cominciasse a dubitare di quello che stava facendo, dell'efficacia del suo atto, ma ormai questo non aveva più importanza, era rimasto poco tempo.

Tutti guardarono l'orologio, l'ora era quasi trascorsa per intero.

«Nessuno di noi ha ancora i sintomi che lei ci ha descritto» Lucio ora metteva in dubbio le parole di Elicius?

«Io sì» Sandro, ancora lui «e comincio a sentire il formicolio anche alle gambe».

«Forse ho sbagliato le dosi, forse ci vorrà ancora una mezz'ora».

«È ora di finirla» Laura stava perdendo la pazienza «ci dica quello che vuole e finiamola qui».

Elicius espirò profondamente, quasi si sgonfiò. Era arrivato il momento.

«È il momento di darvi la scelta. In realtà non voglio niente da voi, niente di fisico. E non voglio neanche un impegno a fare cose che poi non fareste. Vi darò una scelta, una scelta come quella che avete dato a chi lavora per voi. Una scelta non scelta».

«Basta con le chiacchiere».

Elicius, che era rimasto sempre in piedi, si avvicinò a un mobile lungo la parete, aprì un cassetto e prese una scatola. Sembrava una scatola da scarpe, ma più piccola e in legno. Quasi uno scri-

gno, in tono con l'ambiente, con la stanza, con la villa. Lo posò sul tavolo.

Sandro si sporse subito per prenderlo.

«Ancora un momento, per favore».

Sandro si fermò.

«La vostra scelta è in quella scatola. La apra pure».

Sandro l'aprì scoprendo all'interno quattro siringhe, ognuna con qualche millilitro di liquido giallo.

«L'antidoto» e ne prese una.

«Forse».

Questa volta il brivido che scorse la schiena di Laura era freddo.

«Che cosa è allora?» Mario aveva preso la seconda siringa.

«In teoria potrebbe essere l'antidoto» ancora una pausa a effetto «ma solo uno di voi, finora, ha avuto i sintomi che ho descritto. E se fossero psicosomatici? In fondo è palese che il vostro amico Sandro è il più emotivo di voi quattro».

«E se non ci avesse propinato alcun veleno?» Lucio espresse il dubbio di tutti.

«E se il veleno fosse in quella siringa?» Laura espresse la paura di tutti.

«Avete una scelta» concluse Elicius «forse è una non scelta, ma è quello che avete».

Poi si girò e uscì dalla stanza.

L'ultima alba

di Loreta Chenetti

Lo squillo del cellulare fa evaporare il sogno strappandomi dall'oblio portato dalla notte.

Il numero della Questura lampeggia sul display. Le quattro e venticinque. Se chiamano a quest'ora non sono buone notizie.

«Ispettore! C'è stato un incidente a Limana». La voce dell'operatore della Sala Radio è ferma. Seria. Professionale. Sento lo stomaco contrarsi, la mano che stringe forte il telefono, le orecchie che vorrebbero chiudersi alle parole che, con poche variazioni, mi verranno rivolte.

«Ho fatto intervenire due pattuglie, il sovrintendente Brini mi ha riferito di un morto e tre feriti e mi ha chiesto di avvisarla immediatamente. Due macchine coinvolte, una fuori strada. L'ambulanza è stata allertata, potrebbe essere già sul posto».

«Bene. Avvisa la pattuglia che sto per arrivare. Che identifichino eventuali testimoni, che delimitino la zona dirottando il traffico su altre strade. Fotografie e rilievi come di consueto. E che guardino se ci sono videocamere di sorveglianza, vedi anche qual è il magistrato di turno questa notte».

Mi chiede se è il caso di avvisare subito il soccorso stradale per il recupero delle auto incidentate ma rispondo di aspettare ancora un po'. Alle quattro di mattina non ci sarà molto traffico su quel tratto di strada e potremmo lavorare tranquillamente rilevando ogni traccia senza la necessità di sgombrare tutto il più velocemente possibile.

Dal respiro che mi arriva dall'altro capo della linea intuisco che ha ancora qualcosa da dire.

«Ispettore...» il tono sgomento mi fa capire che il poliziotto ha lasciato il posto all'uomo. «Ispettore... mi hanno detto che quello che è morto è giovane, avrà sì e no diciott'anni. La stessa età di mio figlio»

Chiudo gli occhi. Chiudo la comunicazione.

Mentre in macchina mi avvicino al luogo dell'incidente ripenso

alle parole del collega. «La stessa età di mio figlio». Non ho potuto dirgli che ogni persona, uomo, donna, bambino che in questi anni ho trovato sulle strade di questa provincia, incastrati tra abbracci di lamiera contorta, avevano la stessa età di altri padri, madri, di figli o nipoti, di fratelli, di amici. Per ciascuno, dentro di me, ho pianto, perché vi ho visto qualcuno che mi era vicino. Troppe volte anch'io ho pensato: poteva essere mio padre, mio figlio, mia madre ed ho maledetto il destino che toglie all'improvviso un volto dalla foto di famiglia.

Nel buio che precede l'alba il fascio di luce blu dei lampeggianti mi indica il luogo dell'incidente. Posteggio ed estraggo dalla borsa la pettorina fluorescente che riporta sulla schiena la scritta POLIZIA STRADALE; la indosso mentre mi avvicino mentre gli occhi che registrano istintivamente quello che mi si para davanti.

L'incrocio è cosparso di frammenti di plastiche e vetri, di schegge, di carte che un'aria cattiva disperde. Vedo che «i miei ragazzi» hanno già delimitato con il gesso due lunghe tracce gombose di frenata che deviano improvvisamente verso destra con una lunga scarrocciata. Una Golf, o quel che ne è rimasto, è ferma sul lato della strada. Più avanti una ruota, altri frammenti. La seconda auto è finita nel prato.

Dalla portiera anteriore, rimasta spalancata, vedo una sagoma coperta da un lenzuolo. Il vento gioca con un lembo, lo solleva, lo posa. Intravedo una mano, bianche dita sottili.

Il sovrintendente Brini si avvicina. Con la voce bassa, quasi un sussurro, mi ragguaglia su quanto hanno rilevato.

«La Golf correva, le frenate sono lunghe più di trenta metri e molto marcate. Dall'incrocio usciva l'altra auto. L'urto si è verificato quasi in centro strada, a parer mio. Dall'impatto, molto violento, si è spezzato il braccetto della ruota anteriore. La ruota si è staccata e il mozzo ha grattato l'asfalto incidendolo. Ecco, proprio lì, vede?» mi dice indicandomi un lungo e profondo solco sul manto stradale. «Abbiamo rilevato anche delle tracce di vernice contro il muro di contenimento lasciate dalla Peugeot che ha strisciato con la fiancata fino a trovare un varco nel quale si è infilata per poi fermarsi nel prato».

«Ah! È una Peugeot. Così ridotta non avevo capito che auto fosse». penso, ed è un pensiero banale per tenere la mente lontana da quel lenzuolo che si solleva e, come un sospiro, si posa su quella mano bianca.

Come farò a dirlo ai suoi genitori? Cosa dirò? Perché tocca a me distruggere la serenità di una famiglia che adesso, in quest'alba che pressa la notte, starà ancora dormendo. L'ultima alba di pace prima dello tsunami che li travolgerà.

Il sovrintendente Brini mi indica un uomo fermo vicino all'auto di servizio.

«Non è un testimone ma è quello che ha chiamato i soccorsi. È arrivato subito dopo l'incidente, ha detto che il motore della Peugeot era ancora acceso. Lo ha spento lui, staccando anche i cavi della batteria, per evitare di far scoppiare un incendio. Da giovane ha fatto il volontario nei Vigili del Fuoco, così mi ha detto».

«Sono arrivato da lì» mi informa quando gli chiedo di dirmi quello che ha visto e mi indica una strada laterale con il mento «e mi sono trovato l'auto, questa qua, obliqua sulla corsia. Ho visto i pezzi sparpagliati in giro... un incidente, mi son detto fermanomi. Quando mi sono avvicinato ho visto il ragazzo, quello che guidava, che cercava di uscire dalla macchina ma non riusciva ad aprire lo sportello, incastrato contro il montante. Gli altri erano dentro e urlavano. Una ragazza aveva l'osso che gli spuntava dai pantaloni. Forse era l'osso, non so. Ho cercato di tranquillizzarli e ho avvisato il 118 poi mi sono accorto che c'era l'altra auto, là nel prato. Quando l'ho visto... non sono un medico ma ho capito che... L'ho coperto io quel ragazzo. Sa, quando ho aperto il bagagliaio per cercare qualcosa per coprire quel povero figliolo, ho visto che mia moglie aveva dimenticato in macchina la borsa con la spesa che stamattina abbiamo fatto al mercato. Lei aveva voluto comprare un paio di asciugamani e un lenzuolo... Le donne quando si mettono in testa qualcosa non le smuove neanche un terremoto. Io non volevo, che tra l'altro ne abbiamo cassetti pieni, ma insomma... A dire il vero lei lo voleva colorato, giallo o magari verdino, ma io le ho detto che se proprio voleva comprare un altro lenzuolo, doveva essere bianco. Mia mamma aveva tutta la bian-

cheria bianca: cotone o lino. E lavava tutto con la lisciva, una volta si faceva così. Poi, sarà stato nel sessanta, abbiamo comprato la lavatrice e... insomma...»

Lo guardo. L'uomo avrà una sessantina d'anni, forse di meno ma portati male. Quasi calvo, con due folti baffi gialli di nicotina, i jeans sformati sulle ginocchia e un giubbotto di tela nero che gli stringe sul ventre rotondo. Le mani, dalle dita grosse e sformate, si stringono convulsamente una nell'altra. Lo lascio parlare perché capisco che deve riempire la notte di banalità quotidiane per non pensare a quello che ha dovuto vedere. Lo lascio raccontarmi parole che non hanno peso ma di cui si circonda per erigere un muro di voce tra lui e la bruttura della morte, per tenere lontano il dolore e lo strazio che lo hanno assalito.

«Stavo andando al lavoro. Sono caporeparto nell'officina metalmeccanica di Limana. In pratica ero quasi arrivato... Il mio turno inizia alle sei ma comincio sempre almeno un'ora prima perché tanto non riesco a dormire, mi bastano quattro, cinque ore e così... e gli straordinari fanno sempre comodo in famiglia... In genere però non faccio questa strada. Normalmente percorro la provinciale ma questa notte... non so perché ma... questa notte sono passato di qua...»

La voce si spegne nel grigiore dell'alba che incombe, perdendosi in uno sgomento inspiegato.

Lo so io perché questa notte hai cambiato strada finendo in mezzo a questo inferno. Perché dovevi portare un lenzuolo, che si sta riempiendo di fiori che la notte fa neri, per ricoprire quel ragazzino, quel "povero figliolo" come l'hai chiamato. Un lenzuolo per non fargli sentire il freddo, per nascondere alla morte che invece lo ha trovato.

Tace e mi guarda con occhi grandi, sembrano impauriti. «Perché?» mi chiede e io non ho risposte.

Parlo con il Pubblico Ministero che contatto al cellulare. Lo avviso che si tratta di una collisione tra due auto e che la causa è da valutare. Probabile una mancata precedenza di uno, quasi sicuramente la velocità eccessiva da parte dell'altro. Gli dico che il conducente di uno dei due veicoli non ce l'ha fatta, e che

tre ragazzi sono ricoverati in ospedale, non si conosce ancora la prognosi. Lo informo che sequestreremo le due auto e che al momento non ci sono testimoni. No! Nessuna telecamera di videosorveglianza nelle vicinanze. Lui autorizza la rimozione della salma che abbiamo appena identificato.

La salma. Da pochi minuti Massimiliano Vergi, diciott'anni compiuti il mese scorso, è diventato "la salma".

Gli anticipo che sono tutti giovani, giovanissimi. Percepisco la tristezza che riempie le parole con cui mi saluta.

L'alba colora di grigio e di argento ogni cosa, anche i volti dei miei ragazzi. Li guardo mentre misurano, fotografano, segnano con il gesso le tracce disseminate sulla strada. Li guardo mentre lavorano senza parlare, con una sinergia cupa e roduta. Il sovrintendente Brini alza per un istante lo sguardo che si sofferma sul lenzuolo macchiato di sangue. So a cosa sta pensando. Pensa a sua figlia sedicenne che da qualche tempo insiste per poter star fuori un po' di più la sera. Me ne aveva parlato l'altro giorno. «Non sai che litigate in casa! Michela vorrebbe uscire il sabato sera e restare fuori come le sue amiche fino all'una, alle due di notte! Ma no! Non la lascio uscire fino a quell'ora, è ancora una bambina! Al massimo le undici ma non di più». Immagino che a questo punto il coprifuoco verrà anticipato alle dieci e Michela non capirà e si sentirà defraudata e infelice e non si renderà conto che il padre ha solo paura e la vuole proteggere dalle brutture della vita. Non capirà anche perché a casa non parliamo mai di quello che ci tocca provare, di quello che ci tocca vedere, di quello che questo lavoro che amiamo ci sbatte addosso perché tocca a noi, noi che non siamo mai pronti ad accettare il senso di impotenza che proviamo quando qualcuno si fa male, quando qualcosa va storto, quando la vita si spegne in un soffio. A tavola, con la moglie o il marito, con i figli, si raccontano aneddoti, vicende buffe, battibecchi con le persone che controlliamo e ci teniamo dentro, nascosto stretto nel cuore, un laccio che ci blocca la gola, una tristezza che ci intossica.

L'assistente Locatelli ha la mandibola contratta, un nervo gli guizza sulla guancia. Fotografa ogni particolare nascondendosi

dietro l'obiettivo della macchina fotografica come volesse mettere un filtro tra lui e la realtà.

Niente battute, niente barzellette da parte dell'assistente Rimoldini che si muove tra i detriti e le carcasse delle auto srotolando la cordella metrica, annotando misure sul block notes che poi riporterà in scala.

So che l'agente Puccini si è sentito male, è il primo incidente mortale su cui è intervenuto, finora. Le labbra sono livide ma non si esime dal lavoro. Evita soltanto di voltare la testa verso la Peugeot, verso il lenzuolo macchiato, verso la mano bianca che si intravede appena. Con la gola serrata, con gli occhi stretti, misura distanze, descrive le tracce, fotografa i particolari del sinistro per impedire al vuoto di ferirlo, sommergerlo, travolgerlo.

Mentre aspetto che arrivi il mezzo delle pompe funebri mi avvicino a quel che resta della Peugeot. Le voci dei colleghi e dei Vigili del Fuoco si fanno distanti, sento solo l'anacronistico cinguettio di un uccello che dai platani ci osserva indifferente. L'alba sta muovendosi verso di noi. Sollevo piano il lenzuolo e scopro il volto del ragazzo. Ha gli occhi e la bocca semichiusi, i capelli imbrattati di sangue rigano la fronte, la pelle del viso pare di cera. Non dorme, è morto. Morto. Morto. E sembra un bambino.

Tra poco suonerò alla porta di casa di una famiglia che proprio ora sta dormendo la sua ultima alba serena. Tra poco guarderò spegnersi la luce negli occhi di chi ascolta. Dirò parole che faranno urlare, piangere, o tacere per negare l'accaduto. Parole che non basteranno. Non bastano mai. Stringerò mani di cordoglio, abbraccerò spalle che fremono. Mi sentirò vigliaccamente inutile e sarò odiata quale messaggero di verità crudeli e ineluttabili.

Ma il mio lavoro è anche questo, maledizione!

Sono una poliziotta e da vent'anni indosso una divisa che qualche volta mi va stretta, come adesso. Una divisa che vorrei strapparmi di dosso per non dover andare a casa di un'altra donna per avvisarla che suo figlio non c'è più. La porta che si apre per lasciar entrare un vuoto profondo e vasto, la mente che registra l'orrore e vorrebbe negarlo. Che si dice ad una madre e ad un padre quando muore un figlio? Quali frasi posso alleggerire il terrore del pesante

e dilagante dolore che viene loro gettato addosso? Che gesti? Ho solo un pugno di parole inutili che sparpaglio nell'aria per non farli sentire soli. E posso anche tenerli stretti tra le braccia perché se mai mi dovessi trovare al loro posto, vorrei che qualcuno venisse a stringere me. Forte. Così forte da sbriciolarmi.

E poi tornerò a casa. Entrerò piano nelle stanze dove dormono i miei figli, li accarezzero con lo sguardo, con il cuore e gli occhi gonfi. Senza parlare.

Dopo poche ore il giorno mi troverà seduta alla mia scrivania, a compilare rapporti, a redigere informative, odiando questo lavoro che amo perché impone ad una madre di andare da un'altra madre per dire parole che nessuno dovrebbe mai dover pronunciare. Piangendo per la vita che non giusta, per lo smarrimento che ci investe come una bufera, perché la perdita di uno è una perdita per tutti. Perché la Polizia non è solo verbali, arresti e manganelli, ma questo lo sa solo chi la ama.

